ABBIAMO INVIATO MACK SMITH IN SICILIA

L'Espresso

ANNO VII - N. 25

ROMA 18 GIUGNO 1961 - LIRE 100

Il momento

GHIANI FENAROLI INZOLIA

La notte fra sabato e domenica centinaia d'automobili hanno assediato il Palazzo di Giustizia di Roma. I fari si sono spenti all'alba, prima che il presidente Nicolò La Bua leggesse la sentenza che condannava all'ergastolo Ghiani e Fenaroli ed assolveva per insufficienza di prove Inzolia dopo più di diciotto ore di camera di consiglio. Alle otto del mattino in molte edicole i quotidiani con la notizia delle due condanne e dell'assoluzione erano esauriti; segni dell'interesse provocato da un processo che ha richiesto settantacinque sedute della Corte d'assise.

La curiosità morbosa era inevitabile. Un lungo dibattito ricco d'elementi romanzeschi l'alimenta fatalmente. Ciò tuttavia non deve impedirci di commentare l'atteggiamento del pubblico e d'esprimere le prime impressioni sulla sentenza, in attesa della pubblicazione del dispositivo.

Prima di tutto è sconcertante l'interesse della gente per un processo che ha rivelato una così squallida realtà. Niente di romantico; alcuni personaggi abietti, alcuni personaggi dalla moralità discutibile. Dal dibattito è emerso un elemento serio e preoccupante quando s'è intravisto con quale facilità certi enti finanziari (l'Italcasse) sono disposti ad aiutare uomini come Fenaroli che prima d'essere degli assassini (come Fenaroli è definito dalla condanna di domenica) sono degli avventurieri. Il pubblico ha però trascurato gli elementi seri e s'è diviso in due partiti, cosa che non condanneremo mai abbastanza.

Il campanilismo milanese o quello romano non ha niente a che vedere con la giustizia e lo stesso deve dirsi della politica. Il telegramma di Tambroni, che voleva un colpevole ad ogni costo, è deprecabile ma non autorizza nessuno ad immaginare che il governo abbia comandato alla polizia di fabbricare le prove della colpevolezza. La passione politica deve essere frenata quando si ha a che fare con delitti comuni. L'attuale ceto dirigente ha colpe molto più serie anche se meno pruriginose. Questa è la nostra convinzione. Il caso Montesi colpiva l'attuale classe dirigente, ma noi non ci lasciammo influenzare da questa circostanza e, pur criticando gli accusati, non avemmo dubbi sulla loro innocenza. Oggi purtroppo dobbiamo dire d'averne avuti pochissimi sull'innocenza degli imputati del processo Fenaroli. Siamo contenti quindi non della condanna, ma d'esserci sottratti ancora una volta all'influenza della faziosità politica.

Ma il processo lascia dietro di sé altre scontentezze. C'è stato uno scontro fra gli avvocati che talvolta ha abbassato il livello del dibattito. Forse erano di fronte due scuole: quella dei passionali e quella degli avvocati che cercano soltanto d'essere persuasivi attraverso il ragionamento. Non s'è detto tutto, però, se non s'osserva che questa volta i passionali difendevano ed i raziocinanti accusavano, per cui l'ipotesi d'uno scontro tra due scuole o tra due generazioni va accettata con cautela. E' dispiaciuto a molti, infine, che il difensore di maggior prestigio, il professor Carnelutti, nella replica che ha concluso il processo, abbia invocato Iddio perché illuminasse i giudici e certo soprattutto i giudici popolari. Invocazione che può sembrare ovvia ma che nel caso particolare è parsa contenere un estremo tentativo di un difensore, deciso a colpire la parte più segreta degli uomini che componevano la giuria. I giudici popolari provenienti da ogni classe sociale non sono sempre difesi abbastanza da certe sollecitazioni suggestive. Essi non conoscono quella che può essere la personalità d'un grande avvocato, nella quale la fede religiosa e l'impegno professionale talvolta si confondono e s'alimentano vicendevolmente.

Quello che s'è concluso domenica è stato dunque un processo angoscioso non soltanto per la gravità delle accuse, ma perché da esso sono emerse ancora una volta le deficienze della nostra legislazione penale. Se l'istruttoria, infatti, era piena d'ombre, noi pensiamo che sia accaduto non per la volontà della magistratura inquirente, ma per le deficienze del nostro codice di procedura penale.

INDAGINE FINANZIARIA SUL GIOCO DEL CALCIO ITALIANO

SUAREZ COSTA QUANTO UNA FABBRICA

DI LIVIO ZANETTI

A PAGINA 6-7

IL NUOVO CAPITALISMO

GUARDIAMOLO DA BRUXELLES

di EUGENIO SCALFARI

...Per i tecnici che a Bruxelles stanno costruendo l'Europa economica, Germania, Francia, Italia, Benelux diventano realtà sempre più evanescenti. In Italia il confine non è più sulle Alpi ma passa a cavallo del Po e della linea gotica...

A PAGINA 8-9

CARL GUSTAV JUNG

IL RISCHIO DELLA PERSONALITÀ

Alcune pagine dello scienziato morto a Zurigo e una nota sulla sua opera

A PAGINA 11

VISTI E ASCOLTATI/MENOTTI

I capricci di Spoleto

di CAMILLA CEDERNA

...«Come va quest'anno con i soldi?», è la domanda che ogni anno si rivolge a Menotti, a cui segue la non meno solita risposta emessa in tono costernato: « Naturalmente, malissimo ». Quest'anno però Menotti si corregge subito: « Malissimo andava tre settimane fa »...

A PAGINA 16

SPECIALE

TRAGLIA IMPONE IL COMMISSARIO AL COMUNE DI ROMA

ROMA. La scorsa settimana il Comitato romano della DC ha confermato Urbano Cioccetti come proprio candidato per il Campidoglio. Questa designazione significa che i democristiani della capitale sono ormai convinti che non si possa evitare la nomina d'un commissario prefettizio. La riunione della DC romana è stata preceduta, infatti, dal fallimento delle trattative tra il leader della sinistra democristiana romana, Clelio Darida, ed il consigliere Amerigo Petrucci (il quale era indicato come il prossimo probabile sindaco) con gli altri capi gruppo in vista della formazione d'una giunta di centro-sinistra. Tale fallimento è dovuto al veto del vicariato di Roma. Il cardinale Luigi Traglia, provicario di Roma, dopo alcuni colloqui con l'on. Giulio Andreotti, ha infatti deciso d'intervenire personalmente per impedire la formazione d'una nuova maggioranza, della quale il PSI avrebbe dovuto far parte non partecipando però alla giunta. Il cardinale Traglia s'è interessato anche per attenuare le perplessità di taluni esponenti sia della sinistra sia della destra democristiana romana. Ai primi, che temono una flessione della DC, dopo alcuni mesi di gestione commissariale, il provicario ha risposto dicendo che questo non avverrà perché la Chiesa s'impegnerà personalmente nella battaglia elettorale, chiedendo ai romani di salvare il carattere sacro di Roma. Agli esponenti della destra che temono la nomina d'un commissario a loro contrario, Traglia ha risposto che interverrà personalmente presso il governo per fare in modo che l'uomo cui sarà affidata Roma in attesa delle prossime elezioni sia gradito alla corrente Primavera.

CLELIO DARIDA

TROPPO GIOVANE MARTINO PER LA PRESIDENZA DEL PLI

ROMA. L'on. Umberto Bonino, deputato monarchico di Messina, ha lasciato in questi giorni il PDIUM ed è stato subito invitato dall'on. Malagodi ad entrare nelle file del PLI. Bonino s'è dichiarato disposto ad accettare, ma ha detto al segretario liberale di essere preoccupato per motivi elettorali. A Messina, infatti, il PLI ha già un suo deputato, che è l'ex ministro degli Esteri Gaetano Martino. « Con i tuoi quindicimila voti preferenziali », gli ha risposto Malagodi, « non devi temere. Avremo un deputato di più ». Questa mossa di Malagodi ha messo però in allarme lo stesso on. Martino. Egli teme infatti che il segretario del suo partito voglia affiancargli nel collegio di Messina un altro deputato per indebolirlo e rendere perciò più incerta la sua candidatura alla segreteria del PLI. Proprio in questi giorni le correnti liberali di minoranza hanno chiesto a Malagodi di nominare Martino presidente del partito in sostituzione di De Caro. « Martino è troppo giovane », ha risposto Malagodi; « Penso di offrire la presidenza a Luigi Einaudi ».

TAMBRONI VUOLE UNA TRIBUNA PER RISPONDERE A SARAGAT

ROMA. Fernando Tambroni ha chiesto che gli sia assegnata una trasmissione della rubrica televisiva "Tribuna politica", per poter rispondere personalmente alle accuse che l'onorevole Saragat ha mosso contro di lui la settimana scorsa attraverso i teleschermi. Qualora gli fosse negata la tribuna televisiva, Tambroni si riserva di rispondere a Saragat in Parlamento: « Vorrei evitare questa soluzione », egli ha detto, « per non mancare alla disciplina di partito che vieta di attaccare i partiti della convergenza parlamentare. Ma vi sarò costretto se la mia richiesta verrà respinta ».

LA DESTRA DC SI PREOCCUPA DELLA SALUTE DI SEGNI

ROMA. Della delegazione italiana che ha accompagnato il ministro degli Esteri Giuseppe Segni in Giappone faceva anche parte il professor Giuseppe Giunchi, ordinario di malattie infettive all'università di Sassari. Giunchi era stato chiamato a far parte della missione all'ultimo momento. Pochi giorni prima della partenza, infatti, l'on. Francesco Cossiga, amico personale dell'on. Segni, aveva ricevuto molte telefonate da Roma che lo pregavano di convincere il ministro degli Esteri a portare con sé in Estremo Oriente un medico personale. Gli esponenti della destra dorotea, che intendono portare l'on. Segni al Quirinale, desiderano infatti che egli nei prossimi mesi appaia in buona salute e quindi in grado d'adempiere ai compiti di capo dello Stato. Dopo qualche perplessità il ministro degli Esteri s'è lasciato convincere. Il professor Giunchi è stato quindi incluso tra i membri ufficiali della missione.

LA CONFERENZA AGRICOLA BASE ELETTORALE DI CAMPILLI

ROMA. La Conferenza agricola nazionale, che ha iniziato i suoi lavori la scorsa settimana e che li chiuderà a metà di luglio, preoccupa il presidente della Coltivatori diretti Paolo Bonomi ed il presidente della Confederazione degli agricoltori, Alfonso Gaetani. Al momento dell'apertura della conferenza, Bonomi e Gaetani hanno visto infatti che la maggioranza dei suoi partecipanti è su posizioni di centro-sinistra e che quindi le conclusioni cui giungeranno le commissioni saranno contrarie alla linea politica della destra democristiana e agraria. Bonomi e Gaetani hanno dato l'ordine a tutti i giornali legati al loro gruppo di ridurre al minimo le notizie sulla conferenza. Inoltre, hanno protestato col ministro dell'Agricoltura. Mariano Rumor a sua volta, ha riferito la protesta a Fanfani aggiungendo che, a suo giudizio, il presidente del CNEL, Pietro Campilli, che aveva scelto i partecipanti alla conferenza, aveva chiamato a parteciparvi molti esponenti di centro-sinistra perché spera in tal modo di facilitare la sua elezione a presidente della Repubblica.

TROPPO CLASSISTA LA POLIZIA PER SULLO E PASTORE

ROMA. Il problema dell'Ansaldo è stato causa d'uno scontro al Consiglio dei ministri tenutosi martedì scorso. L'occasione è stata fornita dalla relazione dell'on. Mario Scelba sulle elezioni amministrative di domenica 4. Il ministro dell'Interno ha detto che l'ordine era stato mantenuto ovunque nonostante l'agitazione degli operai genovesi, i quali ad un certo punto avevano cominciato perfino a porre dei posti di blocco lungo la via Aurelia. La polizia aveva dovuto intervenire perché non poteva permettere che gli operai, anche se godevano delle simpatie d'alcuni ministri, turbassero la tranquillità del paese. A questo punto è intervenuto Sullo per spiegare che gli operai genovesi non erano degli agitatori, ma semplicemente degli scioperanti ed ha aggiunto: « Non si può parlare tanto a lungo di miracolo economico senza che prima o dopo gli operai, che hanno contribuito a crearlo, pretendano di partecipare in misura maggiore al benessere generale ». A questo punto è intervenuto l'on. Giulio Pastore, il quale rivolgendosi direttamente a Scelba ha detto che l'atteggiamento della polizia italiana, la quale considera gli scioperanti dei provocatori, è assolutamente ingiustificato. « Molto spesso », ha detto Pastore, « gli operai stanno davanti alla fabbrica rifiutandosi di entrare e solo per questo la polizia interviene a caricarli. In tal modo si dà continuamente l'impressione che lo Stato s'identifichi con i datori di lavoro. E questo è molto pericoloso ».

ACCORDO SEGRETO FRA LAURO E GAVA

NAPOLI. Un accordo segreto è stato raggiunto fra Achille Lauro e l'onorevole democristiano Silvio Gava. Esso prevede la rielezione di Lauro a sindaco di Napoli, con una giunta formata per metà da uomini del comandante e per metà da consiglieri dc. In cambio Lauro ha promesso che lui ed i parlamentari suoi amici appoggeranno d'ora in poi il governo Fanfani, a costo di disobbedire alla disciplina di gruppo. L'accordo prevede anche un'alleanza PDIUM-DC nel consiglio

SILVIO GAVA

provinciale di Napoli, e una nuova impostazione politica del quotidiano "Roma". Aldo Moro, informato da Gava, non s'è opposto. Hanno protestato, invece, il segretario della DC napoletana Barba e l'onorevole Russo Spena, i quali sostengono che la trattativa deve essere condotta con la segreteria nazionale monarchica, e non col gruppo Lauro separatamente.

LA CONFINDUSTRIA BLOCCA UN PRESTITO ALL'ALFA ROMEO

ROMA. Il Comitato Interministeriale del Credito e l'Istituto Mobiliare Italiano stanno esaminando una richiesta dell'Alfa Romeo per ottenere dall'IMI un mutuo di 50 miliardi. Esso dovrebbe servire alla costruzione di un grande stabilimento automobilistico ad Arese nel quale l'Alfa Romeo dovrebbe iniziare la produzione di massa di vetture di piccola cilindrata. Sono in corso forti pressioni da parte dell'industria privata per impedire che l'IMI conceda all'Alfa Romeo il mutuo richiesto.

La conferenza agricola

DIECI ANNI DI CRISI

ROMA. Il 9 giugno è cominciata la conferenza agricola nazionale. Durerà un paio di mesi e il suo obiettivo dovrebbe essere quello d'individuare le cause della crisi che da oltre dieci anni deprime il reddito delle nostre campagne, indicando i mezzi per superarle.

Il presidente del Consiglio, che lanciò lo scorso autunno l'idea di questa conferenza in esplicita polemica con le richieste corporative avanzate dal congresso dei Coltivatori diretti, ha fatto le cose in grande. S'è visto dalla prima seduta della conferenza: importante spiegamento di tecnici e di economisti, ampio materiale informativo, approfondite indagini sui problemi di settore, vasta consultazione di enti, associazioni, aziende agrarie. Nonostante ciò, le prime battute della conferenza (è inutile nasconderlo) sono state deludenti. Trarre da questa prima impressione un giudizio conclusivo sarebbe certamente prematuro ed ingiusto; ci sembra tuttavia necessario segnalarne fin d'ora i punti deboli nella speranza che le commissioni di lavoro correggano i criteri adottati dal comitato organizzatore.

Prendiamo la relazione introduttiva della conferenza, svolta da Mario Bandini. E' il documento che avrebbe dovuto servire di base al lavoro delle commissioni e alle discussioni che seguiranno. Da un economista dell'esperienza di Bandini ci aspettavamo francamente molto di più; ci aspettavamo non una semplice rassegna di temi ma una diagnosi organica della crisi agraria che terminasse con una serie di domande alle quali i lavori della conferenza avrebbero dovuto fornire le necessarie risposte.

Purtroppo, nella relazione introduttiva manca sia la diagnosi che le domande. In realtà, essa non introduce assolutamente niente; elenca alla rinfusa opinioni e suggerimenti, abbandonando al più deplorevole disordine i lavori delle commissioni.

Eppure la materia non mancava per mettere i 450 partecipanti e, al di là di essi, l'opinione pubblica del paese di fronte alla gravità della situazione che s'è determinata nelle campagne italiane. Bisognava raccogliere dalle centinaia di questionari inviati al comitato organizzatore dai sindacati, dalle organizzazioni consortili, dagli istituti di ricerca scientifica, un grande e completo "cahier des doléances" dell'agricoltura italiana; bisognava mettere coloro che dirigono la politica agraria di fronte al generale fallimento della loro azione, dei loro metodi, delle prospettive da essi indicate; bisognava in sostanza avere il coraggio di compilare un atto d'accusa, poiché la diagnosi del male è impensabile se non se ne individuano gli agenti patogeni e non s'apprestano i rimedi per combatterli. Questo coraggio è mancato. Senza di esso la conferenza finirà inevitabilmente nell'accademia.

Ci sono almeno sei problemi attorno ai quali la discussione dovrebbe organizzarsi; essi esauriscono il quadro della grande crisi agraria cominciata nel 1948 ed arrivata oggi alla sua fase più acuta.

1. Il problema della montagna, delle acque non regolate, delle colture di rapina. Non si cura l'agricoltura italiana se la montagna non sarà restituita ai boschi e agli ordinamenti pastorali. Ciò significa accettare in una larga parte del territorio agricolo un'utilizzazione estensiva, battendo una strada opposta agli indirizzi fin qui prevalenti. Ma gli ordinamenti silvo-pastorali sono possibili solo se nei territori di montagna verrà simultaneamente alleggerita la pressione demografica della popolazione contadina. Ogni politica tendente a trattenere in quei distretti i contadini sulla terra è non soltanto sbagliata ma impossibile. L'esodo contadino dalla montagna è già in pieno svolgimento; è un esodo tumultuoso, miserabile, drammatico. Non è stato previsto in tempo, non gli è stato assicurato né uno sbocco, né un'assistenza; s'è riversato sulle grandi metropoli industriali della Valle Padana creando una situazione sociale che un paese civile non può tollerare a lungo.

2. Il problema della polverizzazione fondiaria. Tirare in causa la riforma del 1951 è un sofisma. La riforma non c'entra e se errori e gravi responsabilità non sono mancati nella sua attuazione, certo non si può far risalire ad essa la colpa d'un frazionamento fondiario preesistente e direttamente connesso alla proprietà latifondista. La polverizzazione delle unità colturali (tutti sono ormai d'accordo su questo punto) è la conseguenza necessaria del latifondo, poiché il proprietario latifondista ha un interesse vitale a legare la manodopera alla sua terra, attraverso lo spezzettamento parcellare di unità colturali inadatte a qualsiasi tipo d'ordinamento agrario.

3. Il problema della mezzadria. Si perde molto tempo e si spende molta fatica per dimostrare che la mezzadria è un contratto perfetto, tipicamente italiano, degno d'essere mantenuto e rinvigorito. Ma ogni tentativo di dimostrazione diventa scolastico ed inutile di fronte al fatto che la mezzadria impedisce qualsiasi investimento capitalistico proprio in quelle zone e in quegli ordinamenti colturali che hanno urgente necessità d'un massiccio apporto di capitale. La mezzadria sbarra la strada sia all'azienda contadina che all'azienda capitalistica; se questo sbarramento non salterà assisteremo alla rapidissima decadenza di tutta l'agricoltura toscana, marchigiana ed umbra. D'altra parte, la decadenza è già cominciata ed è arrivata ad uno stadio molto avanzato.

4. Il problema della pressione fiscale. La terra paga troppo; paga al di sopra delle sue possibilità contributive; paga inutilmente, senza ricevere dallo Stato e dagli enti locali adeguate contropartite. Ecco un'altra ragione che tiene lontani i capitali dalle campagne e rallenta la circolazione della terra da un proprietario all'altro.

5. Il problema dei costi di distribuzione dei prodotti agricoli e dell'organizzazione del mercato. Dichiarare la guerra agli intermediari commerciali non serve a nulla, specialmente quando questi intermediari altro non sono, molto spesso, che gli stessi contadini emigrati nelle città e passati dalla sottoccupazione agricola alla sottoccupazione commerciale. Fino a quando su questo punto non s'avrà il coraggio di svelare le responsabilità gravissime della Federconsorzi, di liberarsi dalla sua dittatura burocratica, e di puntare decisamente su un movimento cooperativo organizzato dagli enti di riforma e dallo Stato, resteremo nella demagogia senza fare un solo passo avanti per la soluzione del problema.

6. Infine il Mercato comune, la saldatura tra l'agricoltura italiana e le agricolture europee. Sperare di difendersi ancora a lungo al riparo dei divieti d'importazione e dei prezzi minimi significa semplicemente perdere un tempo prezioso. Anche qui bisogna rendersi conto che l'ostacolo all'integrazione e ad un'organizzazione moderna del mercato è soprattutto la Federconsorzi. Fino a quando non ci saremo liberati della politica che Paolo Bonomi e il suo gruppo di potere impongono al paese sarà molto difficile affrontare con mezzi adeguati i problemi del Mercato comune e del piano Mansholt.

Saprà la conferenza agricola discutere con libertà e con coraggio questi problemi e proporre soluzioni adeguate?

Abbiamo notizia che nel prossimo autunno il gruppo degli "Amici del Mondo" svolgerà un convegno di denuncia sulla Federconsorzi. E' un argomento apparentemente molto limitato, ma forse più utile per l'agricoltura italiana di tanto apparato accademico.

E. S.

LETTERE AL DIRETTORE

De Biasi e il CIP

PERDONI se le chiedo ancora un po' di spazio sul giornale da lei diretto: senza alcuna intenzione di intromettermi nel colloquio che il suo collaboratore con la nota "Unificazione delle tariffe elettriche. I misteri della luce" chiede d'intrattenere direttamente con il ministro Colombo, desidererei solo esporre alcuni concetti utili ad un più esatto inquadramento del problema:

1. Le indagini del CIP che l'articolista invoca, sono state ripetutamente già esperite attraverso una sistematica rivelazione di dati ed attraverso la continua vigilanza che il CIP realizza a mezzo dei suoi organi provinciali. E' noto d'altra parte a tutti che le imprese elettriche sono tenute a compilare i bilanci sullo schema tipo previsto dalla legge che facilita ulteriormente l'azione d'indagine e di controllo che è negli scopi istitutivi del CIP.

2. L'estensore della nota, dopo aver rivolto il suo plauso al provvedimento in corso d'approvazione che impone l'obbligo di fornitura e d'allacciamento delle nuove utenze da parte delle società elettriche, sostiene che in passato l'utente nuovo era del tutto inerme di fronte alle pretese dei gruppi elettrici, con le relative conseguenze. La verità è che l'obbligo della fornitura verrebbe imposto a una categoria industriale che ha conseguito il risultato di far fruire dell'energia elettrica il 99 per cento della popolazione italiana; a una categoria che a fronte d'un incremento della popolazione dal 1938 al 1948 di 2.700.000 unità ha allacciato alle proprie reti circa 3.400.000 utenze; che dal 1948 al 1959 a fronte d'un incremento di popolazione di circa 4.200.000 unità ha esteso le reti tanto da alimentare altri 7.000.000 di utenze. Sempre a titolo d'informazione segnalo che nel 1960 si aveva in Italia un'utenza ogni 3 abitanti. Auspico che anche negli altri settori, per i quali non si sente il bisogno d'imporre analoga prescrizione, vi sia la stessa capillare diffusione. I suoi lettori non saranno certo privi di esempi in proposito, né ignoreranno che per quei servizi in cui da tempo esiste una regolamentazione del tipo di quella oggi auspicata per l'energia elettrica (dai telefoni ai telegrafi, dalle farmacie alle scuole) non si può certo dire che i risultati di diffusione ed efficienza siano molto brillanti.

3. L'estensore della nota passa poi ad esaminare le proposte relative all'unificazione nel settore dell'illuminazione privata ed accenna all'esistenza d'una tariffa avanzata dall'ANIDEL che prevede una quota fissa di 300 lire e una quota mobile di 20 lire per kwh, a fronte di quella prevista dalle municipalizzate di 100 lire di quota fissa e di 26 lire per ogni kwh consumato. Vorrei solo precisare che cifre del genere non compaiono nelle proposte avanzate dall'ANIDEL nelle quali si lasciava al CIP di stabilire i corrispettivi: i valori attributi all'ANIDEL sono solo un esempio di tariffa che riduce al minimo gli squilibri tra il Nord e il Sud.

VITTORIO DE BIASI, Presdente dell'ANIDEL

★ Alla lettera di Vittorio De Biasi è facile rispondere rinviandolo a tutti gli articoli (alcuni dei quali in diretto contraddittorio con lui) pubblicati sull' "Espresso" nei sei anni di vita del nostro giornale.

Comunque, ecco che cosa pensiamo sui tre punti elencati nella lettera del presidente dell'ANIDEL.

1. Le indagini del CIP sono di solito assai difettose per deficienza d'un corpo efficiente di ispettori. Ma anche quando esse mettono in luce vistosi fenomeni di sovraprofitto monopolistico (com'è spesso e di recente accaduto) le autorità politiche non ne traggono le necessarie conseguenze. Il bilancio tipo previsto dalla legge per le imprese elettriche è d'altra parte estremamente generico e non dà alcuna garanzia di chiarezza e di veridicità.

2. E' evidente che l'industria elettrica ha progredito negli ultimi anni e s'è estesa ad un gran numero di nuove utenze; sarebbe paradossale se, nel generale progresso economico del paese, ciò non fosse avvenuto. Tutti i nuovi utenti che hanno dovuto trattare con le società elettriche sanno però quali attese estenuanti e quali esosi pedaggi hanno dovuto pagare per ottenere l'allacciamento ad un servizio, il cui carattere pubblico non è più discutibile.

3. Prendiamo atto che l'ANIDEL ha lasciato al CIP di stabilire la nuova tariffa unificata: è già un risultato in un paese in cui le centrali monopolistiche pretendono di surrogarsi agli organi della pubblica amministrazione. Resta il fatto che gli esempi (o meglio i suggerimenti autorevoli) forniti dall'ANIDEL e da noi esemplificati nella nota intitolata "I misteri della luce" avrebbero l'effetto, al contrario di quanto sostiene De Biasi, non di ridurre al minimo ma di potenziare al massimo gli squilibri tariffari tra il nord ed il sud.

E.S.

Elezioni ad Albano

NON mi sarei mai aspettato di leggere sull' "Espresso" informazioni così assurde da farmi sorridere. Mi riferisco alla notizia apparsa sul n. 23 nella rubrica "Speciale" sulle elezioni amministrative di Albano. Duecento attivisti che vengano in un piccolo paese come Albano, dove tutti si conoscono, sarebbero stati notati da chiunque, soprattutto da me che sono membro attivo del Comitato civico e della DC.

In realtà erano quattro gli attivisti del Comitato civico in queste elezioni: il presidente locale, che non ho mai trovato in sede, un giovane liceale che non conosceva la situazione del luogo, mandato da Roma, due giovani dell'Azione cattolica locale. La loro attività fu la seguente: spedizione di lettere ai nuovi elettori; l'incisione d'un giornale parlato sul magnetofono, fornito da me personalmente; propaganda fuori luogo per quattro candidati, non i più qualificati, meno male che gli elettori sono stati intelligenti; fallimento completo della proposta da me presentata di facilitare economicamente la venuta da lontano di trenta elettori di Albano che per ovvie ragioni avrebbero votato DC. Che ciò fosse importante, lo dimostra il fatto che la DC di Albano avrebbe perduto un seggio, se avesse avuto due soli voti in meno. Ed inoltre, la DC ha avuto lo 0,5 per cento di voti in meno, rispetto alle precedenti amministrative. Dov'è la "vistosa prova di efficienza" data da Gedda?

LUIGI GALEANI, ALBANO

★ Confermiamo la notizia da noi pubblicata nello "Speciale" del n. 23. Naturalmente i duecento attivisti non sono intervenuti tutti insieme, ma nel corso della campagna elettorale, durata un mese. Possiamo concordare con Luigi Galeani per quanto riguarda Gedda. Egli non ha certo ottenuto ad Albano un successo personale.

Dung

LEGGO sull' "Espresso" dell'11 giugno 1961, a pagina 17, che Mussolini si fece fare un busto dallo scultore Dung, che non ho mai sentito nominare. Il busto, che si vede in fotografia, sembra in verità un lavoro in cera colorata per il Museo Grévin, piuttosto che un'opera d'arte. Leggo su altri giornali che una ditta che fabbrica conserve si prepara a lanciare con vistose pubblicità un succo di frutta col nome di "Jolly cock".

Tra le due notizie non c'è che un collegamento mio personale. Per circostanze familiari ho fatto i miei studi, moltissimi anni fa, all'estero, in lingua inglese. E la conoscenza di quella lingua mi suggerisce il dubbio che, nel primo caso, il nome dello scultore non sia esatto. La parola "dung" significa merda. Non vorrei che qualcuno si fosse preso gioco di te, di me, dei lettori. Esiste o non esiste uno scultore così chiamato?

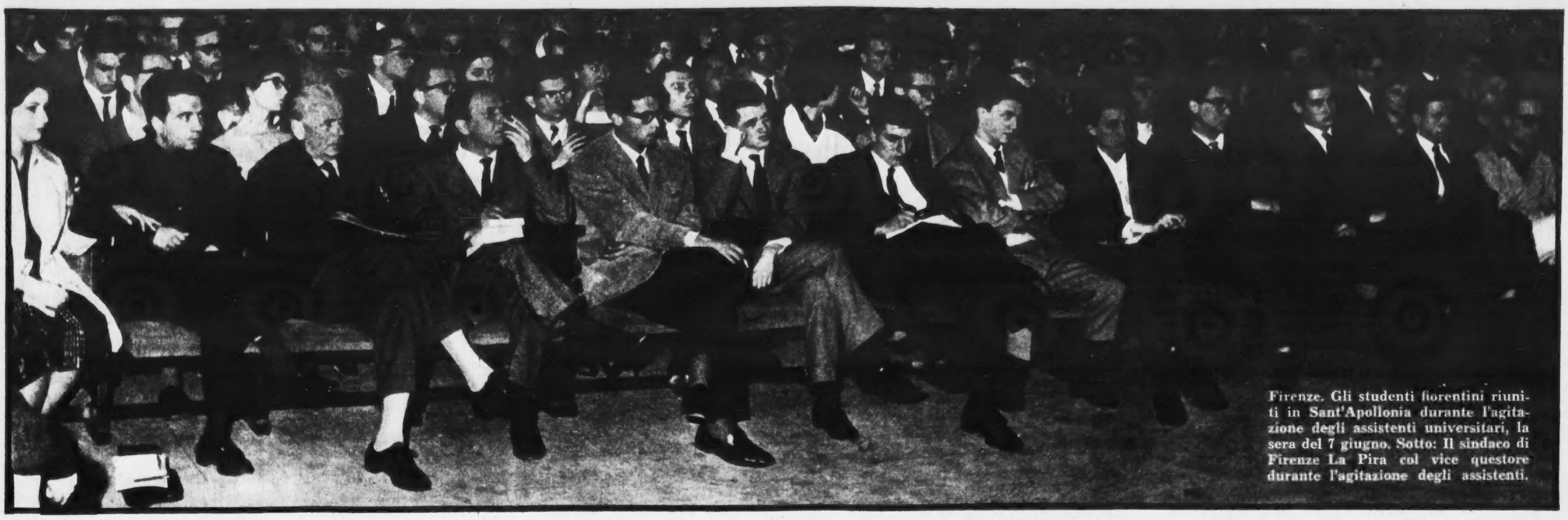
Più complesso è il secondo caso. Come tu sai, gli inglesi antepongono l'aggettivo al sostantivo. Pastrano da trincea, per esempio, "trench coat"; ricevimento per aperitivi si chiama "cocktail party"; carta di Natale, "Christmas card". Gli ita-italiani abbreviano usando solo lo aggettivo, per cui dicono « indossare una trincea », « andare a un aperitivo » e « spedire molti Natali » ai conoscenti. La carta matta si chiama in inglese "Jolly Joker", o Giuliare faceto, e porta infatti l'immagine d'un giuliare ridente. In italiano si chiama, per le ragioni spiegate sopra, il Jolly. Quale non fu la sorpresa di molti inglesi, anni fa, nello scoprire i molti alberghi comodi sparsi per la penisola che si chiamavano "Albergo faceto". Perché quel nome? (Il collegamento con la carta da gioco sfuggiva loro).

Molto più grave è il fatto del succo di frutta, che si chiama "Jolly cock". La traduzione letterale è "Gallo faceto". Ma gallo, da secoli, forse da sempre, ha in inglese un secondo significato, quello dell'organo virile. Immagina lo stupore di quanti inglesi e americani vengono invitati ad ammirare una simile cosa, scritta a lettere cubitali e vistose. Siamo noi una nazione di pervertiti, pornografi, amanti degli scandali? O siamo invece irrimediabilmente provinciali ed ignoranti, che ci buttiamo sulle parole straniere senza sapere esattamente cosa significhino? Sarebbe opportuno che ci s'informasse bene prima d'investire milioni nella pubblicità di marche di fabbrica e di motti che, in altri paesi, si possono scrivere alla chetichella negli orinatoi pubblici.

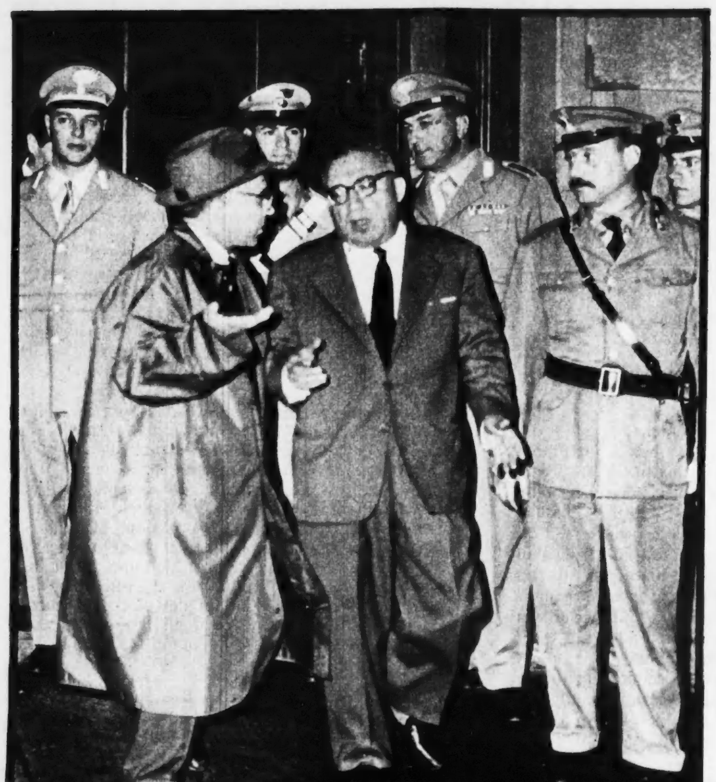
LUIGI BARZINI jr., ROMA

★ Informiamo Luigi Barzini che lo scultore alteatesino Dung è stato realmente l'autore del busto di Mussolini, da noi riprodotto da una fotografia del fotografo romano Armando Bruni, pubblicata nel 1926 sull' "Illustrazione Italiana".

A pag. 22-23 due gruppi di lettere sugli orari della TV e sui giudizi dei nostri lettori



Firenze. Gli studenti fiorentini riuniti in Sant'Apollonia durante l'agitazione degli assistenti universitari, la sera del 7 giugno. Sotto: Il sindaco di Firenze La Pira col vice questore durante l'agitazione degli assistenti.



AGLI INCARICATI E AGLI ASSISTENTI

É MANCATO L'APPOGGIO DEGLI ORDINARI

LO SBRIGATIVO RETTORE DI FIRENZE

di FABRIZIO DENTICE

ROMA. L'università italiana s'è mossa: in una settimana, fra il 3 e il 10 giugno essa ha dato la sua prima prova di forza. Gli esami sono stati sospesi quasi dovunque; a Bologna gli studenti hanno occupato varie facoltà; a Firenze il rettore Paolo Lamanna per sgombrare i dimostranti dal rettorato e dalle aule ha chiamato la polizia. Il ministro della Pubblica Istruzione Giacinto Bosco è rimasto sorpreso dall'agitazione ed anche un po' sconcertato. A un certo punto qualcuno ha potuto perfino avere l'impressione che la sua autorità fosse scavalcata dagli avvenimenti: è stato la notte del 7 quando il presidente del Consiglio Amintore Fanfani per calmare gli studenti fiorentini ha fatto sapere che s'occuperà personalmente delle università non appena sarà di ritorno dagli Stati Uniti.

L'università italiana s'è mossa con un'abile scelta di tempo, in coincidenza con la massima sessione d'esami, prevenendo di poche settimane la discussione alla Camera del piano Fanfani per la scuola, che la maggior parte degli studenti e degli assistenti considera come un pericolo perché minaccia di perpetuare, anziché risolvere con riforme di struttura, una situazione di crisi. Ma gli uomini che sono al vertice della gerarchia universitaria, i professori ordinari, sono rimasti fermi. In alcuni casi anzi, il loro atteggiamento è stato quello di persone decise piuttosto a contrastare che a favorire i tentativi di riforma. S'e visto in questa occasione quanto profondo sia il distacco che li separa dalle categorie meno favorite degli incaricati e degli assistenti, ed anche sotto molti aspetti, dagli studenti stessi.

Organismo decrepito

L'AGITAZIONE dei giorni scorsi ha avuto la spinta dalla situazione di disagio economico e morale in cui professori incaricati ed assistenti si trovano a vivere. E' partito perciò con un carattere prevalentemente sindacale; ma in un secondo tempo ha assunto una portata politica. Ciò è accaduto quando gli studenti di Firenze e d'altre università sono intervenuti nella vertenza proclamando che s'astenevano dagli esami per solidarietà con gli assistenti e gl'incaricati in sciopero. Da quel momento le prospettive dell'agitazione si sono allargate e s'è creata una piattaforma d'azione comune che fino allora era mancata. E' vero che tra gli assistenti e soprattutto tra gl'incaricati c'è stato chi non ha gradito l'iniziativa studentesca: ma i fatti poi le hanno dato ragione, e hanno convinto la maggior parte degli interessati che i loro problemi di carriera possono essere risolti con loro soddisfazione solo in quella generale riforma dell'ordinamento universitario che la massa degli studenti sembra ormai decisa a pretendere.

Qual è oggi la situazione della nostra università? Tre mesi orsono è uscito da Laterza un libro ("Un futuro per l'università italiana", di Giuseppe Barillà) che ce la espone con una chiarezza ed una completezza esemplari. E' la situazione di un organismo decrepito, tenuto in piedi a furia di puntelli, che scricchiola in tutte le sue giunture e che non di meno deve far fronte ad un compito schiacciante. Nato come strumento di preparazione di una ristretta classe dirigente esso ha visto negli ultimi cinquant'anni il numero degli studenti crescere da 28.000 a 230.000. Un'indagine dell'Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno (SVIMEZ) prevede che nei prossimi quindici anni questa cifra dovrà ancora raddoppiare per fornire da 45.000 a 50.000 laureati all'anno, richiesti dalle mutate condizioni di sviluppo del paese. Come "L'Espresso" ha già avuto modo d'osservare in un'indagine di tre settimane fa ("Lo spettro del 1975"), se entro quindici anni al boom economico non avrà fatto seguito un adeguato boom scolastico il nostro paese fallirà. Fallirà per mancanza di "capitale umano". Ma a tutt'oggi le strutture delle università sono rimaste immutate; il numero delle aule, quello dei docenti hanno avuto soltanto piccoli ritocchi. S'è arrivati così a casi come quello della Facoltà di Legge a Napoli dove 19 professori di ruolo ed otto aule devono bastare a 9.000 studenti; o della Facoltà romana d'Ingegneria, dove gli iscritti al biennio s'alzano d'inverno prima dell'alba e fanno la fila per un'ora davanti alla porta sbarrata dell'aula per assicurarsi il posto alle lezioni.

Oggi se l'università riesce bene o male a portare agli esami ed alla laurea un certo numero di studenti all'anno, è per opera, assai più che dei pochi ordinari, degli incaricati e degli assistenti. Gli incaricati occupano oggi il 62 per cento delle cattedre con retribuzioni che variano da 110.000 a 40.000 lire al mese. Gli assistenti sono circa 14 mila; di cui 2.800 sono di ruolo, e gli altri hanno le qualifiche di "incaricato", "straordinario", e "volontario". I primi prendono 70.000 lire al mese, che possono arrivare in dieci anni a 100.000; gli incaricati ne prendono 50.000; gli straordinari 35.000. I volontari non prendono niente. In realtà non si capisce come oggi si trovino tante persone disposte a trascorrere gran parte della vita in questa mortificante situazione economica. In origine la cosa era più che naturale, perché un professore incaricato o un assistente aveva fondate prospettive di diventare prima o poi titolare ordinario d'una cattedra. Ma oggi, con gli organici di ruolo così ridotti rispetto alla massa degli aspiranti, le speranze d'arrivare sono minime. Questa insicurezza si riflette in modo sgradevole su tutta la carriera, rendendo asperrima la concorrenza fra colleghi, ed obbligando gli assistenti ad assecondare fino ai limiti del servilismo, i docenti da cui dipende, direttamente o indirettamente, il loro avanzamento.

La garanzia d'una carriera stabile per gli assistenti di ruolo è stata una delle principali rivendicazioni, sostenute con lo sciopero dei giorni scorsi. Gli assistenti chiedevano inoltre borse di studio per i laureati che si dedicano alla ricerca e all'insegnamento (un espediente questo per risolvere il problema dei volontari); altri diecimila posti d'assistente ordinario da creare nei prossimi dieci anni, e l'istituzione dei professori "aggregati" come nuovo gradino intermedio fra assistenti e docenti di ruolo. Questo punto era compreso in prima linea fra le richieste, separate e in gran parte diverse, dei professori incaricati.

Per l'appoggio dato dagli studenti a queste rivendicazioni l'università di Firenze ha vissuto ore agitate. A Firenze i dirigenti degli organismi rappresentativi sono riusciti a creare, per quanto riguarda il futuro dell'università italiana, una notevole comunanza di vedute fra i giovani di tutte le correnti politiche. L'inizio dell'agitazione dei professori incaricati fu preso come occasione di manifestare l'insoddisfazione degli studenti per il piano Fanfani della scuola: furono occupate varie facoltà, si tennero riunioni e cortei. Ma fu solo qualche giorno dopo, quando entrarono in agitazione anche gli assistenti, che si venne allo scontro con le autorità accademiche. E' difficile capire perché la dichiarazione degli studenti di volersi astenere dagli esami per solidarietà con gli assistenti abbia indignato tanto il rettore magnifico Paolo Lamanna. Certo la sua reazione, il giorno 7, fu d'una durezza sconcertante, che ha pochi precedenti nelle tradizioni universitarie: dichiarò chiusa l'università a tempo indeterminato, e annunciò al momento stesso che la sessione d'esami non sarebbe stata prorogata.

Arrivano i carabinieri

QUESTO provvedimento aveva tutto il carattere d'una ritorsione e i giovani fiorentini lo ritennero inaccettabile per due ragioni. La prima era che ritenevano ingiusto perdere una sessione d'esami quando l'iniziativa dello sciopero non partiva da loro ma da chi avrebbe dovuto esaminarli; la seconda che non riconoscevano al rettore il diritto di limitare con misure intimidatorie la loro attività politica. Il comunicato del Senato accademico era uscito la mattina e nel pomeriggio duecento studenti entravano nel rettorato, dove ha sede anche la Facoltà di Lettere e Filosofia, decisi a rimanervi. Portavano con sé anche una decina di brande per dar modo ad alcuni di loro di mantenere quell'occupazione simbolica anche di notte.

A questo punto il rettore spedì un usciere dal prefetto con una lettera urgente, e poco dopo (s'erano fatte intanto le dieci di sera) arrivarono sul posto i carabinieri. Era dal tempo dell'occupazione tedesca che la forza pubblica non metteva piede nell'ateneo e il suo intervento sembrò alla maggior parte dei cittadini sproporzionato agli avvenimenti: qualche fiorentino sorrise, i più s'irritarono. Mentre gli studenti sospinti dai carabinieri sgombravano il palazzo, il deputato socialista Tristano Codignola tirava giù dal letto con una telefonata il sindaco Giorgio La Pira, che, asceticamente mattiniero, a quell'ora s'era già ritirato a dormire; e La Pira a sua volta chiamava a Roma il suo amico Amintore Fanfani.

Le promesse di Fanfani a La Pira si lessero l'indomani su tutti i giornali. Gli studenti e gli assistenti di Firenze ne furono convinti a cessare l'agitazione; e gli esami ripresero nell'università sotto gli occhi dei carabinieri e delle guardie che il professor Lamanna non voleva più rimossi a tutela della sua autorità. Ma nelle altre università gli assistenti accolsero la decisione dei colleghi fiorentini con inquietudine, come troppo affrettata. Certo se Fanfani aveva promesso, qualche cosa avrebbe fatto: ma c'era anche il pericolo che piccoli miglioramenti economici ottenessero il risultato di fare sgonfiare a giugno un'agitazione che poi sarebbe stato difficile riprendere a luglio, quando il piano governativo per la scuola sarebbe arrivato nell'aula di Montecitorio.

Per tutta la giornata del 9 si susseguirono a Roma i colloqui dei rappresentanti degli assistenti e dei professori incaricati col ministro per la Pubblica Istruzione. Pungolato probabilmente dalla promessa di Fanfani, il senatore Bosco mostrò una disposizione inaspettata ad accelerare, almeno per il momento, la conclusione della vertenza. Così da sabato, la vita nelle università ha ripreso a svolgersi tranquillamente. Assistenti e incaricati si sono accontentati dell'impegno del ministro di sottoporre le loro richieste più urgenti a due commissioni di studio da convocarsi immediatamente, che saranno presiedute dal sottosegretario alla Pubblica Istruzione, Giovanni Elkan, e di cui faranno parte anche i loro rappresentanti.

Gelosie di casta

NON sono mancati, nel corso dell'agitazione, i professori ordinari che hanno manifestato la loro solidarietà agli incaricati e agli assistenti; ma s'è trattato d'eccezioni. In realtà, soprattutto gli assistenti, hanno potuto constatare in questi giorni che le loro aspirazioni trovano negli ordinari come categoria, non solo indifferenza, ma addirittura ostilità. L'atteggiamento del rettore di Firenze è già stato descritto: quello del rettore magnifico dell'università di Roma, Giuseppe Ugo Papi, non ha avuto occasione di manifestarsi così crudamente, ma in sostanza non è stato diverso. Papi ha rifiutato agli assistenti e agli incaricati l'aula che avevano chiesto per tenere una riunione comune, ha impedito l'affissione dei loro manifesti sostenendo che avrebbero turbato la serenità degli studi, e, come i rettori d'altre università, ha consentito che gli esami proseguissero malgrado lo sciopero in condizioni che fanno in certi casi seriamente dubitare della loro validità.

Molti assistenti hanno avuto l'impressione che i rettori così facendo non si siano soltanto preoccupati d'assicurare lo svolgimento normale dell'attività universitaria, ma abbiano anche ceduto all'istinto di conservazione della casta a cui appartengono: la casta degli ordinari, gelosa dei suoi attuali privilegi e mal disposta a rinunciarvi. Nelle attuali condizioni infatti la cattedra universitaria può essere per molti, da un lato una sinecura, dall'altro una fonte di prestigio senza confronti e una ragione indiretta di grossi guadagni nelle professioni che esercitano parallelamente all'insegnamento. Si può capire che essi siano contrari allo sdoppiamento delle cattedre e a tutte le possibili riforme che rischino d'imporre loro maggiori obblighi di frequenza e di menomare la loro posizione unica che li fa arbitri e despoti nelle università.

Non c'è dubbio che questa convinzione renda gli assistenti piuttosto risentiti e pronti alla polemica. Ne è una prova la richiesta perentoria che gli assistenti romani hanno presentato al rettore d'invalidare gli esami di procedura penale e di diritto del lavoro svoltisi l'8 corrente a commissioni incomplete per l'assenza dei titolari delle rispettive cattedre: l'on. Giovanni Leone, presidente della Camera dei Deputati e Lionello Levi Sandri, ch'era a Bruxelles per una riunione del Mercato comune. La consuetudine ormai vuole che i verbali degli esami così tenuti, invalidi per la legge, vengano convalidati in un secondo tempo, con la firma del docente che non v'assistette. Ma si tratta, obiettano oggi gli assistenti, d'un falso ideologico in atto pubblico. E assicurano che sarebbero pronti anche a denunciarlo come reato.

LA SETTIMANA

IL GUARDIANO DI SE STESSO

UNA scadenza dopo l'altra, il governo provvisorio dell'on. Fanfani cerca d'allungarsi la vita come può.

L'on. Saragat contribuì qualche settimana fa a questa meritoria opera stabilendo che una crisi di governo non può essere aperta nei sei mesi che precedono l'elezione del nuovo presidente della Repubblica. O subito, disse Saragat, o al più presto nel maggio 1962 quando il nuovo presidente sarà insediato al Quirinale. D'altra parte il segretario del PSDI non nascondeva, e l'ha infatti riaffermato recentemente, il suo proposito di prolungare la vita del ministero Fanfani fino al traguardo delle elezioni politiche nella primavera del 1963.

C'era tuttavia da superare la intransigente opposizione del partito repubblicano, e in particolare dell'on. La Malfa, a protrarre indefinitivamente nel tempo una situazione così precaria e così pericolosa per le forze di sinistra democratica. Non volendo o non potendo aprire la crisi di governo subito, i repubblicani si sono fino a qualche tempo fa preoccupati di mantenere aperta, ed anzi di prevedere come sicura, la possibilità d'una crisi a novembre, non appena cioè il presidente Gronchi avrà perso la facoltà di sciogliere anticipatamente le Camere.

Ma negli ultimi giorni una nuova scadenza s'è inserita in questo defatigante gioco di scacchi in corso tra i partiti della maggioranza governativa: il congresso nazionale della DC, I repubblicani hanno esplicitamente sollecitato, dalle colonne del loro giornale, la Democrazia cristiana a svolgere al più presto il suo congresso per chiarire definitivamente qual é la linea politica del partito di fronte al problema d'un governo di centro-sinistra. La risposta è venuta: la DC terrà in dicembre il suo congresso nazionale. Ciò significa naturalmente che fino a quel momento nessuno potrà prendersi la responsabilità della crisi; come si aspettò per il congresso socialista così s'aspetterà per quello democristiano. A quel punto, non restando più che quattro mesi alle elezioni del presidente della Repubblica, anche gli scontrosi repubblicani finiranno per convincersi ad un ulteriore rinvio e il governo provvisorio riuscirà così a superare felicemente il traguardo di due anni di vita.

Così, di scadenza in scadenza, di rinvio in rinvio, senza far altro che l'ordinaria amministrazione, accantonando tutti i problemi che attendono da decenni d'essere risolti, logorando in una lunga guerra di posizione le poche forze democratiche che potrebbero ancora essere utilizzate, Fanfani riesce a durare. Nelle prime settimane del suo attuale governo egli ripeté più volte che avrebbe immediatamente lasciato il suo posto di presidente del Consiglio non appena si fosse accorto d'essere diventato (come quasi sempre accade ai presidenti del Consiglio italiani) il custode e il conservatore di se stesso. Questa funzione Fanfani, se ne accorga o no, la sta ormai svolgendo da parecchi mesi. Purtroppo sembra che non senta alcun disagio ed anzi che il ruolo gli piaccia. La stessa cosa capitò a Segni nel 1956, all'epoca del suo primo ministero; la stessa cosa, ancora prima, era capitata per sette volte di seguito ad Alcide De Gasperi.

I precedenti dunque sono illustri; i risultati sono mediocri, anzi decisamente negativi. Ingrossa la palude, s'estende il trasformismo: le due costanti della politica italiana che andrebbero veramente celebrate in questo centenario dell'Unità.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L 5.000
ESTERO . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FINLANDIA: Fm k. 100
FRANCIA: nuovo fr. 1
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA CERVA, 35
TEL. 706.261 - 706.264 - 706.302

ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

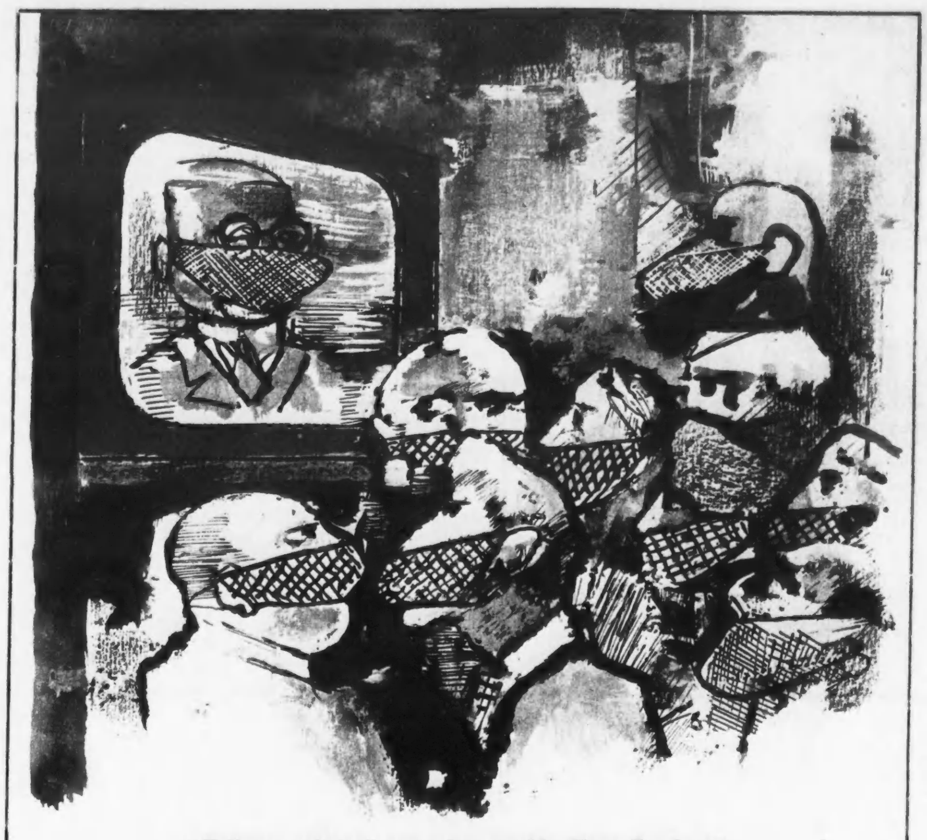
DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE
S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE
DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 24 dell'Espresso sono state tirate 148.400 copie



"Tribuna politica" come la vorrebbe l'on. Tambroni

I SILENZI DI SARAGAT

GRANDE successo televisivo di Giuseppe Saragat la settimana scorsa: perfino Mario Missiroli, nel suo articolo domenicale sul "Corriere della Sera", ha celebrato l'efficacia e la lucidità del leader socialdemocratico.

Saragat ha detto che nell'attuale maggioranza governativa il suo partito si trova a disagio; vorrebbe che si facesse di più, molto di più. Nel molto di più da fare ha elencato la riforma della scuola con l'accesso ad essa di tutti i ceti sociali, la legge sulle aree fabbricabili per evitare che la speculazione privata deturpi le nostre città, l'industrializzazione del Mezzogiorno.

Su questi obiettivi, è evidente, nessuno può dissentire. Perfino Missiroli, perfino Malagodi, perfino Togliatti, sarebbero d'accordo. Infatti lo sono. Chi non vuole la scuola aperta a tutti, un maggior benessere per le classi povere del Mezzogiorno, una più disciplinata espansione delle città italiane?

I dissensi sopravvengono quando dall'indicazione generica degli obiettivi si deve passare all'indicazione specifica dei mezzi attraverso i quali quegli obiettivi possono essere raggiunti. Per dare a tutte le classi sociali libero accesso alla scuola le forze laiche rappresentate nell'ADESSPI hanno per esempio un loro progetto e indicano una loro politica; l'on. Fanfani propone un altro progetto ed un'altra politica; l'on. Franceschini ne propone una terza. Quali sono i progetti e la politica scolastica dell'on. Saragat? Forse per non suscitare dissensi questo punto non è stato spiegato nella conferenza stampa da lui tenuta mercoledì scorso alla televisione. Ecco una grave lacuna, che spiega per altro gli entusiasmi del "Corriere della Sera".

La stessa cosa può ripetersi per la politica meridionalistica. Poco più d'un anno fa, nel marzo 1960, il governo di centro-sinistra che oggi sembra all'on. Saragat un'ipotesi lontanissima nel tempo, stava invece per realizzarsi. Repubblicani, socialdemocratici, radicali e socialisti posero concordemente tra le condizioni programmatiche che avrebbero dovuto esser fatte proprie da quel governo la nazionalizzazione dell'industria elettrica e indicarono questo provvedimento come il mezzo risolutivo per dar slancio alla politica d'industrializzazione del Sud. Quel governo allora non si fece e l'on. Saragat sa benissimo perché; ci furono veti ecclesiastici e veti economici ad entrambi i quali non fu certo estranea la richiesta di nazionalizzare l'industria elettrica privata. Ma perché nel giugno 1961 l'on. Saragat non ha colto la magnifica occasione offertagli dalla televisione per confermare davanti a 14 milioni di ascoltatori che il suo partito non ha abbandonato il programma della nazionalizzazione dell'industria elettrica? Ecco un'altra lacuna spiacevole ed un'altra giustificata ragione di contentezza per Mario Missiroli.

Un giornalista comunista, nel corso della conferenza stampa, ha chiesto al leader socialdemocratico perché mai il suo partito non costringa questo governo a fare di più. La domanda in realtà avrebbe potuto estendersi a un periodo di tempo assai più lungo, visto che la socialdemocrazia ha corresponsabilità governative dirette o indirette dal 1948 in poi. La risposta dell'on. Saragat è stata la seguente: purtroppo gran parte dei lavoratori italiani votano per i partiti d'estrema sinistra anziché per il PSDI; ciò impedisce al PSDI di svolgere un'azione più efficace. Ma l'on. Saragat sa perfettamente che le cose non stanno in questo modo. Per svolgere un'azione più efficace nel senso da lui desiderato sarebbe sufficiente che la socialdemocrazia non s'ostinasse a tenere in vita da tredici anni governi centristi e maggioranze centriste con la partecipazione dei liberali; sarebbe sufficiente che obbligasse la DC ad una definitiva scelta politica. Per far questo le attuali forze parlamentari del PSDI sono ampiamente sufficienti.

IN CERCA DI POSTI

IL fatto che alcuni funzionari ministeriali ricoprano numerose cariche in enti e società controllate dallo Stato suscitò qualche settimana fa la severa attenzione del presidente del Consiglio. Furono diramate circolari e ordini di servizio affinché i cumulisti venissero individuati e invitati ad abbandonare le cariche in soprannumero.

L'iniziativa era ottima, anche se rientrava in quel generico moralismo ad effetto che ha sempre caratterizzato l'azione politica dell'on. Fanfani. Ma poiché di moralismo in Italia c'è gran bisogno, tutti gli uomini di buona fede si rallegrarono dei proponimenti enunciati dal governo.

La cosa tuttavia cominciò a cambiare quando il presidente del Consiglio pretese d'estendere le sue direttive non soltanto ai funzionari ministeriali ma anche alle società per azioni che fanno capo all'IRI, all'ENI, e ad altri enti pubblici dello stesso genere. Il problema infatti cambiava natura e le soluzioni immaginate per i burocrati si rivelavano assolutamente inadatte. Sia l'IRI che l'ENI operano, come è noto, attraverso società per azioni rette da norme di diritto privato ed assolutamente identiche nella forma giuridica a qualunque altra società per azioni privata. E' dunque naturale che queste vaste concentrazioni industriali controllino le società collegate inserendo i loro dirigenti ed i loro tecnici nei vari consigli d'amministrazione. Senza di ciò non potrebbe esservi né unità di comando né effettivo controllo.

Che significato hanno, in queste condizioni, le direttive del presidente del Consiglio? Desidera egli forse creare dei posti vacanti nei quali presumibilmente sarebbero inseriti uomini graditi all'apparato del suo partito?

A VIENNA NON È SUCCESSO NULLA?

PERCHÉ LA TENSIONE NON È FINITA

ROMA. Non sono passate due settimane da quando Kennedy e Kruscev si sono lasciati a Vienna e già è come se il colloquio tra i leaders dei due blocchi non fosse mai avvenuto. Sparite dalle prime pagine dei giornali le fotografie delle loro strette di mano, tutto è ripreso come prima. La conferenza per la sospensione degli esperimenti nucleari non ha fatto un solo passo avanti; per quanto riguarda il Laos (l'unico punto, cioè, sul quale i due K sembravano aver trovato un largo margine d'accordo) la situazione non è migliorata, e la tensione in generale tra Est ed Ovest non è affatto diminuita.

E' comprensibile che da tutto questo una parte dell'opinione pubblica tragga motivo per un giudizio negativo sull'incontro viennese, arrivi alla conclusione che il colloquio tra i due è stato inutile e forse addirittura dannoso. A coloro che, fedeli all'insegnamento di Foster Dulles, sono contrari per principio ad ogni riunione alla vetta tra occidentali e sovietici, si sono ora aggiunti, infatti, quelli che, essendosi illusi che la conversazione potesse dare risultati concreti, sono rimasti delusi vedendo che la guerra fredda continua con immutata intensità.

Il fatto che, appena Kennedy e Kruscev si sono lasciati, tutto sia ripreso come prima, non è però la prova del fallimento dell'incontro di Vienna. Piuttosto è la prova dei limiti obiettivi d'una iniziativa del genere. Il leader americano e quello russo hanno discusso tanto bene quant'era possibile ad uomini nella loro posizione: ad uomini, cioè, che non rappresentavano due paesi divisi da divergenze marginali, ma due blocchi schierati l'uno contro l'altro in una battaglia decisiva, spinti, da ragioni storiche ed ideologiche, ad una competizione che nessuno ha il potere d'arrestare. Date queste circostanze, il successo e l'insuccesso dell'incontro erano confinati in partenza entro limiti molto ristretti.

Ora che Kennedy e Kruscev sono tornati ai loro tavoli di lavoro, è dunque questa la lezione che ci viene dalla capitale austriaca. I loro colloqui, quello passato come quelli futuri, possono fare un bene ed anche un male limitato; come un bene ed un male limitato possono fare le conferenze dei loro collaboratori ed aiutanti. Ciascuno di questi uomini politici, dai due capi in giù, per quanto appaia come un protagonista agli occhi del grande pubblico, in realtà, molto più che un autore del dramma a cui partecipa, è, nelle riunioni internazionali, un attore che recita, con un minimo di libertà interpretativa, un ruolo già fissato. Questo non vuol dire, naturalmente, che tutto sia determinato e che non vi siano possibilità di mutamento. Vuol dire, piuttosto, che ci stiamo avviando verso un mondo senza politica estera.

A prima vista quest'affermazione può apparire paradossale. Mai come oggi l'attività in campo internazionale sembra avere un'importanza predominante nella vita di ciascun paese. I ministri degli Esteri corrono da una riunione all'altra, i dibattiti e le riunioni dell'ONU si susseguono ormai quasi senza interruzione, le dichiarazioni dei capi di governo ed i messaggi tra i capi di Stato s'incrociano con rapidità esemplare. Questo, però, non è altro che l'apparenza. La sostanza è che la politica estera ha perduto ogni vera autonomia, ha cessato d'essere un'attività a sé stante.

Lasciamo da parte i paesi afro-asiatici, e limitiamoci a considerare la situazione dei due grandi blocchi, quello democratico-capitalista e quello comunista, che si fronteggiano nella guerra fredda. E' evidente che l'azione di ciascuno dei due in campo internazionale è strettamente dipendente e condizionata dalla loro situazione interna. Sia per quanto riguarda le loro relazioni dirette, sia per quanto riguarda i rapporti dell'uno e dell'altro con i paesi neutrali, i risultati che s'ottengono non sono in funzione dell'abilità del gioco politico di questo o di quel ministro degli Esteri, ma della realtà che esiste dentro i confini dell'uno o dell'altro gruppo di stati.

LA NUOVA REALTÀ

FACCIAMO qualche esempio. Il fatto, che più d'ogni altro ha influito sul mutamento dei rapporti tra Est ed Ovest in questo dopoguerra, è stato il frutto delle ricerche di alcuni scienziati sovietici i quali, nel 1949, hanno permesso alla Russia di fabbricare la prima bomba atomica e di rompere in tal modo il monopolio nucleare degli Stati Uniti. Negli anni successivi altre svolte fondamentali nel campo internazionale hanno tratto origine nel settore scientifico: infatti, mentre la Russia perfezionava i propri studi in campo missilistico, che la portavano prima al lancio del missile intercontinentale, nell'agosto del 1957, poi, pochi mesi più tardi, al lancio del primo sputnik, l'America ed il mondo occidentale in generale rimanevano paurosamente indietro ponendosi così in una posizione d'evidente inferiorità.

Se dal campo scientifico passiamo a quello della politica interna possiamo fare considerazioni molto simili. Anche qui, infatti, importanza decisiva ha avuto il processo di progressiva liberalizzazione cominciato entro i confini del mondo sovietico all'indomani della morte di Stalin e portato avanti, in maniera drammatica, da Kruscev con il suo rapporto segreto al XX Congresso. Trasformando l'immagine di sé di fronte al mondo, l'Unione Sovietica ha ottenuto così risultati molto più positivi di quelli che qualsiasi ministro degli Esteri potesse raggiungere al tavolo d'una conferenza internazionale.

Osservazioni ancora più valide si possono fare se ci si sposta al mondo economico. La rapidità con cui si sviluppa l'economia dell'uno e dell'altro blocco si dimostra infatti un fattore decisivo in campo internazionale. La differenza che esiste tra un tasso d'accrescimento del 2-3 per cento l'anno (come è quello attuale degli Stati Uniti) ed uno del 7-8 per cento (come è quello della Russia) è enorme: un'espansione più rapida, infatti, non ha solo un valore propagandistico grandissimo, quale prova della maggiore vitalità d'un sistema economico sull'altro, ma offre lo strumento per fare, nei confronti dei paesi sottosviluppati, la politica estera più efficace: concedere, cioè, larghi aiuti finanziari a condizioni favorevoli.

La lista dei problemi che sembrano unicamente interni all'uno e all'altro blocco ma la cui soluzione ha importanza nel campo internazionale potrebbe continuare a lungo. Rientrano in questa categoria le persecuzioni razziali, gli interventi armati nei paesi confinanti o nelle ex colonie, la libertà concessa ai propri cittadini, ecc. Chiuso il periodo in cui il destino dei popoli era deciso dal gioco diplomatico, insomma, oggi perfino il modo in cui gli americani o i francesi pagano le tasse e risolvono i problemi delle loro minoranze ha molto più importanza delle astuzie di eventuali nuovi Metternich e Talleyrand.

Tutto questo, d'altra parte, è solo il frutto necessario della nuova realtà mondiale. La politica estera tradizionale s'avvia a scomparire perché è scomparso il mondo basato su una pluralità di stati in mutevole equilibrio tra di loro. Oggi la lotta internazionale è tra due civiltà che si paragonano l'una con l'altra, mentre sempre più chiaramente comincia a prendere forma un terzo gruppo la cui funzione, forse, è quella del giudice cui toccherà il verdetto finale. Vincerà la civiltà che si dimostrerà più capace di risolvere le proprie contraddizioni interne, quella che, in ultima analisi, rivelerà, nella lotta per la sopravvivenza, d'essere l'organismo più razionalmente conformato, il più adatto per continuare a vivere.

Antonio Gambino

DIARIO ITALIANO

Costume

IL professor Luigi Manieri, preside d'una scuola media romana, la settimana scorsa ha fatto parlare di sé quando ha sospeso, comunicando il provvedimento ai giornali, gli scolari della IV commerciale del suo istituto, accusati di vestirsi male: blue-jeans, maglioni, camicie da cow-boys, per non parlare poi delle zazzere, delle barbe lunghe e degli occhiali neri che, stando al professore, li fanno rassomigliare al cantante Gino Paoli.

E' vero. La gioventù oggi veste malissimo. Quei maglioni che assorbono il sudore dello scirocco romano, quei blue-jeans stretti ai fianchi, quei mocassini, quelle zazzere danno a molti ragazzi delle scuole un che di malsano. Eppure, la circolare del professor Manieri, e soprattutto la conferenza stampa ch'egli ha tenuto giovedì scorso, non solo hanno insospettito molte persone che in un primo momento avevano fatto proprie le critiche sull'abbigliamento degli scolari, ma hanno provocato dei dubbi sui veri scopi del professor Manieri.

E' stato un vero peccato non andarlo ad ascoltare quando ha riunito i giornalisti in via Faleria. Visti da vicino gli uomini si capiscono meglio. Per esempio, mi dicono che il preside si sia presentato ai giornalisti andati ad ascoltarlo, indossando un doppiopetto blu dai bottoni foderati con la medesima stoffa dell'abito... Questo docente, che si preoccupa tanto dell'abito di quelli che chiama « discenti » (m'hanno detto anche che al professor Manieri piace un linguaggio fiorito ed insieme oscuro) ho una gran paura che, prima di ricevere i giornalisti, si sia detto: « Farò vedere io come ci si deve vestire ». Per gli insegnanti, infatti, dare il buon esempio è un dovere; senonché quando se n'incontra uno con i bottoni della giacca foderati si finisce sempre col domandarci se dopo tutto non sia meglio lasciare che gli scolari delle medie seguitino a portare maglioni, blue-jeans, zazzere e magàri occhiali da sole. L'altro ideale non ci convince. Una gioventù in giacche a doppiopetto e con i bottoni rembourrés (ce l'ha descritti il cronista del "Messaggero") non ci rassicura. Ai professori si domanda soltanto di vestire dignitosamente. Guai se gli scolari dovessero pigliarli per modello d'eleganza. I professori dei miei tempi, i quali, se ci ripenso, vestivano benissimo, indossavano abiti che non incuriosivano nessuno. Un supplente che invece del solino inamidato e della cravatta veniva al ginnasio col collo fasciato da una benda di lino bianco venne chiamato dal preside Polvani. Il tema del colloquio non lo seppe nessuno perché il nostro preside era la riservatezza incarnata; ma il supplente da allora smise di farsi notare. La cravatta di lino bianco se l'avvolgeva intorno al collo solo la domenica quando passeggiava svettando lo scudiscio (poi scomparve e mi dicono che fece carriera nella milizia).

I ragazzi quando si vestono male hanno poi tante scuse. I loro ideali d'eleganza corrispondono ai miti del mondo contemporaneo, sono stati ispirati da uno spettacolo televisivo, da un film. Un maglione, un paio di occhiali neri vengono scambiati per elementi necessari per sentirsi in pari col proprio tempo. La gioventù, infine, è un'età provvisoria. Gli scolari coi blue-jeans, le scolare che imitano Brigitte Bardot (m'auguro che il professor Manieri non l'abbia chiamata e non la chiami mai BB), credono d'essere fedeli allo spirito di un'epoca, ma in realtà cercano soltanto di risolvere come possono il problema economico dell'abbigliamento. Un paio di blue-jeans costano poco, un maglione a Porta Portese lo si compra con poche lire. Chissà quanti scolari invidiano il doppiopetto blu coi bottoni rembourrés del professor Manieri, preside del "Centro Studi Copernico" (ha ragione Carlo Laurenzi quando nel "Corriere della Sera" dice che una scuola media, sia pure privata, non dovrebbe chiamarsi "Centro Studi"). L'esistenzialismo non c'entra, mentre ha la sua parte il bilancio familiare. Al Copernico, in IV commerciale, infatti, non tutti gli scolari portavano mocassini scalcagnati, maglioni, blue-jeans. Il figlio d'un principe romano e il figlio d'un industriale, hanno meritato l'elogio del preside che non li ha sospesi dalle lezioni.

Ma la gioventù, come si diceva, è una condizione provvisoria, per cui i maglioni, i blue-jeans, le zazzere, gli occhiali affumicati danno meno fastidio dei mocassini di camoscio, delle magliette con le mezze maniche, dei calzini corti che lasciano il polpaccio nudo, sfoggiati spesso dagli insegnanti delle medie, per non parlare dei completi blu a doppiopetto coi bottoni rembourrés. L'ammette lo stesso preside nella sua circolare quando scrive: La scuola è una cosa seria e deve esserci serietà anche nell'abbigliamento ».

★

"Le Déjeuner sur l'herbe" di Renoir viene proiettato in Italia in francese coi sottotitoli in italiano per la scabrosità del tema, sebbene il film faccia la satira della fecondazione artificiale. In un paese di minorenni, la prudenza non è mai troppa. S'arriva però ad una miserabile ipocrisia quando i sottotitoli, che dovevano tradurre alcuni concetti del protagonista sulla possibilità di continuare a fare l'amore usando medicine antifecondative, cominciano a tremare, a diventare evanescenti e risultano incomprensibili; come dire: chi sa il francese si perda pure, ma siano salvi almeno coloro che non lo capiscono.

Qualche cosa del genere è successo alla TV per il ricevimento di Baldovino e Fabiola. Quando il re dei Belgi ha presentato il seguito al Papa, s'è visto il presidente del Consiglio inginocchiarsi (come del resto s'erano inginocchiati i sovrani) ma il fotogramma del ministro degli Esteri Paul-Henri Spaak, un socialista, che non s'era inginocchiato, è stato soppresso.

Sono queste le piccole furbizie che umiliano gli italiani. Nel caso di "Le Déjeuner sur l'herbe" non sarebbero state preferibili le forbici brutali del censore giudiziario ai miserabili accorgimenti dei sottotitoli tremolanti?

Ormai ci comportiamo come quel vecchio prete di campagna che durante l'estate proiettava film in canonica e siccome si vedevano i protagonisti (fidanzati o amanti, non ricordo) che s'abbracciavano, commentava il film muto dicendo ad'ogni abbraccio: «Fratello e sorella! Fratello e sorella».

A. B.

ITALIA '61
Roma. Il cardinale Santiago Luis Copello, arcivescovo di Buenos Aires, e il professor Iginio Nembrot, provveditore agli studi di Roma, all'Istituto ricovero vecchi di Santa Margherita.

LASCIA IL PCI IL SENATORE PESSI

IL RIVALE DI NOVELLA

ROMA. « Il compagno Pessi s'è dimesso dal partito e dal Senato ». Questa notizia è giunta mercoledì 7 giugno al quarto piano del palazzo di via delle Botteghe Oscure, dov'era radunata la direzione del PCI. In quel momento, Luigi Longo, Giancarlo Pajetta, Giorgio Amendola, Mauro Scoccimarro e Pietro Ingrao, stavano discutendo sul problema dei giovani e del tesseramento.

Nessuno, anche quelli che conoscevano meno Secondo Pessi, si stupì della notizia. Il caso Pessi, infatti, era nato quindici giorni prima in modo quasi ufficiale e molti s'aspettavano quella decisione. Era stato il 26 maggio, infatti, che il senatore socialista genovese Gaetano Barbareschi aveva telefonato al segretario della federazione del PSI di Genova, Emanuele Bregante, convocandolo a Roma. Barbareschi gli aveva rivelato il desiderio di Pessi, ex segretario della CGIL e leader del comunismo ligure, d'iscriversi al PSI. Bregante e Barbareschi erano andati da Nenni, e il leader socialista s'era dimostrato favorevole ad accogliere nelle file del suo partito il sindacalista genovese.

Il barbiere

MA non era stato neppure questo l'inizio del caso Pessi. Le origini della sua crisi, infatti, risalgono ad almeno sei anni fa, quando il senatore aveva lasciato Genova per venire a Roma ad assumere la carica di segretario responsabile per l'organizzazione nella CGIL guidata da Giuseppe Di Vittorio. Era il luglio del 1955. Pessi era uno degli uomini al vertice nella gerarchia del suo partito. L'avanzata del movimento operaio a Genova, nel dopoguerra, portava la sua firma. Cinquantamila elettori avevano scritto il suo nome nelle votazioni del 1953. Era stato segretario della Federazione comunista e del Comitato regionale ligure, e membro del Comitato centrale.

Ma quando, sei anni fa, Pessi s'insediò nel suo ufficio di corso d'Italia, a Roma, si trovò dinanzi ad una situazione molto più difficile, a problemi più delicati di quelli che fino ad allora aveva dovuto risolvere. Era il periodo in cui le polemiche, gli intrighi, le voci di dimissioni e le lotte di corrente all'interno del PCI erano più acute e frequenti. In questo giuoco politico, Pessi non aveva autorità né possedeva un ruolo ben definito come altri notabili del PCI, come Giorgio Amendola, ad esempio, che era considerato il rivale di Togliatti, o come Pietro Ingrao, che molti consideravano l'erede del potere.

Pessi, tra quelle manovre si trovava a disagio. A Genova, aveva sostenuto un ruolo notevole nel CLN, durante le giornate della battaglia per il porto e della resa tedesca, delle cospirazioni e delle trattative con gli alleati. Era stato il suo periodo eroico, quello degli appuntamenti segreti sotto i portici dell'Accademia o davanti alla biblioteca "Mazzini", quello della vittoria del 24 aprile del 1945 e della resa del generale Meinhold. Sull'onda di quel successo era stato facile, negli anni seguenti, far compiere un grande progresso al comunismo genovese.

Fino a poco tempo prima di essere chiamato alla CGIL, Pessi era, a torto o a ragione, considerato un seguace di Secchia. Anzi, faceva parte di quel gruppo d'uomini che Secchia aveva disposto nei punti strategici dell'apparato: Arturo Colombi (segretario regionale lombardo), Remo Scappini nelle Puglie, Celso Ghini in Emilia. Pessi si era trovato fra loro portato, quasi spontaneamente, dai successi nella fascia industriale genovese, alla testa del gruppo operaista e massimalista ligure. La sua popolarità era anzi tale che Togliatti, rimproverando scherzosamente Celeste Negarville per i suoi insuccessi in Piemonte, gli aveva detto un giorno: « Il barbiere di Asti ti fa le scarpe, stai attento... Ci mando lui, in Piemonte... ».

Ad ogni sottoscrizione per il partito, ad ogni campagna d'iscrizione, in ogni sciopero, Genova era sempre fra le prime. E il merito andava a Pessi. Trascinato da quelle vittorie, era arrivato fino a Roma, e si disse subito che era stato messo accanto a Di Vittorio, nella segreteria collegiale della CGIL, perché il vecchio sindacalista cominciava ad essere sospettato di revisionismo. Ma in quegli anni difficili di crisi, di manovre di corridoio, del rapporto Kruscev, della rivolta d'Ungheria, Pessi bruciò in pochi mesi il suo successo e cominciò, contemporaneamente, a sentirsi messo in disparte, scavalcato, quasi tradito. Alla fine del '57, alla morte di Di Vittorio, quando la corrente dei secchiani era ormai scomparsa da molto tempo, Pessi era ancora convinto di ottenere la carica di segretario generale della CGIL. Invece, gli fu preferito un altro genovese, Agostino Novella, che dal 1955 era segretario della FIOM.

Fu il colpo più duro per Pessi, l'inizio della sua crisi. Novella era un suo rivale non solo come sindacalista, ma fino dai tempi della lotta partigiana Pessi gli aveva sempre rimproverato d'essere rimasto in Francia mentre lui dirigeva in Liguria la cospirazione antitedesca. Ed ora proprio Novella lo costringeva a tornare a Genova, dopo avergli fatto perdere tutte le cariche nel partito e nei sindacati. Con cautela, temendo di perdere una parte del seguito operaio di Pessi, il partito lo metteva in disparte. Ma le amarezze e le delusioni non erano ancora finite.

Nuove leve

A GENOVA, il boom comunista del dopoguerra, si stava lentamente esaurendo. Nella federazione locale, della quale Pessi era stato segretario fino al luglio del 1955, la lotta al vertice aveva portato al potere le leve più giovani, uomini come Antolini e Noberasco, che il partito considerava adatti alla nuova situazione, più "duri" e intransigenti. Pessi si trovò spostato quasi a destra del partito, superato, tagliato fuori dalla sua base operaia. S'appartò, partecipando sempre meno alla vita politica. Nel '58, riuscì ad ottenere tuttavia il collegio senatoriale di Rivarolo, una zona operaia dov'era facile essere eletti. Ma fu battuto ancora una volta da Novella, e solo quando il segretario della CGIL, eletto anche deputato, scelse la Camera, Pessi poté essere recuperato. Sembrava avviato a diventare uno dei tanti dirigenti della vecchia guardia dimenticati e abbandonati lentamente dal partito, in disaccordo con i dirigenti ma sottomessi alle direttive di Roma. La sua crisi si sviluppava in quel periodo, come rivela la lettera che ha accompagnato le sue dimissioni. Un dissenso sui metodi, più che sull'ideologia politica, un disaccordo sull'importanza da attribuire alla politica sindacale e alla classe operaia nel comportamento del partito.

Isolamento

PER molti anni, Pessi non rivelò a nessuno la sua amarezza. I dirigenti comunisti l'avevano ormai assimilato a quel gruppo che accettava tutto, anche d'essere messo in disparte, senza ribellarsi. Per loro, Pessi faceva parte della lista aperta da Umberto Massola (che aveva praticamente diretto il partito nel 1943 e che era scomparso dalla vita pubblica) e che comprendeva un lungo elenco di nomi: da Battista Santià a Rita Montagnana, da Teresa Noce a Giuseppe Alberganti, da Giovanni Roveda a Egisto Cappellini.

A Genova, Pessi era sempre più isolato. Con gli uomini nuovi del partito comunista il dialogo non era più possibile. Era come, ormai, se Pessi fosse già in un partito diverso dal loro. La conferma più clamorosa la ebbe con il caso dell'Ansaldo, quando la direzione del partito forzò la CGIL a proseguire nello sciopero sebbene le trattative fossero già avviate. Pessi accusò il PCI di manovrare sempre più spesso i sindacati per fini politici. I due elementi della sua crisi, l'amarezza personale e la delusione politica si intrecciarono. Dopo le dimissioni di Antonio Giolitti, di Furio Diaz e di pochi altri, dopo le crisi del 1956, il caso Pessi, al di là dei motivi di risentimento personale, propone al PCI nuovi problemi. Intanto, Secondo Pessi ha lasciato Genova. Chi telefona alla sua casa di via Sery, a Sestri Ponente, si sente rispondere sempre: « Il senatore non c'è. E' tornato a Asti ».

ANDREA BARBATO

LE IDEE E I SENTIMENTI

Psicologia di un assassino

di GUIDO PIOVENE

È MOLTO difficile offendermi; difficile farmi notare un'offesa qualsiasi, tanto più imporre alla memoria lo sforzo improduttivo di ricordarla. Mi offende però la persona la quale, avendo letto un mio articolo di giornale che comporti la relazione di fatti esposti come veri, mi chiede, anche a proposito di un particolare d'apparenza insignificante, la battuta ad esempio di un conducente di taxì: ma è proprio vero, o l'ha inventato? Considero quella domanda della più grande villania; aggravata perché in generale manca l'intenzione di offendere. L'offesa volontaria è superficiale. Chi offende volontariamente lo fa perché ha un interesse, uno scopo, una passione, qualcosa che gli bolle dentro, perché è inasprito dalla vita o ha cattivo carattere perché ce l'ha con me: sono tutte ottime ragioni. Ma la villania involontaria mi è di gran lunga più odiosa; essa implica un giudizio di valore sentimentale. E che cosa accadrebbe se chiedessi, (e ne avrei il motivo) pubblicamente ed in via di discorso, al dirigente d'una grande impresa industriale come e fino a che punto falsifica i suoi bilanci per imbrogliare gli azionisti?

Può capitare che qualcuno, ponendomi quella domanda, abbia perfino l'intenzione di farmi un complimento. Cioè voglia riconoscermi una pratica di mestiere, una capacità di colorire i fatti che conferirebbe il diritto almeno di alterarli un poco. E' un genere di complimenti di cui faccio volentieri a meno.

Anche in letteratura il rapporto fantasia-verità si sta modificando, sebbene la verità letteraria sia destinata a rimanere una verità speciale. Ma la verità giornalistica dev'essere nuda e cruda. Bisogna intenderla nel senso più piatto e più semplice. Il buon giornalismo non è spettacolo. La più piccola alterazione o invenzione di un fatto non trova in esso la minima giustificazione. Perfino la battuta del conducente di taxì, che nessuno può controllare, dev'essere riferita con assoluta fedeltà. Se si aspira a una verità più poetica e più complessa, vi sono i racconti e i romanzi. Servirsi del giornale per i loro surrogati spuri è segno di miseria e d'impotenza velleitaria.

La mia reazione, che può forse sembrare anche eccessiva, non ha niente di moralistico. Piuttosto è passionale. E se vi è rigorismo, proviene dal bisogno di bloccare almeno in me stesso quest'industria della parola, che sta veramente spolpandoci, e che minaccia di sommergere nella sua indistinzione così l'invenzione fantastica come il senso del vero, tutto ciò che ho amato di più, cioè la parola stessa. Non vi è rifiuto sufficiente né chiusura abbastanza ermetica di fronte a quest'immenso e disgustoso nuvolone di vero-falso che avvolge le nostre giornate, questa nuova specie di "smog" che penetra nei nostri bronchi.

In fondo, il vero giornalismo moderno, anche se le apparenze, la pratica della maggioranza e gli ordini di scuderia ci suggeriscono il contrario, è quello che ha come base l'avversione per il giornalismo. Ed i pochi che oggi fanno un buon giornalismo sono quelli che vanno contro pelo al mestiere, si negano all'industria, stabiliscono, proprio servendosi dei giornali, il loro antigiornalismo a dispetto dei santi.

NESSUN genere di agitazione trascina il mio consenso intero come quella che impegna professori e studenti. In questi giorni sembra avere una tregua: non può essere una tregua lunga. Difendere la scuola di Stato dagli assalti, dare la priorità alla scuola su ogni altro bisogno, in Italia non vedo nulla di più necessario e più urgente. Mi stupisco che tanti uomini politici, anche tra quelli militanti a sinistra, non abbiamo questo problema come un pensiero fisso, giacché è quello da cui tutto il resto dipende.

Lo scopo vero non può essere strappare qualche concessione, ma cambiare le basi della vita italiana, rovesciare la sua tendenza anti-intellettuale che ha come indice lo stato della nostra scuola e la condizione morale-economica degli insegnanti. E' un male che l'Italia porta da quando è nata, tanto profondo che cerca di giustificarsi coi motivi più diversi e opposti. Fino a un ieri abbastanza prossimo l'Italia ha sacrificato la scuola a un sogno di grandezza e all'ideale della Grande Potenza. Il concime degli analfabeti era il danaro sperperato in imprese coloniali e guerre. Ma oggi che queste pretese sono liquidate per sempre; che l'Italia si studia di non avere voce propria; che è prima della classe non in profitto ma in condotta; che i ministri degli Esteri, scialbi "missi dominici", fanno e non ricevono visite; non per questo la nostra scuola ha avuto un rilancio. Le politiche cambiano, almeno in superficie, ma quella costante rimane.

LA sparizione del rimorso. Vi sono sentimenti moderni e poco moderni; il rimorso appartiene alla seconda specie. Tanto che, per mantenerlo in vita gli psicologi l'hanno tolto in buona parte alla sfera della coscienza e trasferito nell'inconscio. I sentimenti si trasformano, quello che fino a ieri portava l'uomo all'ossessione oggi è una semplice sopravvivenza retorica.

Nessun romanziere moderno penserebbe a rappresentare un assassino tipico coi colori di Raskolnikov, che vede dappertutto la propria vittima, si sente costretto a tornare sul luogo del delitto, ecc. L'assassino di oggi è atono, incolore, e non ritorna sui suoi passi.

Lasciando stare gli assassini, penso anch'io che il rimorso (non il pentimento, che è attivo) abbia qualche cosa di falso come le confessioni. Diventa desueto in tempi come i nostri, la cui esigenza principale è la verità, la chiarezza; che chiedono anche ai sentimenti d'essere finalistici, utilizzabili. Altra cosa naturalmente è il dire: ho agito male, agirò nel futuro in modo diverso. Ma il rimorso è un sentimento equivoco, più interessato che non sembri, e pronto a naufragare nel mare delle falsità.

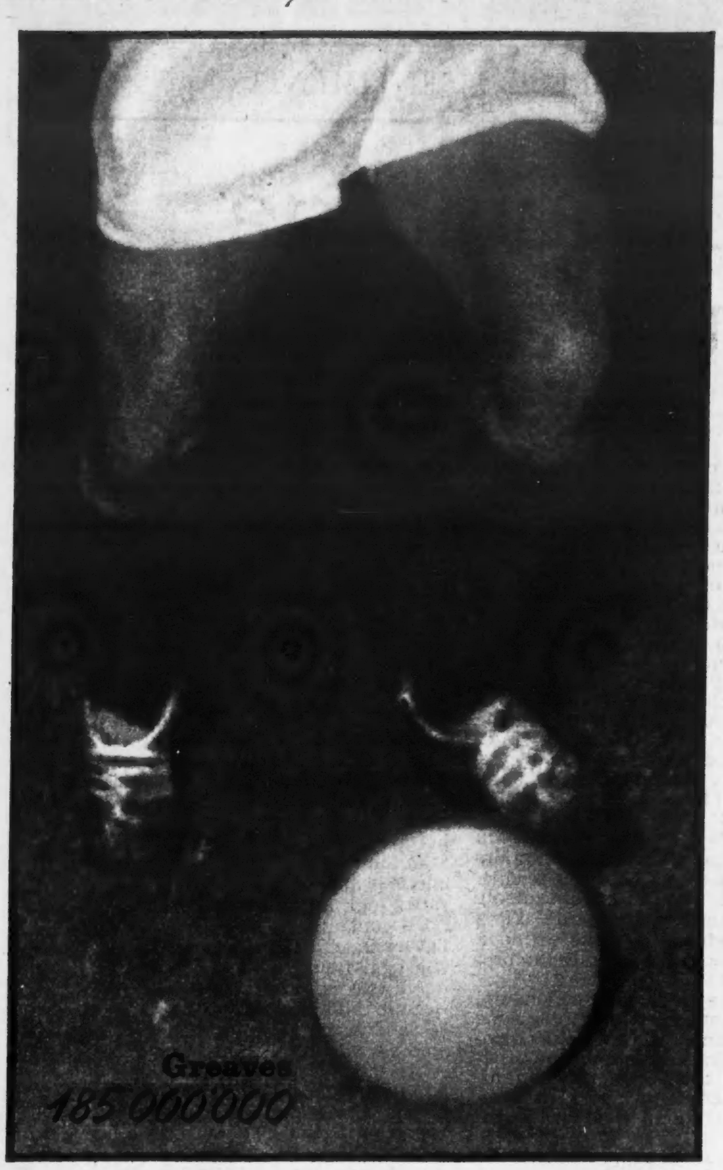
CHI È SECONDO PESSI

PESSI appartiene a quella generazione di mezzo che ha seguito tutte le tappe obbligate del comunismo, dal congresso di Livorno al dopoguerra. Ha combattuto contro i fascisti nel 1925, è stato a Parigi con gli altri esuli, ha organizzato l'antifascismo clandestino, è rientrato in Italia nel 1935. Arrestato insieme alla moglie, è stato condannato dal tribunale speciale a 12 anni di carcere ed è stato liberato dopo l'8 settembre. Ha organizzato i primi nuclei partigiani intorno ad Asti, la città dov'è nato nel 1905.

Gli amici di Salvemini preparano l'Opera Omnia

ROMA. Con gli "Scritti sul Risorgimento" e gli "Scritti sul fascismo", l'editore Feltrinelli ha cominciato la pubblicazione delle opere complete di Gaetano Salvemini. I due volumi che aprono la serie (e che saranno presentati sabato 17 giugno al ridotto dell'Eliseo di Roma da Ferruccio Parri), sono a cura di Piero Pieri, di Carlo Pischedda e di Roberto Divarelli. Il primo di essi comprende il "Mazzini", uno scritto esaurito ormai da molti decenni, il secondo comprende un inedito, il "Corso di Harvard".

I fondi per la pubblicazione dell'opera di Salvemini sono stati raccolti con una sottoscrizione promossa da Gino Luzzatto, Egidio Reale ed Ernesto Rossi subito dopo la morte dello scrittore. Il ricavato dei diritti d'autore è destinato ad una serie di borse di studio per le ricerche storiche. Nei prossimi mesi usciranno "Il ministro della malavita e altri scritti sulla politica giolittiana", "La rivoluzione francese", "La questione meridionale e il movimento operaio" e gli "Scritti di politica estera".



PER SOSTENERE IL PASSIVO CHE SUPERA I QUATTRO MILIARDI

L'ANNO LE GRANDI SQUADRE ADOTTANO CRITERI INDUSTRIALI

SUAREZ COSTA QUANTO UNA FABBRICA

di LIVIO ZANETTI

MILANO. « Piede », gridano i fotografi, « fa vèd la peota »: vogliono vedere il piede da 450 milioni per fargli la fotografia. Sono le 10 e un quarto di sera, a Milano. Luis Suarez, nuovo acquisto dell'Internazionale, tiene la sua prima conferenza stampa nella sede sociale della squadra, al terzo piano di via Larga 26.

Gli fa da press-agent l'allenatore Helenio Herrera, che illustra con precisione passato, presente e futuro della famosa mezz'ala. Ma i fotografi insistono per il piede. Suarez ride, masticando gomma; dai mocassini di vitello emerge un piede abbastanza normale, dall'incollatura un po' alta. I fotografi dicono le pose che la mezz'ala deve assumere, e scattano i flash. Suarez continua a ridere masticando. Un po' distanziati, due o tre metri dietro lui, i dirigenti della squadra assistono compiaciuti, come certi produttori cinematografici alle conferenze stampa delle attrici. Suarez ride ancora, e vuol spiegare a tutti come gli piace giocare in Italia, come ha sempre sognato di lavorare sotto un regista del valore d'Herrera, e le soddisfazioni che spera di dare al signor presidente. I giornalisti sportivi guardano l'orologio.

Poi la conferenza stampa è finita. Si svuota rapidamente la sala: prima escono gli invitati; subito dopo, accompagnato dall'allenatore, si muove Luis Suarez. Cammina ciondolando, mentre un inserviente gli fa segno di star attento alla cera dei pavimenti. La mezz'ala Suarez costa centinaia di milioni (300 ne dichiara il presidente Moratti ma tutta la stampa italiana sostiene che sono 450) e le sue gambe sono assicurate per un miliardo come quelle di Rhonda Fleming.

Questo è accaduto circa una settimana fa, mercoledì 31 maggio. Tre giorni dopo, a Torino, nella sede di piazza San Carlo, il direttivo della Juventus ha tenuto una specie di controassemblea. Non c'erano invitati, e nemmeno i soci del club. Soltanto dirigenti e un paio di tecnici. Dopo un breve discorso, il presidente della squadra, Umberto Agnelli, ha annunciato che quest'anno non acquisterà grandi giocatori perché il momento è poco indicato. Come dire che la squadra campione d'Italia non vuole incoraggiare la politica degli alti prezzi.

Così ha lasciato intendere Agnelli, ma sono in pochi a credergli. Anche fra i soci del club nessuno considera il suo discorso qualcosa più d'un elegante atteggiamento. Infatti è molto difficile che la Juventus riesca a difendere lo scudetto senza comprare un paio di assi. Le mancano una mezz'ala, un centro mediano e un terzino. Quelli che ha, o sono invecchiati, o hanno il menisco rotto o non giocano abbastanza bene. Deve sostituirli se non vuol scontentare i tifosi e diminuire gli incassi: ma per sostituirli dovrà assoggettarsi anch'essa alle leggi d'un mercato decisamente orientato al rialzo. Non si modificano le quotazioni di borsa polemizzando coi compratori: e oggi alla borsa calcistica le quotazioni sono in salita. Suarez ha fatto alzare i prezzi. La stessa settimana in cui l'Inter ha pagato per lui 450 milioni, proprio due giorni dopo, la Fiorentina chiedeva alla Sampdoria di trattare un giocatore che appartiene a questa squadra: il centrattacco Sergio Brighenti. Brighenti ha già 29 anni, non è un giocatore di gran classe, palleggia male, come dicono i tecnici, fa fatica a controllare il pallone; le sue doti principali sono lo scatto e la prontezza nel tiro, qualità che svaniscono proprio col passare degli anni. Per questo centrattacco la Samporia ha chiesto 250 milioni, non una lira in meno. La stessa cifra, 50 milioni più o meno, hanno preteso altre società per altri giocatori. La Lazio, squadra retrocessa in serie B, chiede 350 milioni per la coppia Janich-Rozzoni. La Roma ha pagato 230 milioni per Angelillo, il Milan 185 milioni per l'inglese Greaves, 100 milioni vien valutata la mezz'ala Rosa, e 120 Campana del Bologna, mentre l'oriundo Maschio è in trattativa per 200, senza sconti.

In questa situazione, le squadre di calcio italiane non riusciranno mai a far quadrare il loro bilancio. Fra campagna acquisti, stipendi e spese generali è inevitabile che le uscite superino di gran lunga gli incassi. Del resto non è difficile fare i conti in tasca a una normale squadra di serie A. Prendiamo una società media, di quelle che non hanno rischiato di vincere il campionato ma nemmeno di retrocedere: per esempio il Bologna o il Padova o l'Atalanta, il Vicenza, il Catania.

Un continuo disavanzo

PER pagare giocatori e tecnici, una di queste società non spende mai meno di 160-180 milioni l'anno. Gli stipendi incidono solo in parte su questa cifra. Secondo le norme della Lega italiana calcio, infatti, lo stipendio d'un giocatore di serie A è di 80 mila lire al mese. Ma ci sono i premi di partita, mai inferiori alle 35.000 lire a testa, i premi di classifica, che raggiungono i dieci milioni a squadra, e i premi di riconferma annuale, chiamati reingaggi, che vanno da un minimo d'un milione ad un massimo indefinito. Si tenga conto che una squadra di calcio comprende una rosa d'almeno 20 giocatori, anche se in campo ne scendono solo 11 alla volta, e che ad essi bisogna aggiungere i tecnici: massaggiatore, medico, commissario tecnico, allenatore. Tutta gente costosa, specie l'allenatore, che da qualche anno è diventato una merce di valore, con stipendi che vanno d. 10 a 40 milioni annui (Herrera ne ha ottenuti 40, oltre naturalmente ai premi di partita e di classifica, che per lui sono doppi).

Alla cifra per i compensi ai giocatori va aggiunta quella che viene assorbita ogni anno nella campagna acquisti, e che s'aggira almeno sui 150 milioni. Poi ci sono le uscite fisse: 15-18 milioni per la preparazione delle squadre giovanili; una trentina di milioni per spese di trasferta, servizi di biglietteria, tasse associative come per esempio i contributi alla Lega calcio, ecc.; altri trenta milioni per l'affitto dei campi da gioco, l'attrezzatura sportiva, la sede sociale e le paghe del personale amministrativo; 15 milioni per interessi passivi e sconti cambiali, parcelle notarili, IGE sul trasferimento giocatori; infine 5 o 6 milioni di spese generali, dal telefono ai viaggi alle spese di rappresentanza. Per concludere le uscite d'una media squadra di Serie A non sono mai inferiori ai 380-400 milioni l'anno.

Le normali entrate non arrivano a coprire nemmeno metà di questa cifra. Esse sono costituite quasi interamente dagli incassi, i quali si sa benissimo a quanto ammontano. Da una pubblicazione della Lega calcio si ricava che l'incasso delle squadre di media importanza, nel 1960 non ha superato i 150 milioni. Aggiungiamoci altri 10 milioni messi insieme con le partite amichevoli e di Coppa Italia, più sette milioni che la RAI-TV versa a ogni squadra per le trasmissioni televisive, più una quindicina di milioni fra quote sociali e sussidi straordinari. Si raggiunge un totale di 180 milioni circa. Ammettiamo pure che la squadra, vendendo qualche giocatore riesca a recuperare tutti i soldi spesi per acquistarne (ciò che non accade quasi mai), si può arrivare a 300 milioni. Anche in questo caso resta un sensibile disavanzo che sfiora i 70 milioni l'anno come minimo. E' perciò che alla fine della scorsa stagione, 30 delle 38 squadre professionistiche (18 di A e 20 di B) han dovuto denunciare un bilancio di gestione passivo, nessuna l'ha denunciato attivo, e il deficit totale è risultato superiore ai quattro miliardi. Chi paga questi disavanzi?

L'epoca dei mecenati

PER qualche tempo ci hanno pensato i mecenati. Furono loro del resto, a lanciare la politica degli alti prezzi. E' una storia questa che comincia nei primi anni dopo la guerra. Il mecenatismo calcistico allora era in grande espansione. In Italia c'erano almeno una quindicina di personaggi con molti soldi preoccupati soltanto di regalarne una parte a qualche squadra di calcio. Potevano essere spinti da diverse ragioni: c'era il nuovo ricco a caccia di popolarità, il profittatore di guerra alla ricerca del perdono pubblico, l'uomo d'affari di provincia che trovava conveniente servirsi del calcio per entrare in relazione con importanti capitani d'industria come Agnelli o Rizzoli o Lauro, presidenti dei grandi club di serie A.

I nuovi mecenati, da principio, sembravano felici di spendere soldi. Un giorno alla direzione del Genova arrivò una lettera, datata Buenos Aires e firmata da un vecchio socio del club: « Ho l'uomo che ci vuole », diceva la lettera: « tiene la riga, ha tutt'e due i piedi e sente bene il pallone... » che, tradotto dal gergo calcistico, significa « un'ala che sa fare traversoni da lontano, adopera entrambi i piedi e stoppa la palla come si deve ».

Dopo un mese capitò a Genova Mario Boyé. Era stato pagato qualche decina di milioni, cifra record per l'epoca. Giocò poche partite. Passata qualche settimana e incassati i denari sparì da Genova e non si fece più vedere.

L'epoca delle spese in grande, però, l'aprì Achille Lauro nel 1952. Diventato presidente del Napoli, Lauro annunciò subito ai tifosi che avrebbe comprato « il giocatore più caro d'Italia ». In quel momento non c'erano grandi giocatori sul mercato. L'Atalanta aveva uno scandinavo, Hasse Jeppson, centrattacco abbastanza potente e spettacolare, ma non straordinario. Per venderlo chiedeva 70 milioni: ma Lauro volle pagarlo 105, perché fosse chiaro che nessuno nel nostro paese aveva mai speso tanto per i tifosi quanto il sindaco di Napoli.

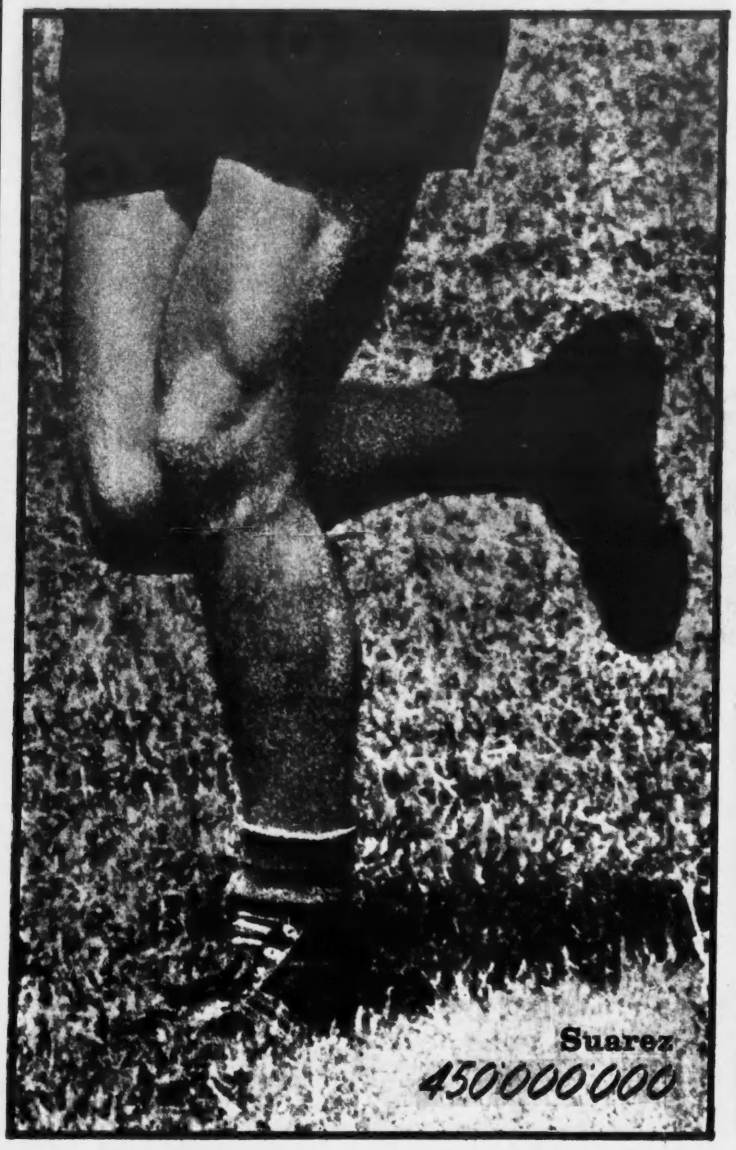
A un certo punto la psicosi degli acquisti raggiunse anche le società con una tradizione amministrativa rispettabile. Nel giro di tre anni, dal '53 al '56 la Lazio riuscì ad accumulare 800 milioni di debiti. Nel '53 il presidente della squadra era Costantino Tessarolo, direttore dell'Italcasse, e il deficit stava intorno ai 100 milioni. L'anno dopo entrò nella combinazione anche Mario Vaselli, impresario edile, cooptato col titolo di presidente aggiunto. Fra i due cominciò una specie di gara per procurarsi le simpatie dei tifosi, ormai divisi in vaselliani e tessaroliani. Ognuno comprava per proprio conto e all'insaputa dell'altro. Nell'estate del '55, mentre Tessarolo era all'estero, Vaselli acquistò dall'Udinese Selmosson e Bettini pagandoli 220 milioni. Tessarolo si sentì offeso: al suo ritorno, indignato, reagì ingaggiando l'ala destra Muccinelli, il terzino Molino e il portiere Lovati per un totale di altre centinaia di milioni.

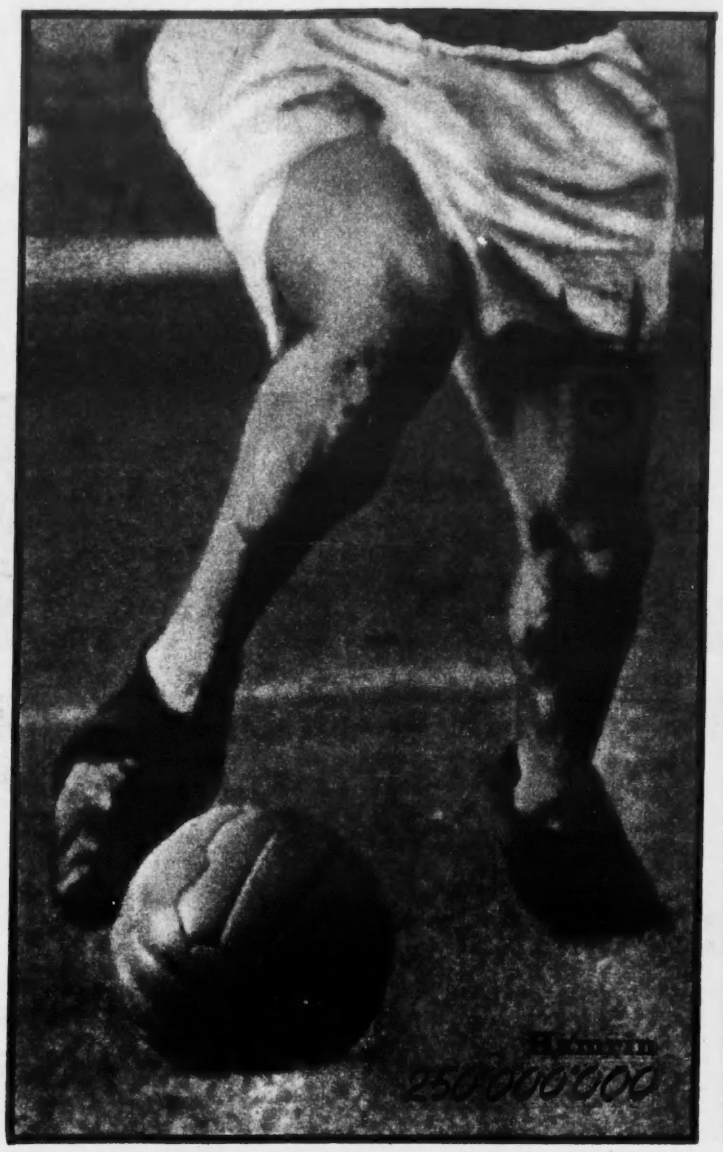
Poi ci fu lo scandalo dell'Italcasse, e Tessarolo dové lasciare anche la presidenza della Lazio. Se n'era andato da qualche mese, quando un giorno arrivò a Roma il cittadino jugoslavo Mosè Marianovic, entrò negli uffici della società e disse che lui era il nuovo allenatore. La Lazio ne aveva già uno, ma Marianovic tirò fuori dalla tasca un contratto regolarmente firmato da Tessarolo un anno prima, e nel quale si assicurava al nuovo

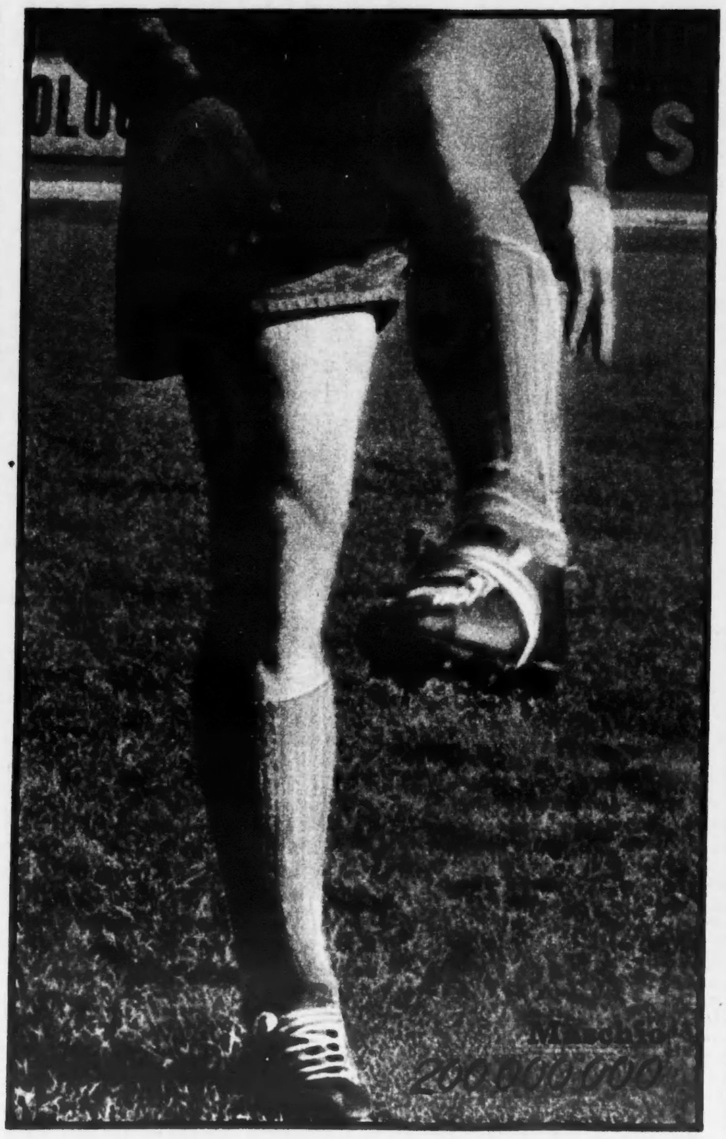
Una donna sogna l'uomo ideale... intelligente, dinamico, e ben curato con

Cream Deodorant è l'ultimo ritrovato nel campo dei deodoranti L. 800
Liquid Deodorant un deodorante specialmente studiato per le esigenze maschili L. 800
Stick Deodorant pratico ed efficace, si liquefa al momento della applicazione L. 800

arden for men







trainer jugoslavo un premio ingaggio di 4.000 dollari più mezzo milione di stipendio al mese.

Il caso Tessarolo-Vaselli sembrò mettere un limite all'amministrazione spensierata nelle squadre di football. Molti mecenati si ritirarono, spesso senza pagare le cambiali che avevano avallato fra gli applausi delle assemblee. Rimasero i veri appassionati, o quelli che continuavano a considerare la presidenza un buon investimento pubblicitario, più efficace dei cartelloni sulle autostrade e degli inserti nei giornali.

I rimasti pensarono a un piano di risanamento. L'operazione fu impostata dal presidente della Fiorentina, Enrico Befani, d'accordo con Giuseppe Pasquale che a quel tempo dirigeva la lega calcio professionisti. Befani è un industriale di Prato, fabbrica stoffe di vario tipo fra cui, dicono i suoi nemici, le pezze felpate per pulire le automobili Fiat. Ha poco più di 40 anni e molta vitalità. Tutti lo considerano un uomo piacevolmente perseguitato dalla fortuna, ma anche dotato di idee molto chiare sul modo di fare gli affari, riguardino il calcio o i telai. La sua operazione antiinflazionistica doveva svolgersi in tre tempi. Primo tempo: la lega professionisti inserisce nello statuto un articolo di questo tipo: « quando il presidente d'una società si dimette, colui che subentra deve garantire la copertura dei debiti »; ciò significa, in pratica, che presidenti in carica difficilmente potranno essere sostituiti, perché non è facile trovare un sostituto disposto a pagare i debiti del suo predecessore. Secondo tempo dell'operazione: sempre per iniziativa della lega, bisogna imporre il blocco degli acquisti alle società troppo indebitate. Terzo tempo: s'organizza un accordo al vertice fra i presidenti delle maggiori società per tenere basso il prezzo dei giocatori.

Un torneo fra le "grandi"

L'ARTICOLO suggerito da Befani venne incluso nello statuto; il blocco degli acquisti per i poveri fu decretato; l'accordo al vertice cominciò a funzionare. In questo modo le maggiori squadre italiane, Juventus, Inter, Milan, Fiorentina, Roma, Bologna, riuscivano a organizzare una specie di cartello del mercato calcistico. Sventati in anticipo, col decreto sul "blocco acquisti", i colpi di testa delle disperate di provincia, e garantita la continuità del gruppo dirigente con l'articolo 18, diventava infatti abbastanza facile controllare il prezzo dei giocatori almeno all'interno.

Per qualche tempo il calmiere del calcio funzionò davvero. Dal 1957 in poi ci furono ancora dei giocatori contesi a colpi di milione come l'inglese Charles (105 milioni), lo svedese Hamrin (125) il brasiliano Altafini (140), il sudafricano Firmani (150) e l'argentino Sivori per 180. Ma erano tutti giocatori stranieri di grande valore, e i 105 milioni di Charles erano nulla in confronto a quelli di Jepson. I prodotti nazionali venivano tenuti a quotazioni accessibili; le società cominciavano a pagare in contanti. Il calcio s'avviava a diventare un'industria come le altre, che invece di motociclette fabbrica partite. Fin quando, qualche settimana fa, i 450 milioni a Suarez hanno rotto la tregua. Di colpo, i prezzi sono risaliti e non è possibile che si riequilibrino presto. Perché s'è arrivati a questa conclusione?

Perché gli industriali del calcio si sono accorti che la vendita dei loro prodotti stava diminuendo. La gente, sia pure in modo appena avvertibile, da qualche tempo ha cominciato a diradare gli stadi. Gli spettatori paganti, che nel 1957-58 erano stati 4.596.358, nel '58-59 scendevano a 4.401.629, e l'anno dopo calavano ancora. Lentamente, anche in Italia sta avvenendo ciò che in paesi di maggior benessere è già accaduto da tempo: i semplici tifosi si trasformano in sportmen attivi: invece di seguire lo sport come spettatori lo esercitano da attori. Quest'anno, per esempio, in una città come Firenze hanno preso la licenza di caccia 19.812 persone. Sono migliaia di tifosi sottratti alla partite della domenica. Altri si dedicano alla vela. Altri ancora alla pesca subacquea. Poi c'è il boom dell'automobilismo. La nuova civiltà petrolchimica inventa ogni giorno consumi supplementari, ed ecco anche da noi diffondersi il go-cart, le piccole cilindrate da corsa, i rallyes...

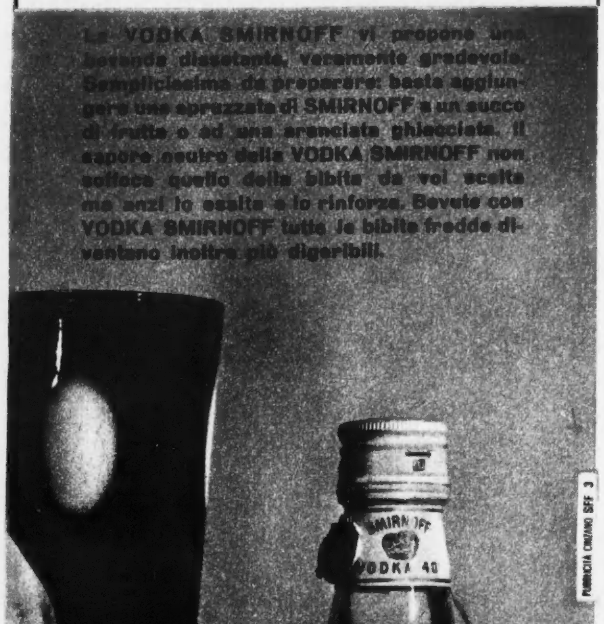
A questo punto, per trattenere il pubblico negli stadi, non c'è che una soluzione: perfezionare lo spettacolo, arricchendolo di nuove emozioni. Quando il juke-box e la televisione misero in difficoltà il cinematografo Hollywood reagì col divismo e con lo schermo panoramico. Perché il calcio non deve seguire la stessa strada? si sono domandati alcuni presidenti. I soldi spesi per rinforzare lo spettacolo potranno rientrare riempendo i grandi stadi. Basterebbe, per esempio, sostituire l'attuale campionato, dove l'Inter è costretta a giocare sul campo del Lecco per pochi milioni di lire, con un torneo fra le grandi squadre europee: Real Madrid, Juventus, Inter, Barcellona, Spartak, Arsenal, Francoforte, Glasgow, Racing, ogni partita significherebbe 100 mila spettatori e un incasso tale da far rientrare senza fatica gli investimenti supplementari. E in ogni modo, se si vuole incassare, bisogna offrire al pubblico grandi attrazioni. Le mezze figure non bastano più.

Il falansterio di Rizzoli

COSI' è nato il caso Suarez, e poi quello Greaves, Angelillo e così via. Può darsi che, almeno per ora, il torneo europeo di supersquadre resti soltanto un'ipotesi, ma è certo che alcune società hanno ormai deciso di porsi sul piano della grande industria. Alcuni vedono già lo stabilimento industriale. « Stiamo acquistando in Brianza », ha annunciato poco tempo fa il presidente del Milan, Andrea Rizzoli, « un grande appezzamento di terreno. Una valletta piena d'alberi e di verde. Costruiremo delle case moderne, comode, isolate. In esse abiteranno i giocatori scapoli, che avranno anche la loro mensa, la libreria, i saloni di riunione. Contemporaneamente verrà attrezzato un campo di calcio, anzi tre, di misura regolamentare, né mancheranno la palestra, alcuni campi da tennis, la piscina e un edificio dove sistemare i laboratori per i nostri medici sportivi. I giocatori ammogliati andranno ad abitare con le loro famiglie nei paesetti vicini, dove abbiamo già fissato alcune belle villette. Vivranno all'aria aperta, lontani dalle tentazioni della grande città, dalle gonne delle tifose. Nel nostro androceo staranno benissimo ».

Così i campioni del pallone, quasi tutti d'origine contadina, torneranno alla terra. Chiusi nel falansterio passeranno le loro giornate fra gli allenamenti, i trainers, i medici e il canotto meccanico. Forse avranno anche l'ipnotizzatore. Alcune squadre, in Australia, l'adottano già da tempo. Serve a distendere l'atleta in modo che arrivi ben scaricato sul campo di gara. I più famosi si chiamano Cureton e Carlyle. Guardano il giocatore fisso negli occhi e lo convincono che non deve preoccuparsi, la partita sarà facile e lui farà bella figura. Potrebbero venire in Italia. Uno di loro, Cureton, in questo momento è disponibile. Vuole 50 milioni d'ingaggio.

la SMIRNOFF
con le bibite analcoliche



Smirnoff

IL PRIMO RAPPORTO SUL NEOCAPITALISMO IN ITALIA

GUARDIAMOLI DA BRUXELLES

Ecco come i nostri industriali vengono giudicati nella capitale del MEC

di EUGENIO SCALFARI

BRUXELLES. L'Europa: ecco un'ipotesi che fino a qualche tempo fa nessuno dei capi della grande industria italiana era abituato a considerare. Eppure il neocapitalismo italiano non sarebbe nato senza l'Europa. Oggi questa verità è accettata da tutti ed anzi è diventata quasi un luogo comune; ma si tratta d'una conquista avvenuta soltanto di recente e dopo lotte duramente combattute. Chi ripercorra con attenzione la storia degli ultimi dieci anni arriva ad una conclusione che può sembrare paradossale: la creazione d'un grande mercato europeo, mancando il quale i progressi del sistema industriale italiano sarebbero stati impensabili, è avvenuta al di fuori e addirittura contro la volontà dei capi della grande industria italiana.

> **LA NOSTRA INDAGINE**
>
> **NEL primo capitolo della nostra indagine sul neocapitalismo (n. 22 dell' "Espresso": "Lo scontro dei tre") Eugenio Scalfari ha analizzato gli elementi che hanno determinato il boom economico nel nostro paese tra il 1950 e il 1960. La lunga e spesso drammatica lotta tra la Edison, la Montecatini e l'ENI fu un elemento determinante. Nel secondo capitolo (n. 23 dell' "Espresso": "Fiat voluntas mea") ha invece raccontato in che modo Vittorio Valletta, presidente della Fiat, riuscì a influenzare la politica economica del paese. Nel capitolo scorso (n. 24 dell' "Espresso": "I Falck perdono la guerra dell'acciaio") ha rievocato la polemica che vide la Finsider schierata contro la Falck.**

Questa conclusione è la stessa alla quale siamo già arrivati esaminando i profondi mutamenti avvenuti nelle strutture dell'industria chimica e di quella siderurgica; anche in quei casi, fattori esterni ruppero un equilibrio statico e gli imposero una nuova realtà ed un nuovo ritmo di progresso. Si può dire che ad ogni passo di questa nostra indagine sul miracolo economico italiano ci troviamo di fronte ad una singolare constatazione: ci troviamo di fronte cioè allo svolgersi d'una rivoluzione capitalistica compiuta a dispetto dei capitalisti e tuttavia nel loro interesse.

La dimensione europea è dunque un fatto nuovo per l'economia italiana. Solo l'industria tessile e, in minor misura, le produzioni ortofrutticole conoscevano da tempo la via dei mercati stranieri. Ma, almeno dal 1887 in poi, industriali tessili ed agricoltori erano stati i grandi sconfitti della politica commerciale italiana. La loro influenza sul governo e sulla pubblica amministrazione s'era fatta sempre più debole di fronte agli intimi legami che univano il potere politico all'industria pesante, alla siderurgia, all'industria automobilistica, a quella dei concimi e dei coloranti, ai cantieri navali, ai produttori di cavi elettrici, agli zuccherieri.

Costoro finanziavano le elezioni dei deputati, possedevano giornali, s'impadronivano delle banche, maneggiavano il denaro dei contribuenti e quello dei depositanti con una disinvoltura ed una spregiudicatezza che debbono ancora trovare chi ne riveli tutte le circostanze. Luigi Einaudi ci si è provato in quello che resta il più bel capitolo del suo libro sulle "Conseguenze economiche della guerra"; ma è un racconto che avrebbe ormai bisogno d'una lunghissima serie di aggiornamenti.

La muraglia cinese

COMUNQUE la grande industria italiana, prima e durante il fascismo, viveva fuori e isolata dall'Europa. Già il bassissimo reddito degli italiani scoraggiava le industrie straniere dal tentare la conquista d'un mercato così magro. Ma poi, a dissuadere con più persuasivi argomenti gli eventuali ostinati, s'era provveduto con una cintura doganale tra le più alte d'Europa. L'autarchia, aggiungendo la tecnica dei divieti d'importazione al protezionismo di vecchio stile, aveva reso invalicabile quella cintura. Essa era ormai diventata una vera e propria muraglia cinese, al riparo della quale la grande industria nazionale viveva nella pigrizia e nell'immobilità tecnica ed economica.

Anche qui a rompere l'equilibrio, ad aprire prospettive nuove sull'avvenire, troviamo un uomo che è stato ed è tuttora da quindici anni tra i più odiati dal padronato italiano. All'origine dell'impetuosa espansione della chimica e della petrolchimica abbiamo visto Enrico Mattei; all'origine della grande rivoluzione dell'acciaio abbiamo visto Oscar Sinigaglia; all'origine della saldatura tra il capitalismo italiano e quello europeo c'è Ugo La Malfa.

E' una storia recente, ma dimenticata ormai da molti; anzi dimenticata da tutti quelli che s'atteggiano oggi ad europeisti convinti. Eppure varrebbe la pena di ristampare, per utile conoscenza degli italiani, i discorsi, le interviste, i comunicati coi quali i dirigenti della Confindustria, i capi delle grandi imprese e i giornali da essi finanziati accolsero nel 1950 i primi atti della politica lamalfiana di smantellamento delle barriere doganali, che avrebbe poi trovato il suo sbocco nella Comunità carbosiderurgica ed infine nelle istituzioni del Mercato comune.

Cose vecchie, dimenticate. I problemi nel frattempo hanno camminato e le idee con essi. Oggi per capire fino in fondo che cos'è il nuovo capitalismo italiano, dopo Milano, Torino e Genova, bisogna venire a studiarlo a Bruxelles.

La cosa che più m'ha aiutato in questo studio è una carta geografica dell'Europa dei Sei appesa alla parete d'una stanza al n. 24, Avenue de la Joyeuse Entrée. E' la stanza del direttore del "Département des Affaires Economiques et Financières" del MEC, e ha questo di particolare: al posto delle tradizionali frontiere politiche tra i sei Stati della nuova comunità ne sono disegnate altre assai più aderenti alla realtà che si sta svolgendo senza che forse ce ne rendiamo esattamente conto. La carta è suddivisa in zone di tono diverso; il retino chiaro distingue le zone dove più alta è la concentrazione industriale ed il reddito per abitante; il retino scuro indica le regioni dove lo sviluppo economico eguaglia all'incirca lo sviluppo medio di tutta la comunità; il grigio sono le regioni in cui il reddito pro-capite è alquanto inferiore alla media generale; infine il nero segnala le zone di più acuta miseria e di depressione economica.

La parte in retino scuro si trova al centro della carta ed è il cuore dell'Europa dei Sei. Comprende la Renania, la Westfalia, il Baden, la costa olandese, il Belgio fiammingo, il Lussemburgo, tutta la Francia tranne la Bretannia e le provincie del sud-ovest, ed infine Piemonte, Lombardia e Liguria. La concentrazione industriale raggiunge le sue punte massime nella Ruhr, nel Randstadt attorno ad Amsterdam e nella zona di Parigi.

Intorno a questo nucleo centrale c'è il grigio delle zone periferiche: Germania del nord, pianure dell'est olandese, Baviera, Bretagna e Normandia e tutta l'Italia tranne le regioni del triangolo industriale. Il nero è esclusivo appannaggio italiano; comincia dalle Marche e copre tutto il resto della penisola.

A vedere queste differenze di tono, a leggere quelle cifre sulla concentrazione industriale e sul livello del reddito si capisce meglio che con una lunga spiegazione quali sono gli interessi che spingono avanti l'unificazione economica dell'Europa e qual è la formidabile forza che sta cancellando le vecchie frontiere. Ad un certo punto, riparati i danni e le ferite della guerra, i distretti più industrializzati dell'Europa occidentale hanno cercato, attraverso nuove forme d'integrazione, i mercati di sbocco necessari per smaltire lo loro capacità produttiva. L'industria di massa aveva bisogno di consumatori ricchi e disposti ad acquistare i nuovi prodotti in crescenti quantità; non poteva trovarli in altro modo che mettendo in comunicazione le regioni europee dove il tenore di vita era già sufficientemente elevato.

Le barriere doganali e i contingenti di importazione, che fino a quel momento erano stati un'arma di difesa per le varie industrie nazionali diventavano così un ostacolo. La Lombardia aveva sempre più bisogno del carbone della Ruhr e degli acciai speciali della Lorena; la Renania assorbiva le automobili prodotte in Piemonte; la Fiandra comprava i prodotti del Lionese. Si specializzavano le produzioni, si diminuivano i costi, ci si batteva in concorrenza e, risultato finale, ci s'arricchiva di più.

Dove passano i nuovi confini

DALLA firma dei trattati di Roma del '57 ad oggi gli scambi commerciali tra le regioni più progredite dell'Europa dei Sei sono aumentati del 44 per cento, cifra record che non trova riscontro in nessuna delle altre tradizionali linee del traffico mondiale e che dimostra quale nuovo ossigeno abbia tonificato le strutture produttive europee.

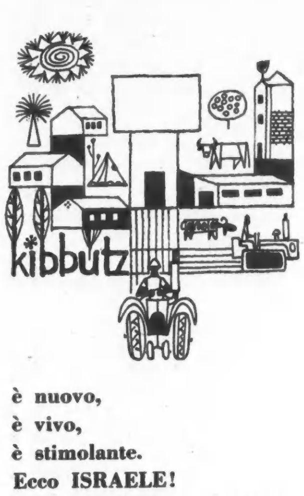
Ma ogni medaglia ha il suo rovescio. Il rovescio di questa consiste nel formidabile drenaggio di capitali finanziari cui le industrie più impegnate nella costruzione del nuovo capitalismo hanno sottoposto i rispettivi paesi per rinnovare gli impianti ed essere pronte a misurarsi coi gruppi concorrenti. La prima conseguenza del MEC (era facile prevederlo e fu infatti previsto) è stata così quella di segnare nuove linee di frontiera al posto delle antiche. E' una realtà di cui forse l'opinione pubblica non si rende ancora conto, ma che ha già trovato espressione nel linguaggio dei tecnici che a Bruxelles stanno costruendo l'Europa economica. Per essi Germania, Francia, Italia, Benelux diventano di giorno in giorno realtà sempre più evanescenti e parole sempre meno usate; le nuove parole, le nuove ripartizioni geografiche sono piuttosto le «zones surconcentrées» e le «zones frontalières». In Italia il confine non è più sulle Alpi, ma passa a cavallo del Po e della linea gotica.

Agli uomini che guidano la nuova comunità economica ho rivolto una domanda. Ho chiesto come si comportano di fronte alla nascente realtà europea i capi delle grandi industrie tradizionalmente protezionistiche e in particolare i capi della grande industria italiana. Hanno capito finalmente i vantaggi che gli assicura lo smantellamento delle barriere doganali? Appoggiano lealmente e senza sottintesi l'applicazione del trattato di Roma?

La risposta, per quanto riguarda l'Italia, è data da un episodio che vale la pena d'essere raccontato. Qui a Bruxelles, alla "Maison d'Europe" ne parlano tutti, anche se da noi, in Italia, ben pochi lo conoscono e quei pochi, come è naturale, preferiscono non parlarne.

L'episodio risale allo scorso luglio, mentre in Italia la commozione e il disordine per i fatti di Genova e di Reggio Emilia erano al colmo. Nei ministeri c'era aria di liquidazione. L'avventura tambroniana volgeva ingloriosamente al termine; i vari ministri democristiani erano solo preoccupati di salvare la propria posizione politica; i ministeri erano da settimane disertati dai loro titolari, la burocrazia abbandonata a se stessa.

In queste condizioni gli uffici del ministesto delle Finanze predisposero, sotto la pressione di potenti interessi economici, una schema di decreto col quale venivano stabiliti per alcuni settori industriali grossi premi all'esportazione e pesanti imposte sui prodotti stranieri d'importa-

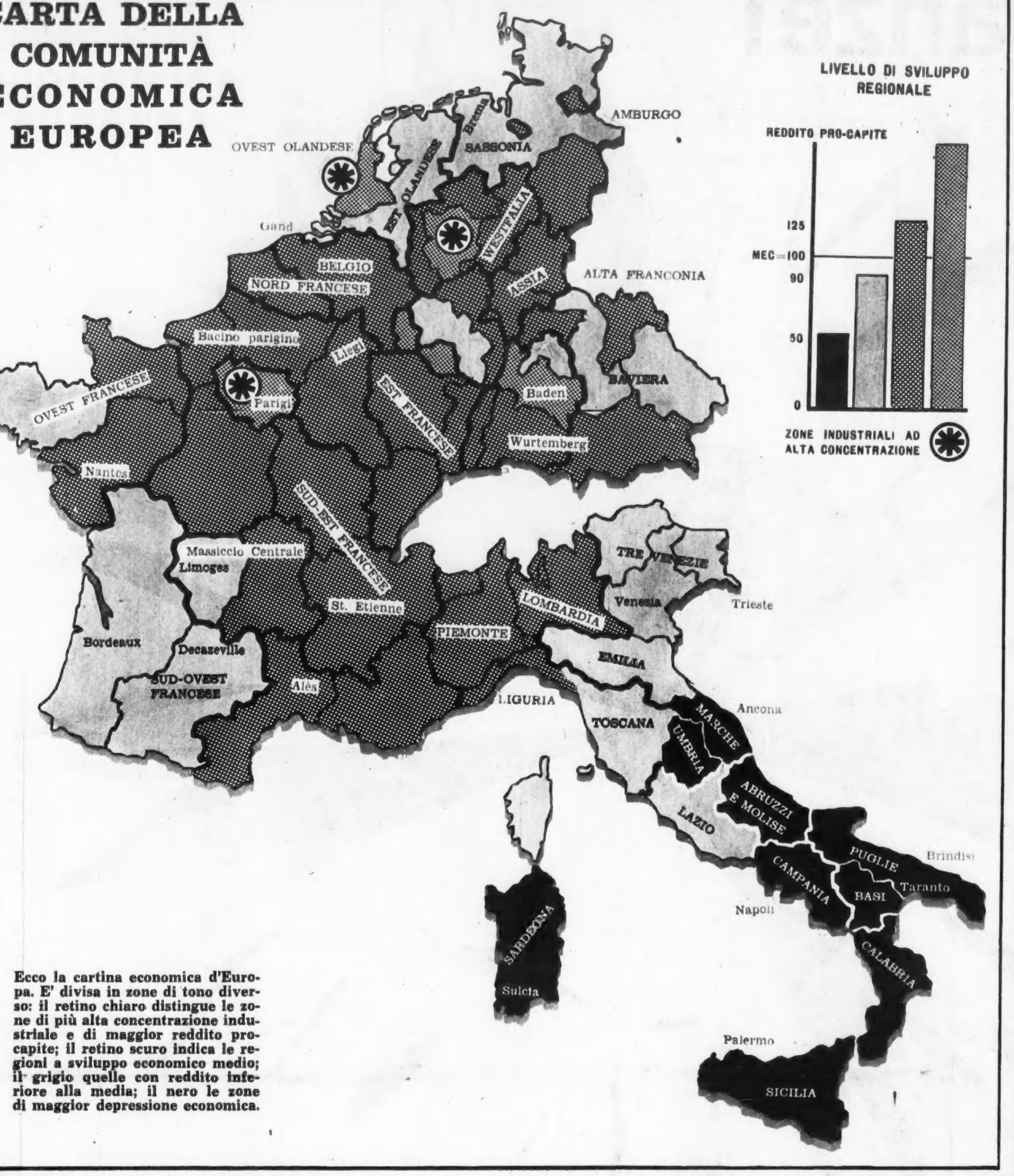


è nuovo,
è vivo,
è stimolante.
Ecco ISRAELE!
Lo stato d'Israele, modernamente concepito nelle forme più evolute, conserva intatto il profumo della terra degli avi.

ISRAELE ישראל
la terra della Bibbia

Per informazioni:
UFFICIO NAZIONALE ISRAELIANO DEL TURISMO
(Sez. Italia) — Roma, via V. Veneto, 96 - Tel. 460.301

CARTA DELLA COMUNITÀ ECONOMICA EUROPEA



Ecco la cartina economica d'Europa. E' divisa in zone di tono diverso: il retino chiaro distingue le zone di più alta concentrazione industriale e di maggior reddito pro-capite; il retino scuro indica le regioni a sviluppo economico medio; il grigio quelle con reddito inferiore alla media; il nero le zone di maggior depressione economica.

zione. Non si chiamavano dazi perché la tariffa daziaria era ormai sottratta alla discrezionalità della burocrazia italiana e rigidamente regolata dalle norme del Mercato comune. Per girare l'ostacolo s'era però pensato di chiamare il dazio con una parola diversa, ed erano nate così le imposte di compensazione.

La mattina del 23 luglio 1960 Walter Hallstein, presidente della Commissione del Mercato comune, fu informato che il presidente della casa automobilistica francese Renault chiedeva urgentemente d'essere ricevuto. Dalle testimonianze che sono riuscito a raccogliere debbo pensare che il colloquio sia stato molto concitato. Il presidente della Renault era venuto ad informare Hallstein che il governo italiano, violando la lettera e lo spirito del trattato di Roma, aveva concesso all'industria automobilistica un premio all'esportazione dell'8 per cento e un'imposta compensativa di pari importo sulle automobili straniere importate in Italia. L'industria francese, fece presente il presidente della Renault, difficilmente avrebbe potuto reggere la concorrenza; la richiesta di rappresaglie e di clausole di salvaguardia era il meno che ci si potesse attendere. Tutto il meccanismo del Mercato comune poteva rischiare d'incepparsi in questo conflitto tra le grandi case automobilistiche europee.

Il primato delle violazioni

POCO dopo Hallstein riceveva comunicazione ufficiale del decreto italiano del 22 luglio, predisposto da Paolo Emilio Taviani, ministro delle Finanze nel governo Tambroni. Seguivano a pochi giorni di distanza altri due decreti rispettivamente del 23 e del 31 agosto coi quali il governo italiano istituiva premi d'esportazione e tasse compensative all'importazione su oltre ottocento voci della tariffa doganale, comprendenti soprattutto i prodotti dell'industria meccanica, i semilavorati dell'industria siderurgica e i prodotti dell'industria alimentare.

E' difficile calcolare quale sia per i contribuenti italiani l'onere di questi provvedimenti, decisi e attuati al di fuori di ogni controllo parlamentare, approfittando per di più d'un momento particolarmente drammatico della vita politica del paese. I calcoli più attendibili fanno ascendere a 150 miliardi di lire la somma che il Tesoro dovrà versare nel corrente esercizio agli esportatori in base ai decreti del 22 luglio e del 23 e31 agosto 1960. Ecco un esempio di come funzionano da noi i gruppi di pressione. Naturalmente episodi del genere si verificano anche negli altri paesi del MEC. E' un fatto però che l'Italia ha in questo momento il primato nelle violazioni del trattato di Roma ed è stata già due volte denunciata alla Corte di giustizia della comunità.

Credo che questi episodi non debbano essere drammatizzati; in un processo così difficile com'è la costruzione d'un mercato europeo unificato la resistenza degli interessi è prevedibile. Da questi comportamenti tuttavia si ricava la sensazione che la grande industria italiana, o almeno alcuni settori di essa, non si sia ancora resa conto dei benefici che il capitalismo del nostro paese ha tratto e può trarre dall'unificazione economica dell'Europa. Tutti sono europeisti convinti e tutti desiderano l'abbattimento delle barriere doganali fino a quando si parla dell'industria in generale; ma molti tentano ancora di conservare per sé quelle difese protezionistiche che considerano superate per il sistema economico nel suo complesso.

Intanto i cartelli internazionali si stanno moltiplicando in tutti i settori dell'industria europea. A Bruxelles c'è, alle dirette dipendenze della Commissione del Mercato comune, un "Département de la concurrence" che ha il compito d'applicare gli articoli 85 e 86 del Trattato, tutelando la concorrenza e i consumatori, colpendo le intese industriali e reprimendo gli abusi delle concentrazioni monopolistiche. Il direttore del "Département de la concurrence" è un olandese, si chiama Verloren Van Themat. E' un uomo fine, timido, consapevole del peso che gli sta cadendo sulle spalle. Dovrà essere lui il custode del mercato, l'uomo a cui è affidato il compito di contrastare quegli stessi interessi che oggi spingono all'unificazione.

Verloren Van Themat è molto preoccupato. Le notizie che gli arrivano da varie fonti, dalle delegazioni del MEC nelle varie capitali dei paesi, dai bollettini finanziari, dalle associazioni industriali, confermano che di pari passo con la riduzione delle barriere doganali gli accordi di cartello aumentano di numero. In alcuni casi si tratta di intese poco pericolose: gli imprenditori fissano con i rivenditori delle loro merci i prezzi di rivendita, stabiliscono accordi di specializzazione produttiva e di scambio d'informazioni tecniche. Ma in altri casi i pericoli per la libera concorrenza sono assai più evidenti: ripartizione delle zone di mercato tra grandi gruppi industriali, monopoli sui brevetti, fusioni o scambio di cointeressenze azionarie orizzontali e verticali. Tutto il capitalismo europeo si sta muovendo per adattarsi alle nuove dimensioni del mercato e stabilizzare i profitti aziendali sui livelli massimi consentiti.

Un documento riservatissimo

HO saputo che esiste al "Département de la concurrence" un lungo elenco di accordi di cartello che dovrebbero essere colpiti non appena il regolamento d'attuazione degli articoli 85 ed 86 del Trattato sarà stato approvato dal consiglio dei ministri della comunità. Ma il regolamento, presentato già da sei mesi, non è stato ancora discusso; i ministri non pare che abbiano una gran voglia di affrontare un problema così spinoso che li metterebbe in serio contrasto col "big business" dei rispettivi paesi. Ho cercato di conoscere questa lista di accordi di cartello già stipulati, ma non ci sono riuscito; è un documento considerato riservatissimo; ufficialmente anzi se ne nega perfino l'esistenza. Tuttavia sono egualmente riuscito ad avere qualche indicazione generica sui settori dove maggiore è la cartellizzazione tra i gruppi dei vari paesi. In testa ci sono la siderurgia e la industria chimica. Il "Comité des Forges", l'industria siderurgica della Ruhr e la siderurgia italiana (sia quella privata sia quella dell'IRI) sembra che stiano realizzando delle intese di ripartizione del mercato e di specializzazione delle produzioni. Altrettanto avviene nel campo dell'industria dei coloranti, delle fibre sintetiche e dei prodotti farmaceutici.

L'industria automobilistica europea è invece ancora in piena concorrenza. La Fiat ha condotto negli ultimi due anni una grossa offensiva sul mercato tedesco, sul quale riesce ora a vendere oltre 40.000 automobili all'anno nonostante la presenza della Volkswagen e della Ford. Ora sta attaccando in forze il mercato francese. D'altra parte sia la Ford sia la General Motors hanno deciso di ampliare le loro fabbriche europee già esistenti è d'impiantarne di nuove, dalle quali muovere all'attacco delle posizioni Fiat, Volkswagen e Renault. La battaglia è in pieno sviluppo e d'intese, almeno per ora, non si parla.

Comunque, questa rete di accordi e di cartelli, anche se riuscirà a limitare notevolmente l'efficacia della concorrenza all'interno del MEC, non potrà in alcun caso ripristinare le vecchie situazioni di equilibrio precedenti all'entrata in vigore del Trattato di Roma. Sono accordi instabili, sempre sotto la minaccia d'essere denunciati e colpiti dagli organi comunitari o d'essere sciolti dagli stessi interessati. Perciò ogni gruppo si cautela nel solo modo possibile: diminuendo i propri costi di produzione, studiando nuove tecniche produttive, migliorando la propria organizzazione interna e, in una parola, investendo in impianti una quota crescente dei profitti aziendali.

Questo è il significato economico, il risultato più vistoso e più importante del MEC. Esso ha messo in moto un volume d'investimenti industriali che, in circostanze diverse, non sarebbero mai stati effettuati soprattutto nei paesi dove più alta era la difesa dei dazi e dei contingenti e cioè in Francia e in Italia. Il capitalismo italiano in particolare s'è dovuto rinnovare dalle fondamenta per far fronte alla nuova dimensione europea. Il processo non s'è limitato ai maggiori gruppi industriali ma anzi è stato addirittura più intenso nei settori della media industria, uscita soltanto da poco da una situazione corporativa e ormai profondamente integrata nell'economia europea. In paesi come il nostro, in cui ogni impresa era abituata a sfruttare tranquillamente il proprio campo d'azione senza doversi troppo preoccupare della minaccia dei concorrenti, ciò ha rappresentato una novità rivoluzionaria della quale soltanto ora cominciamo ad intravedere le possibili conseguenze non solo economiche, ma sociali e politiche.

Resta il fatto che questa trasformazione è avvenuta, come è stato già notato, al di fuori delle previsioni e spesso contro la volontà di coloro che vi erano direttamente interessati. Soltanto ora essi cominciano a prendere coscienza d'una rivoluzione industriale alla quale non erano affatto predisposti. Il problema dei prossimi anni è di vedere se il ceto imprenditoriale italiano sarà almeno capace d'amministrare i frutti d'una trasformazione che s'è operata suo malgrado.

meno PESO
più CLASSE
più SALUTE
MELBAMIN
la nuova dieta americana più adatta al gusto ed usi italiani
gradevole
sapore variabile e studiato per il gusto italiano
pratico
l'unico dosato in comode buste tascabili da 300 calorie, sufficienti per un pasto completo
facile
basta sostituire un solo pasto al giorno per perdere un Kg. o più alla settimana

Scatola da 3 buste = 900 calorie per 3 giorni di dieta
nelle farmacie L. 800
Wyeth
DIVISIONE DIETETICI - USA • ROMA, VIA SALARIA 396
DAL 1860 AL SERVIZIO DELLA SALUTE

tutti prestigiatori
grazie alle magiche prestazioni delle...

...CINEPRESE TASCABILI PAILLARD BOLEX
D8L torretta per 3 obiettivi, esposimetro incorporato, 7 velocità di ripresa, otturatore variabile
B8L torretta per 2 obiettivi, esposimetro incorporato, 7 velocità di ripresa, otturatore variabile
C8SL monobiettivo, esposimetro incorporato, velocità di ripresa unica.

PRODOTTI SVIZZERI DI QUALITA'
Bolex paillard
— Richiedete prospetti a ERCA s.p.a. - Via Mauro Macchi, 29 - Milano —

Le vacanze!

un libro
SAGGIATORE

Georges Contenau
LA MESOPOTAMIA PRIMA DI ALESSANDRO
29 fotografie - 1 carta geografica
390 pagine - Lire 2.500
Uomo e Mito

Bernard Philippe Groslier
INDOCINA
60 tavole a colori - 16 disegni - 5 carte geografiche
308 pagine - Lire 6.000
Il Marcopolo

G. A. Mansuelli e R. Scarani
EMILIA PRIMA DEI ROMANI
76 fotografie - 34 disegni - 16 carte geografiche
362 pagine - Lire 2.500
Uomo e Mito

J. Rodolfo Wilcock
LUOGHI COMUNI
56 pagine - Lire 500
Biblioteca delle Silerchie

Eveline Lot-Falck
RITI DI CACCIA DEI SIBERIANI
12 disegni - 29 fotografie - 2 carte geografiche
282 pagine - Lire 2.500
Uomo e Mito

Jacques Berque
GLI ARABI IERI E DOMANI
328 pagine - Lire 2.000
La Cultura

Richard Wright
LETTERATURA NEGRA NEGLI STATI UNITI
88 pagine - Lire 500
Biblioteca delle Silerchie

Will Grohmann
HENRY MOORE
226 illustrazioni in nero e 12 a colori
280 pagine - Lire 14.000
Libri d'Arte

L'INDIVIDUO E LA MASSA NEL PENSIERO DI CARL G. JUNG

IL RISCHIO DELLA PERSONALITÀ

CON la morte di Carl Gustav Jung, avvenuta il 6 giugno a Zurigo, scompare, ventidue anni dopo Sigmund Freud, il secondo dei fondatori della psicologia analitica moderna: Alfred Adler, messo da molti sullo stesso piano, ha in realtà un'importanza molto minore.

Alla pari di Freud, Jung ha dato un contributo assolutamente originale allo sviluppo delle ricerhe sui problemi dell'inconscio. Benché fosse di quasi 19 anni più giovane dello psicologo viennese ed avesse per qualche tempo collaborato con lui, è inesatto affermare che Jung sia stato all'inizio un suo discepolo. Accade spesso nella storia, che in un determinato momento, interessi ed atteggiamenti simili si sviluppino indipendentemente gli uni dagli altri, in quanto esprimono i bisogni e le tendenze profonde di un'epoca.

La collaborazione tra Freud e Jung durò sette anni, tra il 1905 e il 1912. Essa si fondava su una piccola base di idee comuni, dietro le quali esistevano due indirizzi e due mentalità notevolmente differenti. Mentre le ricerche di Freud, infatti, erano legate, sia pure come reazione, ad un'epoca e ad un ambiente, quelle di Jung muovevano da una concezione generale, di carattere filosofico e religioso, che sarebbe rimasta per lungo tempo inespressa, ma sempre sottintesa. Da questa differenza ne discendevano molte altre. Ad esempio, il metodo empirico, che tutti e due gli scienziati seguivano, era per Freud una paziente e geniale raccolta di dati, da cui poi, molto lentamente, si doveva arrivare a conclusioni generali; per Jung era un mezzo per riempire, con il materiale ricavato dai pazienti e dagli alienati dei manicomi, una visione d'insieme già intuita. Inoltre, mentre Freud aspirava ad un sistema chiaramente organizzato ed elaborato, Jung non finì mai di rivedere ed ampliare i suoi concetti, lasciando eventualmente ad altri il compito di dare loro una struttura più precisa e determinata.

La rottura fra i due studiosi avvenne quando Jung rifiutò quello che a lui appariva, nelle ricerche comuni, un interesse eccessivo ai fenomeni istintivi, una tendenza a limitare la ricerca delle cause dei disturbi nevrotici ad un solo campo della personalità umana, cioè il sesso. Alcuni anni più tardi Jung preciserà il punto iniziale ma centrale del dissenso, contrapponendo l'interpretazione "riduttiva" data da Freud della nevrosi, alla sua interpretazione "costruttiva". Nella prima, la nevrosi è il frutto d'una o più esperienze traumatiche infantili, e il compito dello psicoterapeuta consiste nel portare il paziente a chiarirne le origini, restando la malattia, e lo esser stato malato, come un puro dato passivo. Nella interpretazione di Jung la nevrosi è un fenomeno con una faccia negativa ed una positiva, al tempo stesso maledizione e vocazione, in quanto è la via attraverso alla quale s'offre ai singoli individui la possibilità di sviluppare le proprie qualità meno convenzionali, di scoprire la loro vera individualità.

L'aver richiamato con forza e suggestione eccezionali l'attenzione dell'uomo moderno su questo problema, ch'egli definiva il processo d'individuazione, è il merito fondamentale di Jung. Ed è per questo che, al momento della sua scomparsa, "L'Espresso" ha pensato che la maniera migliore di commemorarlo era di ripubblicare alcune pagine d'uno dei suoi saggi più penetranti, dedicato appunto al "divenire della personalità". Questo saggio, che è del 1932, è contenuto nel volume "La realtà dell'anima", edizioni Astrolabio.

La personalità, quale realizzazione completa di tutto il nostro essere, è un ideale irraggiungibile. Ma l'irraggiungibilità non costituisce mai un argomento contro un ideale: gli ideali stanno ad indicare la via e non rappresentano affatto una mèta.

Come il bambino deve crescere per essere educato, la personalità deve prima svilupparsi per poter essere assoggettata all'educazione. Il pericolo sorge già a questo punto. Noi siamo alle prese con un "quid" incalcolabile; non sappiamo come ed in quale direzione si svilupperà la personalità "in fieri", ed abbiamo imparato abbastanza dalla natura e dalle realtà del mondo per essere un po' diffidenti. Siamo anzi cresciuti nella dottrina cristiana della malvagità originaria della natura umana. Ma anche coloro che si sono staccati dall'insegnamento cristiano sono naturalmente diffidenti e timorosi di fronte alle possibilità giacenti nelle proprie profondità. Anche gli psicologi illuminati e materialisti come Freud ci offrono un'idea assai poco piacevole degli abissi spirituali dormienti nella natura umana.

Dire quindi una buona parola in favore dello sviluppo della personalità rappresenta già un rischio di per sé. Ma lo spirito umano è pieno delle più strane contraddizioni. Noi cantiamo le lodi della "divina maternità", ma non pensiamo affatto a renderla responsabile dei mostri umani, dei delinquenti, dei pazzi pericolosi, degli epilettici, degli idioti e degli storpi di ogni specie, che pure sono creati da lei. Eppure, quando si tratta di concedere il libero sviluppo alla personalità si è presi dai più gravi dubbi. Si osserva che in tal caso tutto sarebbe possibile oppure si torna alla stentata obbiezione dell' "individualismo"; ma l'individualismo non è mai stato uno sviluppo naturale, bensì un'usurpazione innaturale, una posa insolente e fuori di luogo, che manifesta spesso la sua interna vacuità crollando alla prima difficoltà. Qui si tratta di ben altro.

Scegliere la propria via

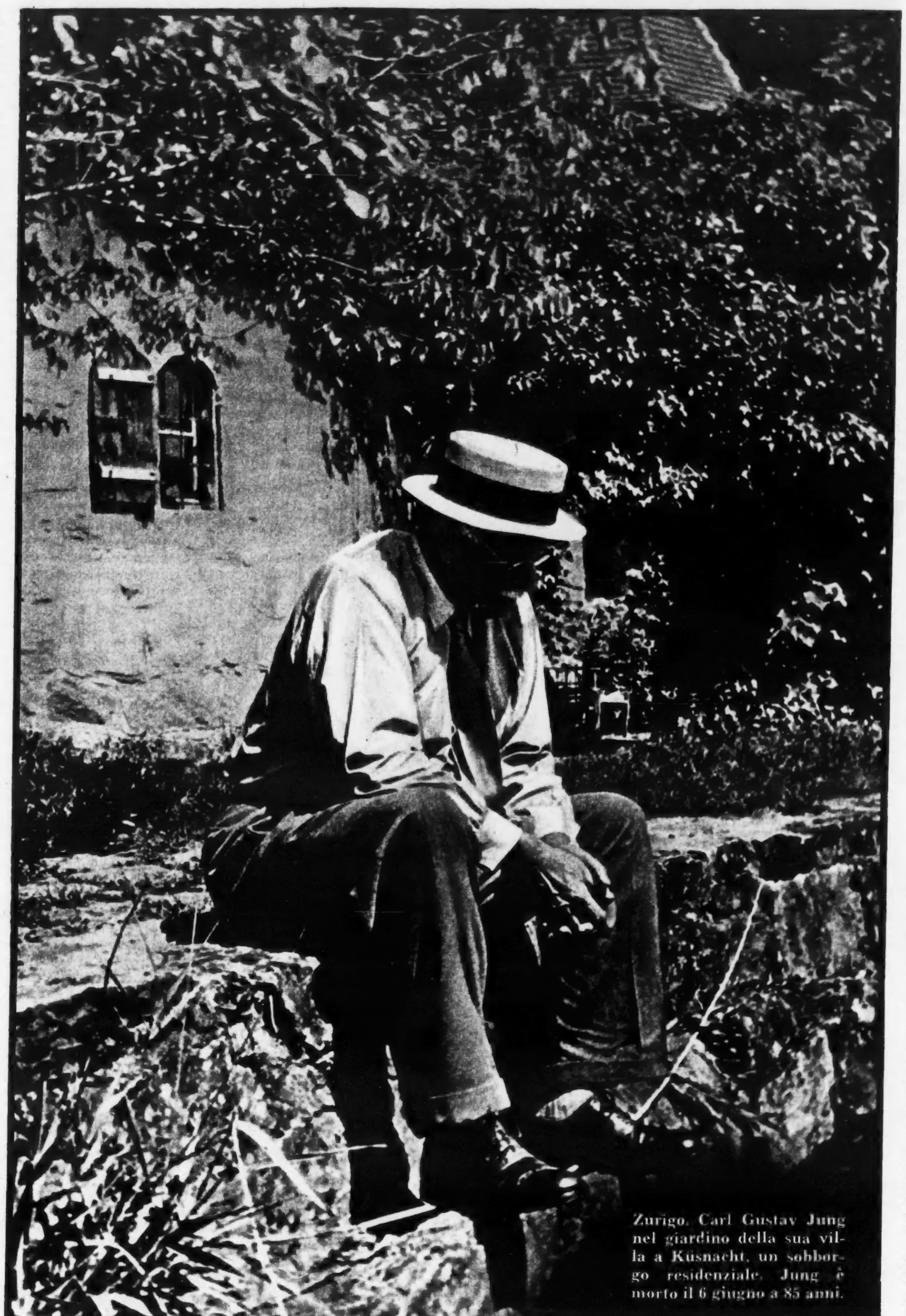
NESSUNO sviluppa la sua personalità perché gli s'è detto che ciò sarebbe utile o consigliabile. La natura non s'è mai lasciata influenzare dai buoni consigli; solo la costrizione, operante casualmente, fa muovere la natura (compresa quella umana). Nulla si muta senza necessità, e men che meno la personalità umana; essa è immensamente conservatrice, per non dire "inerte". Solo la necessità più acuta riesce a smuoverla. La personalità obbedisce perciò solo alla necessità, e mai ai desideri, agli ordini o ai giudizi; essa ha bisogno della costrizione motivante i destini interni o esterni. Qualunque altro sviluppo sarebbe un mero individualismo. Il rimprovero d'essere individualista, se è mosso ad un naturale sviluppo della personalità, costituisce dunque una volgare ingiuria.

Il detto: « Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti », vale qui più che altrove, perché lo sviluppo della personalità, dalle disposizioni germinali fino alla piena coscienza, è grazia e maledizione ad un tempo, poiché ne segue in primo luogo che l'essere singolo viene coscientemente ed inevitabilmente separato dalla indifferenziazione e dall'incoscienza del gregge. Ciò è "isolamento": cercheremo invano una parola più consolante. Nulla lo potrà evitare; non l'adattamento più fortunato o l'adeguamento più sollecito all'ambiente, non la famiglia, non la società, non la posizione personale. Lo sviluppo della personalità è una fortuna che si paga a caro prezzo. Ma proprio coloro che parlano più spesso dello sviluppo della personalità pensano meno alle conseguenze che bastano di per sé a scoraggiare per sempre gli spiriti più deboli.

Al di là del semplice timore della mostruosità, delle anomalie o dell'isolamento, lo sviluppo della personalità vuol dire anche "fedeltà alla propria legge".

Per la "fedeltà" vorrei usare la parola greca "pistis" del Nuovo Testamento, erroneamente tradotta con "fede". In realtà, vuol dire fiducia, lealtà fiduciosa. La fedeltà alla propria legge è fiducia in quella legge, vuol dire perseveranza leale e speranza fiduciosa, una posizione dunque simile a quella che l'uomo religioso assume di fronte a Dio. Ne deriva un dilemma, immensamente carico di conseguenze; esso sorge dallo sfondo del nostro problema: infatti la personalità non può mai svilupparsi senza che "scelga la propria via" coscientemente e con chiara decisione morale.

Il processo di sviluppo della personalità deve prendere le sue energie, oltre che dal motivo causale, ossia dalla necessità, anche dalla cosciente decisione morale. Se manca la prima, ossia la necessità, quel sedicente sviluppo non sarebbe altro che un'acrobazia della volontà; se manca la seconda, ossia la decisione cosciente, lo sviluppo resterebbe soffocato in un automatismo sordo ed incosciente. Ma si può decidere, sotto il profilo morale, d'incamminarsi sulla propria via soltanto quando si pensa che essa sia "la migliore". Se si ritenesse che ve ne sia un'altra migliore, si vivrebbe e, quindi, si svilupperebbe, in luogo della propria personalità, la personalità di quell'altra via. E le altre vie sono le convenzioni di natura morale, sociale, politica, filosofica e religiosa. Il fatto che le convenzioni prosperano sempre prova che la maggioranza schiacciante degli uomini non sceglie la propria vita ma la convenzione, e non sviluppa perciò se stesso, ma un "quid" collettivo a danno della propria integrità.



Zurigo. Carl Gustav Jung nel giardino della sua villa a Küsnacht, un sobborgo residenziale. Jung è morto il 6 giugno a 85 anni.

...Insomma, che cosa spinge un uomo a scegliere la propria strada e, con ciò ad uscire come da una nebbia dalla incosciente identità con la massa? Non è solo la necessità, perché quella si presenta a molti che si rifugiano nelle convenzioni. Né si tratta di sola scelta morale, perché di regola tutti optano per le convenzioni. Che cosa fa dunque pendere la bilancia in favore dell' "inusitato"?

E' ciò che si chiama vocazione, fattore irrazionale che spinge per forza di destino verso l'emancipazione dal gregge e dalle vie battute. La vera personalità possiede sempre la vocazione e crede in essa, ha "pistis" in essa, come in Dio, benché si tratti di un sentimento di vocazione solo individuale, operante però come una legge divina che non tollera deroghe. Il fatto che molti periscono per causa della via che hanno scelto non dice nulla a chi ha la vocazione. Costui "deve" obbedire alla propria legge, come a un dèmone che gli suggerisce vie nuove e strane. Chi possiede la vocazione ode la voce interna, è chiamato. Ed è perciò che la leggenda gli attribuisce un dèmone personale che lo consiglia e gl'impartisce ordini. Un esempio, noto a tutti, è il Faust, ed un caso storico il "daimonion" di Socrate. I medici delle popolazioni primitive possiedono uno spirito serpentino; anche Esculapio, patrono dei medici, era simboleggiato dal serpente d'Epicuro e possedeva, quale dèmone privato, il cabirio Telesforo che gli leggeva, ossia ispirava, le formule.

« Avere vocazione » significa, secondo il senso originario, « essere interpellati da una voce ». Ne troviamo i più begli esempi nelle confessioni dei profeti dell'Antico Testamento. Che ciò non sia soltanto un antico modo d'esprimersi è provato dalle confessioni di personalità storiche, quali Goethe e Napoleone (tanto per citare esempi vicini) che non nascondevano affatto il loro sentimento di vocazione.

Le epidemie psichiche

LA vocazione, o il sentimento della vocazione, non è però affatto una prerogativa delle grandi personalità, ma si riscontra in tutte le persone, fino a quelle di minimo formato; diventa però sempre più tenue ed incosciente a mano a mano che la personalità rimpicciolisce, come se la voce del dèmone interno si allontanasse sempre più e parlasse sempre più di rado e in modo meno intelligibile. Infatti, quanto più la persona è piccola e tanto essa si fa indecisa ed incosciente, finché scompare nella socialità, rinunciando così alla sua interezza e disciogliendosi nell'interesse del gruppo. La voce interna è sostituita dalla voce del gruppo sociale e dalle convenzioni di esso, la vocazione cede ai bisogni collettivi. Ma non sono pochi gli uomini che sentono la chiamata della voce individuale, e ciò basta già a renderli diversi da tutti gli altri e a fare sì che essi si sentano posti di fronte a problemi di cui gli altri non hanno neppure il sentore.

Di solito non è possibile spiegare ciò al prossimo, perché la comprensione è circondata dalle mura dei pregiudizi più forti. « Tutti gli uomini sono uguali »; « ciò non può essere », oppure è « patologico » e « sommamente inopportuno » e « ci vuole una bella presunzione per sostenere che tutto ciò sia importante », tanto « è solo psicologia! ». Proprio quest'ultima obbiezione è divenuta assai popolare ai nostri tempi e viene da una strana sottovalutazione della spiritualità che è apparentemente considerata un "quid" personale ed arbitrario e quindi interamente futile: e ciò è in paradossale contrasto con l'attuale entusiasmo per la psicologia. L'incosciente è « soltanto fantasia »; una data cosa è stata « soltanto pensata », ecc.; come se noi fossimo dei maghi operanti sull'anima come vogliamo, formandola a nostro capriccio. Ciò che è scomodo viene semplicemente negato; ciò che è indesiderato, viene sublimato; ciò che fa paura, liquidato con le spiegazioni; gli errori vengono corretti e si finisce convinti di aver sistemato benissimo ogni cosa. Si è però dimenticato l'essenziale, ossia che quanto è della psiche s'identifica solo in minima parte con la coscienza e con le prodezze magiche della coscienza, ed è soprattutto un fatto incosciente, grave e duro, immobile ed inavvicinabile come un masso di granito, pronto però a precipitare su di noi, quando così piacerà alle leggi che ignoriamo. Le catastrofi che ci minacciano maggiormente non sono gli eventi elementari, fisici o biologici, bensì quelli psichici. Ci minacciano in misura spaventevole guerre e rivoluzioni, le quali altro non sono che epidemie psichiche. In qualunque istante, milioni di uomini possono essere presi da una follia, e noi ci troviamo allora di fronte ad una guerra mondiale o ad una rivoluzione devastatrice.

L'uomo moderno, anziché essere esposto alle fiere del bosco, alle rupi crollanti, alle acque straripanti, si trova abbandonato alle forze elementari del suo animo. L'elemento psichico è una potenza che supera di molto tutte le potenze della terra. L'illuminismo che sdivinizzò la natura e le istituzioni umane, trascurò "il dio della paura", che vive nell'anima. Il timor di Dio è ingiustificato più che mai di fronte al dominio dell'elemento psichico.

Ma queste sono tutte astrazioni. Nessuno ignora che quel diavolaccio d'un intelletto può dirla così ed anche in tanti altri modi. Tutt'altro è invece quando questo "quid" psichico oggettivo, duro come il granito e pesante come il piombo, si rivela al singolo come esperienza interna, dicendogli con voce udibile: « Così sarà e così deve essere ». Allora il singolo si sente "chiamato", come si sentono "chiamati" i gruppi sociali, quando si parla di guerre, o di rivoluzioni o di altre follie.

...Ma che cosa vi è di comune tra la personalità singola e la necessità dei molti? Anzitutto, la personalità fa parte del complesso sociale ed è parimenti sottoposta alla forza che muove il tutto. Solo la vocazione la distingue da tutti gli altri. Il singolo è "chiamato" dallo stesso potentissimo elemento psichico che opprime tutti quanti e che è necessità sua e del suo popolo. Se il singolo obbedisce alla voce è diverso dagli altri, è isolato, perché ha scelto di seguire la legge che emana dal suo intimo; diranno tutti gli altri, che quella è la "sua" legge: ma lui, e soltanto lui, saprà e dovrà sapere che si tratta invece della "legge" per eccellenza, della vocazione, tanto poco "sua" come il leone che lo atterra, benché quello sia indubbiamente il leone che lo uccide e non un altro leone qualsiasi. Solo in tale senso egli potrà parlare di una "sua" vocazione o legge.

Vocazione liberatrice

CON la decisione di preferire la propria via a tutte le altre, egli ha già compiuto in gran parte la sua vocazione liberatrice; ha abrogato la validità di tutte le altre leggi per sé; ha posto la "sua" legge sopra le convenzioni. Infatti, le convenzioni sono, in sostanza, dei meccanismi inanimati, che non sanno fare altro che afferrare la routine della vita. Il meccanismo della convenzione tiene nel suo dominio gli uomini "inconsciamente", perché possano andare ai passi consueti, come le bestie selvatiche, senza bisogno di decisioni coscienti. Questa azione automatica delle convenzioni, anche le migliori, è inevitabile; ma costituisce in pari tempo un gravissimo pericolo. L'uomo tenuto nell'incoscienza per mezzo della routine viene preso dal panico, come un animale, ed è esposto a tutte le incalcolabili conseguenze del panico, ogni qualvolta gli si presentano situazioni nuove, non previste dalle convenzioni.

Ma la personalità non si lascia prendere dal panico del risveglio perché ha già superato la paura: essa è in grado d'affrontare i tempi mutati e, involontariamente ed inconsciamente, è un condottiero.

Certo, tutti gli uomini sono uguali, perché altrimenti non potrebbero soggiacere alle stesse fantasie; il substrato spirituale sul quale posa la coscienza individuale è universalmente omogeneo, ché altrimenti gli uomini non saprebbero intendersi. In questo senso la personalità e la sua specifica struttura spirituale non sono delle entità assolutamente uniche. L'unicità è valida solo per la "individualità" della personalità, come qualsiasi individualità. Diventare personalità non è una prerogativa assoluta dell'uomo geniale. Si può anzi essere geniali senza avere una personalità. Ogni individuo, come possiede un'innata legge di vita, così ha la possibilità teorica di seguire quella legge a preferenza di tutte le altre e diventare così una personalità, ossia raggiungere l'interezza. Dato però che quanto è vivo può esistere soltanto sotto forma di unità viventi, ossia di individui, la legge di vita è indirizzata sempre verso "una vita vissuta individualmente". Benché quanto è oggettivo e psichico costituisca una premessa spirituale eguale per tutti gli uomini, esso, al momento in cui vuole estrinsecarsi, deve individuarsi, poiché non ha altra scelta che esprimersi mediante il singolo individuo; a meno che non afferri un gruppo: ma in tal caso porta inevitabilmente ad una catastrofe, semplicemente perché ha agito inconsciamente, senza essere stato assimilato da una coscienza, senza essere stato coordinato alle condizioni di vita già preesistenti.

Diventa personalità solo chi sa approvare "coscientemente" quella potenza della vocazione interna che lo assale; chi soggiace ad essa, soggiace al cieco scorrere degli eventi e viene distrutto. La grandezza e la potenza liberatrice di ogni vera personalità consiste appunto nel fatto che essa si sacrifica alla propria vocazione con libera determinazione e traduce coscientemente nella sua realtà individuale ciò che, vissuto incoscientemente dalla massa, potrebbe solo portare alla rovina.

1861
1961

Celebrazione del Centenario dell'Unità d'Italia

TORINO Maggio - Ottobre 1961

Fra le manifestazioni che, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, si svolgono a Torino dal maggio all'ottobre 1961 per la Celebrazione del primo Centenario dell'Unità d'Italia, particolare significato assumono:

La MOSTRA STORICA, intesa ad illustrare, con affascinante sintesi documentata, il periodo risorgimentale ed a commemorare gli uomini ai quali si deve il raggiungimento della mèta unitaria, rappresenta la ideale chiave di volta della celebrazione del Centenario dell'Unità. La Mostra, allestita con i più moderni mezzi della tecnica espositiva, ha la sua sede in Palazzo Carignano, dove è conservata intatta l'aula del Parlamento Subalpino, nella quale, nel marzo del 1861, fu proclamato il Regno d'Italia. Un altro nucleo della rassegna storica è costituito dalla **Mostra delle Armi e Bandiere del Risorgimento** nella sede dell'Armeria Reale, dalla **Mostra del Libro Piemontese** nella sede della Biblioteca Reale e dalla **Mostra del vecchio Piemonte** nella sede degli Archivi di Stato (Palazzo Juvara).

La MOSTRA DELLE REGIONI è costituita da due grandi complessi, indipendenti e complementari: uno, diviso nei padiglioni delle diciannove regioni; l'altro, raccolto in una sola sede e dedicato ai primi cento anni di unità. I diciannove padiglioni presentano al visitatore, in altrettante mostre, quei problemi, propri a ciascuna regione, che, per i loro aspetti rigorosamente storici e culturali, interessano l'Italia e l'Europa. Nel padiglione unitario si passano in rassegna, con tecnica singolarmente brillante, le caratteristiche più importanti della vita del Paese e i particolari fenomeni e fatti che hanno gradatamente contribuito a unire gli italiani nello spirito oltre che nella lettera.

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO è ordinata in un grandioso edificio a base quadrata, con lato di 160 m. e altezza di 26 m.; l'opera ciclopica dell'ing. Nervi sorge lungo la riva del Po. « Cento anni di progresso tecnico e sociale: conquiste e prospettive » è il tema dell'Esposizione, che si presenta suddivisa in due grandi sezioni: la prima, curata da Enti e Industrie italiane e dalle Organizzazioni del Mondo del Lavoro, mira a divulgare, in sintesi spettacolare, le conquiste più significative dell'ultimo secolo nel campo della scienza e del lavoro; la seconda, a carattere di specializzazione è realizzata da 19 Paesi esteri su un piano di alto prestigio culturale e politico.

Inoltre: una **monorotaia** (con automotrice a 90 km. orari); una **funivia** che scavalca il Po e raggiunge il Parco Europa di Cavoretto; **battelli** per la navigazione sul Po.
Altre manifestazioni sono in programma: la **Mostra del Ministero del Lavoro e degli Enti previdenziali.**

Torino è in grado di offrire a tutti i visitatori sicura ospitalità • Rivolgersi per informazioni e prospetti:

Comitato "Italia '61" Piazza Solferino 11, TORINO - Telefono 512.666 • "Italia '61" Zona Espositiva - Telefono 6161 • Ente Provinciale del Turismo Via Roma 226, TORINO - Telefono 53.181 - 53.901 • Per le prenotazioni alberghiere rivolgersi a tutte le agenzie di viaggi.

La materia e la vita

LE FORMICHE DI PAVAN

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

DA una decina d'anni è in corso una grandiosa impresa biologica nelle nostre montagne i cui protagonisti si contano a milioni, a miliardi, ed appartengono alle più svariate specie biologiche. Vi partecipano uomini, abeti, larici, pini, processionarie ed altri numerosi insetti: ma il protagonista principale, il solo che giustifica questa imponente mobilitazione di energie è una formica, si chiama scientificamente "Formica rufa". L'ideatore, organizzatore e comandante in capo di questa impresa si chiama Mario Pavan, direttore dell'Istituto di Entomologia Agraria dell'università di Pavia. Ambiente: le Alpi, gli Appennini e recentemente anche i monti di Sardegna.

Nel 1950 un grave attacco di processionaria del pino minacciava le pinete dell'Appennino in provincia di Pavia. I voracissimi bruchi avevano ridotto gli alberi ai soli tronchi e rami nudi. Il Corpo Forestale dello Stato lottava con ogni mezzo per arrestare il flagello, ma sembrava che i suoi sforzi fossero destinati a fallire. A questo punto venne consultato il professor Pavan, il quale propose un ardito esperimento, nel quale si cercava di utilizzare l'aggressività di un altro insetto per lottare contro i bruchi infestanti le pinete. Forte delle sue conoscenze entomologiche e di ecologia delle foreste, Pavan pensò di trapiantare nell'Appennino nidi di formiche che, nelle Alpi, garantiscono l'incolumità di molti boschi. Nidi di "Formica lugubris", una specie appartenente al gruppo delle formiche rufe, vennero prelevati da boschi alpini, sistemati nell'interno di barili, trasportati con autocarri sull'Appennino pavese, e distribuiti sul terreno dei boschi infestati dai bruchi di processionaria. Alla fine della stagione estiva i nidi delle processionarie nella zona nella quale erano state portate le formiche alpine erano molto meno numerosi che nelle zone circostanti. Che cosa era successo? Una vera e propria guerra s'era ingaggiata fra formiche e processionarie, che aveva condotto alla distruzione di un notevole numero di bruchi. L'esperimento aveva dato risultati promettenti, ma furono identificati alcuni errori in seguito ai quali le popolazioni di formiche scomparvero nel corso dell'inverno. L'anno successivo l'esperimento venne ripetuto più correttamente; si ottenne così la prima dimostrazione della possibilità d'insediare stabilmente le formiche nei boschi dell'Appennino in cui mancavano. Questo successo iniziale diede spunto alla grandiosa operazione che da allora è in corso ed ha già dato risultati importantissimi.

Le proporzioni di questa impresa sono davvero stupefacenti. In media un piccolo nido di formiche possiede 50.000 operaie, ed i nidi più grandi anche un milione o più. Calcolando che in media i 250.000 nidi dell'arco alpino italiano segnalati dal Corpo Forestale con il censimento compiuto fino al 1959 siano popolati da 300.000 operaie ciascuno, si avrà una popolazione di 75 miliardi di operaie nei 135.000 ettari di bosco di abete e larici censiti. Ma la zona censita corrisponde a circa un quarto di quella occupata da abeti e larici nelle Alpi italiane, cosicché le popolazioni di formiche del gruppo "Formica rufa" del territorio italiano vengono valutate in un milione di nidi con una popolazione di 300 miliardi di operaie. Il peso medio di un'operaia è di 8 milligrammi: quindi tutte le formiche peseranno circa 2.400 tonnellate. Le operaie possono divorare in un giorno una quantità di cibo uguale a un ventesimo del proprio peso; la quantità di cibo divorata in un giorno corrisponderà quindi a 120 tonnellate. Calcolando in 200 giorni il periodo annuale di attiva alimentazione delle operaie per se stesse e per produrre la quantità necessaria di rigurgito destinata all'alimentazione della popolazione larvale, si giunge alla conclusione che le formiche rufe delle Alpi italiane divoreranno cira 24 mila tonnellate di cibo. Poiché risulta che almeno il 60 per cento del cibo è costituito da prede vive, cioè insetti per la maggior parte dannosi, la popolazione di 300 miliardi di formiche delle nostre Alpi divorerà in un giorno 72 tonnellate di insetti, ed in un periodo di attività annuale di 200 giorni distruggerà 14.400 tonnellate di insetti.

Questa constatazione giustifica i mezzi rilevanti che vengono ormai impiegati per diffondere le popolazioni di formica nelle regioni nelle quali esse sono naturalmente assenti. Il problema però è assai più complicato di quanto possa sembrare a prima vista.

Le formiche sono insetti che hanno evoluto una complessa società, e che corrispondentemente hanno ben definite esigenze, che solo in parte possono venire modificate dall'intervento dell'uomo. Una colonia di formiche è costituita da una porzione sotterranea e da una sopraelevata rispetto al terreno. Attraverso le loro mirifiche capacità ingegneresche le formiche utilizzano, nel loro ambiente naturale, gli aghi di abete o di larice per costruire l'acervo, cioè la struttura spaziale corrispondente alle loro fondamentali esigenze biologiche, fornita, dal punto di vista tecnico costruttivo, di ben definite possibilità di formazione di gallerie per il transito e di vani per l'alloggiamento delle regine e delle popolazioni in sviluppo. Quando vengano trapiantate da un bosco originario ad un bosco di pino le formiche si trovano di fronte a condizioni del tutto nuove. Gli aghi delle varie specie di pino sono perfino dieci volte più grandi e pesanti rispetto all'ago dell'abete e soprattutto del larice. L'adattamento al nuovo ambiente diviene dunque un grosso problema, ed è affascinante sentir raccontare da Pavan, come esso possa verificarsi.

Pare che le formiche compiano degli esperimenti e che, attraverso una successione di tentativi e di errori, alcune popolazioni riescano a costruire l'acervo utilizzando gli aghi di pino. Le formiche pioniere non tengono il risultato della propria scoperta per sé, ma lo comunicano alle nuove generazioni, così che la nuova tecnica si diffonde e le possibilità di stabile sopravvivenza delle formiche migliorano. E' stato osservato che se si dispongono nidi di recente trapianto intorno a nidi vecchi, nei quali cioè le formiche abbiano già elaborato la nuova tecnica costruttiva, le popolazioni dei primi nidi si adattano più rapidamente alle nuove condizioni, come se esse avessero appreso dagli antichi coloni le usanze del luogo. Pavan ritiene che questa capacità di insegnare e di apprendere posseduta dalle formiche possa venire utilizzata per facilitare il suo compito. Le colonie vecchie possono venire utilizzate come una sorta di scuola per le colonie di recente trasporto. Una volta che queste abbiano appreso la nuova tecnica, potranno venir ritrasportate una seconda volta e stabilirsi in nuove zone, raccorciando sensibilmente il loro periodo di adattamento al nuovo ambiente.

Partito con intendimenti applicativi, per risolvere uno specifico problema di ecologia forestale, Mario Pavan ha non soltanto assolto il compito che si era proposto, ma ha messo in luce una lunga serie di fermenti d'eccezionale interesse sul piano della biologia pura. Quando un problema pratico venga affrontato con metodo scientifico e godendo di una vasta preparazione, ogni distinzione fra scienza pura e scienza applicata diviene del tutto arbitraria. Sono solo la razionalità e l'eleganza di un esperimento a decidere del suo valore scientifico.

VATICANO

DIFFICILE CAPIRE IL CASO CASTELLANO

CITTA' DEL VATICANO. La decisione di Giovanni XXIII di trasferire l'assistente ecclesiastico centrale dell'Azione cattolica italiana monsignor Mario Ismaele Castellano da Roma alla sede arcivescovile di Siena, ha causato molta sorpresa in Vaticano. Da alcune settimane si sapeva che il nuovo presidente della Commissione Episcopale per l'Alta Direzione dell'ACI, cardinale Luigi Traglia, aveva chiesto al Papa di assegnargli quale segretario della commissione stessa e quale assistente ecclesiastico generale dell'Azione cattolica, il suo amico e collaboratore, monsignor Carlo Maccari, attualmente segretario del Vicariato di Roma. Si sapeva anche che monsignor Castellano, anche con l'appoggio del potente Ordine Domenicano al quale appartiene, cercava di resistere.

Nessuno immaginava però che il Pontefice avrebbe risolto la questione annunciando improvvisamente la nomina di monsignor Castellano alla diocesi di Siena. Da un punto di vista politico, questa sede è di grande importanza, dato che da essa dipendono le sedi vescovili di Chiusi, Grosseto, Massa Marittima e Pitigliano. Basterebbe ricordare poi che a Siena si trova il collegio elettorale di Amintore Fanfani, presidente del Consiglio.

Il primo commento che si può fare a questa notizia è che il Papa continua a demolire le gerarchie pacelliane alla direzione dell'Azione cattolica. La rimozione di monsignor Castellano è il terzo provvedimento del Papa in questo settore, nel corso delle ultime settimane. La riforma era cominciata con la sostituzione del cardinale Giuseppe Siri, sostenitore della linea conservatrice, alla direzione della Commissione Episcopale dell'ACI col cardinale Luigi Traglia. E' ormai noto come il cardinale Traglia, pur essendo l'uomo della estrema destra vaticana, amico dei cardinali Ottaviani, Pizzardo e Micara e della destra democristiana facente capo al ministro Andreotti, è anche l'uomo "nuovo" delle alte gerarchie vaticane, promosso al grado cardinalizio dal Papa attuale.

Il secondo tempo del rimaneggiamento dell'Azione cattolica, è avvenuto circa due settimane fa, quando Giovanni XXIII ha nominato i nuovi componenti della Commissione Episcopale per l'Alta Direzione dell'ACI. In questo organismo i mutamenti sono stati minimi, ma hanno causato qualche sorpresa, perché gli uomini nuovi appartengono quasi tutti alla corrente ultras. Non si spiega però perché il Papa abbia allontanato il tambroniano Siri per includere nella nuova Commissione Episcopale un maggiore numero di vescovi appartenenti alla stessa corrente cattolica di destra.

Il trasferimento di monsignor Castellano dall'incarico di assistente centrale dell'ACI all'arcivescovado di Siena, fa parte di questa nuova politica di Papa Giovanni, della quale nessuno è in grado di capire le finalità. Al suo posto, sembra certa ormai la nomina di monsignor Carlo Maccari, anche perché essa è stata formalmente chiesta al Papa dal nuovo presidente della Commissione Episcopale, cardinale Luigi Traglia. Maccari è l'uomo di fiducia dello stesso Papa, per conto del quale ha organizzato il recente Sinodo Romano, che dovrebbe servire come ispirazione al prossimo Concilio Ecumenico. Carlo Maccari è stato anche ultimamente incaricato dal Papa di condurre con "necessaria severità" anche l'inchiesta su padre Pio da Pietrelcina, inchiesta che si concluse non eccessivamente a favore del "francescano delle stimmate". Va tenuto presente inoltre che monsignor Carlo Maccari è un personaggio del Vicariato di Roma il quale è oggi considerato il principale fiduciario del cardinale Domenico Tardini, Segretario di Stato vaticano.

A monsignor Maccari, il Papa ha affidato l'incarico di liberare l'Azione cattolica dalla ragnatela di « bassa politica e di futili manovre ». Se la sua nomina verrà confermata, ciò significherà che il Vaticano ha scelto la via del superamento della DC e della trasformazione dell'Azione cattolica in uno strumento della conquista diretta del potere politico.

MAGISTRATURA

CENTO MILIONI PER INTERLANDI

ROMA. Una delle più singolari cause in materia di locazione sarà discussa il 20 giugno dalla terza sezione della Corte di cassazione. I protagonisti della vertenza saranno il comune di Roma e Telesio Interlandi, il gerarca fascista noto per essere stato il fondatore e il proprietario del quotidiano romano "Il Tevere" e della rivista "La Difesa della Razza". I magistrati della Suprema Corte dovranno decidere se il comune di Roma è tenuto a pagare a Telesio Interlandi una somma che si aggira sui 100 milioni per un fatto avvenuto 17 anni fa.

Il 27 luglio 1943, due impiegati si presentarono nello stabile di via Corrado Ricci che l'allora Governatorato di Roma aveva affittato all'azienda editoriale di Interlandi. Essi avevano il compito di rioccupare lo stabile per evitare che la folla incendiasse o devastasse le redazioni del quotidiano più fascista d'Italia. Due giorni prima, infatti, non appena si era diffusa la notizia dell'arresto di Mussolini, un gran numero di romani si erano addensati davanti alla sede del "Tevere" bruciando mobili ed incartamenti. Fu uno dei pochi episodi di violenza in quelle giornate. Interlandi, scarcerato l'8 settembre, si rifugiò in Germania, e fu riarrestato subito dopo la Liberazione. La sua permanenza in carcere fu molto breve. Nel 1951 lo troviamo occupato con i suoi avvocati Gavino Soddu e Renato Marzolo a studiare il modo di vincere la causa contro il comune di Roma. Per Interlandi e i suoi legali l'occupazione da parte del comune della sua azienda editoriale avrebbe arrecato gravissimi danni al suo patrimonio: la dispersione degli archivi, delle collezioni dei giornali, e la scomparsa di molti mobili d'ufficio. Dal 1952 al 1959 la causa è stata discussa cinque volte e nel dicembre 1954 la Corte d'appello sembrava aver dato ragione al comune, affermando che i danni erano stati inevitabili e di minima entità.

Ma l'anno scorso, nel luglio 1960, inaspettatamente la Corte d'appello di Roma, non solo riconosceva giuste le pretese di Interlandi ma fissava una cifra di risarcimento incredibilmente alta: circa cento milioni. Nelle 37 pagine dattiloscritte di cui si compone quella sentenza ci sono alcune affermazioni sconcertanti. Come questa, per esempio: « ...pur essendo l'Interlandi impossibilitato a curare di persona, per causa di forza maggiore, la propria azienda, questa ben avrebbe potuto continuare a funzionare, sia pure con i necessari mutamenti e adattamenti, a causa della situazione politica sopravvenuta, attraverso un procuratore dello stesso Interlandi, ed il personale aziendale. La valutazione circa i riflessi che la situazione politica avrebbe prodotto sull'azienda dell'Interlandi è invece elemento che attiene al quantum dei danni e non anche alla loro sussistenza. D'altra parte la cancellazione dell'Interlandi dall'albo dei giornalisti è elemento irrilevante, sempre ai fini di accertare la sussistenza dei danni, non potendo certo escludersi in via di logica, che l'azienda giornalistica ben avrebbe potuto continuare a funzionare con altro direttore iscritto nell'albo... ».

Per i giudici quindi "Il Tevere" e "La Difesa della Razza" erano due pubblicazioni ancora commerciabili dopo la Liberazione, e il comune con il suo intervento impedì ad Interlandi di vendere le due testate.

UNA MISTERIOSA UNIVERSITÀ ANTICOMUNISTA

LA SUPERPOLIZIA DI PADRE MARTEGANI

di CARLO FALCONI

ROMA. Una rete di oltre un migliaio di cellule anticomuniste, diramanti da circa 200 centri di carattere diocesano o interdiocesano, è stata stesa pazientemente quanto segretamente, da un confine all'altro della penisola, in poco più di due anni, dai gesuiti dell' "Assistenza generale italiana".

L'organizzazione, di cui finora nessuno ha mai rivelato l'esistenza, si cela dietro una denominazione innocua: "Centro di studi sociali", ed ha il suo quartier generale nella Villa Cavalletti di Grottaferrata, acquistata con tempestività da parte dei padri della Compagnia, poco prima che un altro acquirente avanzasse un'offerta superiore di alcune decine di milioni. Più che dall'edificio, però, il valore dell'acquisto è dato dai 45 ettari di terreno, a parco e a coltivo, che circondano la villa isolandola completamente da ogni altra. Solo due solenni entrate carrabili che danno su via 24 Maggio lasciano intravedere parte della vecchia costruzione e degli ampliamenti in corso.

All'esterno, nessuna targa testimonia l'esistenza del Centro. La villa, che è una delle tante proprietà che i gesuiti posseggono nella zona dei Castelli (dal collegio di Mondragone al noviziato di Galloro al "Centro del movimento per un mondo migliore"), passa ufficialmente per la sede estiva dei padri della curia generalizia. Ciò che, in parte, corrisponde a verità. A villa Cavalletti, dopo lo scontro automobilistico di cui è stato vittima sull'Appia Nuova al bivio di Marino, trascorre la sua convalescenza padre Giacomo Martegani, l'assistente generale dell'ordine per l'Italia, noto soprattutto per essere stato per oltre un decennio, direttore della "Civiltà Cattolica".

La degenza di padre Martegani, però, non è più inoperosa come potrebbe apparire a chi ignorasse appunto l'esistenza del Centro di studi sociali. Padre Martegani, è stato l'ideatore e l'ispiratore del Centro che considera, per diversi motivi, la sua opera prediletta.

Il nuovo piano

PADRE Martegani (che è nato 58 anni fa a Cairate Olona, in provincia di Varese), è un uomo attivissimo. Oltre agli impegni del suo ordine, egli è anche assistente generale dell'Unione editori cattolici e dell'Unione delle superiori maggiori d'Italia. Ma è naturalmente alla Compagnia che ha dedicato e dedica le sue migliori energie. Prima di diventare assistente generale per l'Italia, era riuscito a salvare dal declino la "Civiltà Cattolica"; poco tempo dopo, recuperò padre Lombardi, quando il religioso stava per abbandonare l'ordine e il sacerdozio per una grave crisi religiosa. Fu lui a trasformarlo nel "microfono di Dio".

Per la Compagnia, acquistò la sede di villa Malta a Roma e creò a Milano l'Istituto finanziario iniziative sociali. Quando, nel 1955, divenne assistente generale dell'ordine per l'Italia, si trovò davanti alla necessità urgente di salvare tutte le iniziative della Compagnia, divenute pericolanti. Il Movimento per un mondo migliore, ad esempio. I gesuiti s'erano visti strappare da Luigi Gedda e dai suoi Comitati civici, proprio alla vigilia del 18 aprile 1948, il progetto di mobilitazione delle forze cattoliche. Padre Martegani aveva tentato invano di far sciogliere i Comitati civici e aveva infine deciso d'affiancare le campagne di Gedda con padre Lombardi, perché l'ordine mantenesse almeno il controllo sulle operazioni. Poi, dopo il fallimento del "Grande ritorno" lanciato da Gedda nell'anno santo, la Compagnia aveva deciso di fare da sé.

Fu così che, circa due anni fa, padre Giovanni Janssens, il generale dell'ordine, e padre Martegani decisero di creare nelle vicinanze di Roma quella che può essere definita una vera scuola di partito anticomunista: il Centro di studi sociali.

Quali erano le caratteristiche del nuovo piano? Quelle, in apparenza, di limitarsi esclusivamente a disseminare l'intero paese di cellule anticomuniste. Il pericolo numero uno per l'Italia non era affatto cambiato, dicevano i gesuiti, da quando padre Lombardi, nel primo numero di maggio del 1945 della "Civiltà Cattolica" aveva scritto il famoso articolo "Una mano tesa minacciosa. A proposito del discorso Togliatti". Ma l'esperienza di ormai 15 anni aveva insegnato che era illusione pensare di battere il comunismo sia con le campagne propagandiste

Roma. Padre Giovanni Battista Janssens, generale dei gesuiti.

dei Comitati civici sia con la politica dei partiti: solo l'arma della persuasione intima, maturata nella riflessione e nel silenzio e tradotta in un dialogo a tu per tu, era quella a cui si poteva ancora ricorrere con speranza. Di qui la necessità di piccoli centri di studio, sul comunismo e sui problemi sociali, diffusi in tutto il paese.

Ma come sarebbero stati organizzati tali centri e chi li avrebbe preparati e animati? I vescovi e i migliori sacerdoti delle diocesi: risposero i gesuiti. I vescovi si sarebbero limitati inizialmente a nominare dei delegati diocesani e in un secondo tempo i loro eventuali collaboratori; l'ordine si sarebbe assunto il compito di prepararli adeguatamente e di fornirli di tutti i mezzi necessari per la esplicazione della loro attività nell'ambito delle rispettive diocesi.

Come s'è detto, a poco più di due anni dall'inizio dell'attività del Centro, i delegati diocesani o interdiocesani (per le diocesi troppo piccole e contigue) sono oggi oltre 200. Buona parte delle diocesi, poi, hanno ormai uno o più sottodelegati.

Territorialmente l'organizzazione si suddivide in regioni (più o meno combacianti con le 18 regioni conciliari ecclesiastiche) rette da altrettanti padri dell'ordine; in diocesi o gruppi di diocesi (nel caso di unità diocesane troppo piccole); e, infine, in vicariati (coincidenti coi vicariati foranei o gruppi di parrocchie, già preesistenti e funzionanti a norma del Diritto Canonico).

Tanto i delegati per le diocesi che i sottodelegati per i vicariati hanno il compito di dar vita ad almeno una cellula per centro abitato, composta di elementi intellettualmente o socialmente o apostolicamente considerabili come un'élite e capaci d'esercitare un'efficace influenza nel loro ambiente, di lavorare in équipe, di fare rilevamenti sociologici, ecc. Le cellule non possono contare più di 5 o 6 membri, i quali debbono essere aggiornati sui problemi del comunismo, considerato sotto il profilo ideologico e organizzativo, e sulla dottrina sociale della Chiesa. La prima formazione deve poi essere integrata da aggiornamenti periodici.

Lo scopo delle cellule non è solo di radicalizzare l'anticomunismo dei loro membri, ma di guidarli all'azione, essenzialmente capillare, di propaganda. Secondo l'ideale dell'organizzazione, ogni membro dovrebbe poter essere in grado, dopo qualche tempo (mai troppo presto) di costituire una sua cellula, che naturalmente cadrebbe però sempre sotto l'alta vigilanza del sacerdote delegato. In tempi ordinari, l'indottrinamento metodico dovrebbe essere alla base della vita di ogni cellula; ma soprattutto in periodi preelettorali, esso dovrebbe essere costantemente accompagnato da ricerche e rilevamenti statistici sull'ambiente circostante per tutto quello che riguarda tendenze politiche di gruppi e di singoli, necessità economiche eccetera.

Rapporti organizzativi

I DELEGATI diocesani, e, a un diverso livello, i sottodelegati, ricevono invece la loro iniziazione e poi gli aggiornamenti periodici necessari alla loro attività, in grandi e piccoli corsi tenuti dai padri della Compagnia ora su base nazionale, ora regionale o interregionale. Di solito la sede dei corsi iniziali e fondamentali, con durata di almeno un mese, è Villa Cavalletti. Per i corsi d'aggiornamento, le sedi sono scelte nelle case dell'ordine più vicine alle zone d'impiego dei delegati. Naturalmente viaggi e ospitalità, oltre ai libri e al materiale didattico, sono tutti offerti gratuitamente dal Centro, il quale dà anche un assegno mensile ai delegati, così come sovvenziona le loro trasferte e diarie in occasioni di viaggi e paga le spese d'affitto dei locali d'ufficio e di sede. Tutta questa serie complessa di rapporti organizzativi e amministrativi si svolge sotto il controllo diretto del vescovo che può interferire quando e come vuole, concedendo o negando permessi.

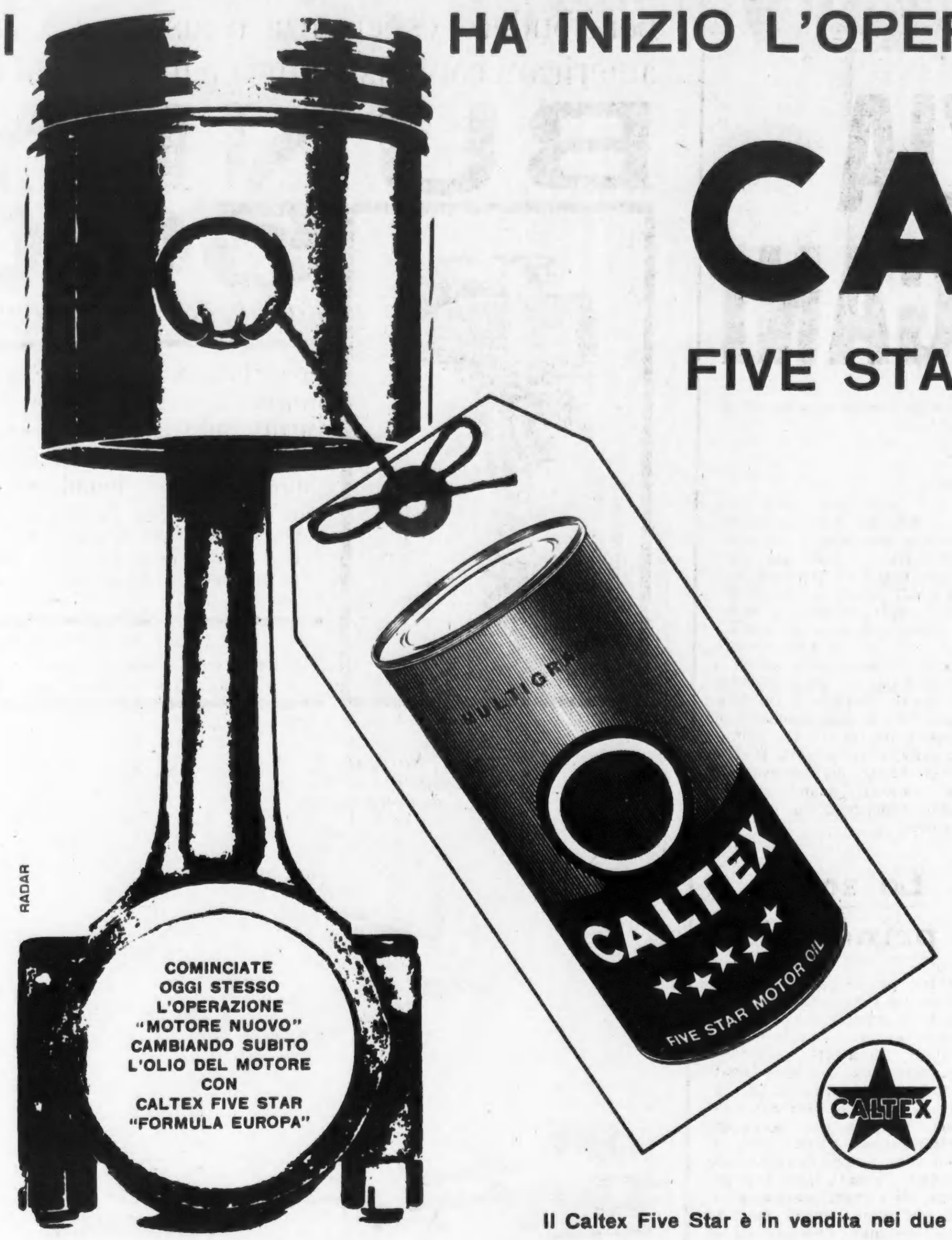
Lo scopo principale

IL lato più delicato delle relazioni tra i delegati (e sottodelegati) vescovili e la Compagnia è però un altro: quello dei resoconti, soprattutto statistico-sociologici, che essi sono tenuti a far pervenire di tempo in tempo al Centro di Grottaferrata. Quasi tutti i vescovi hanno accettato, spesso a malincuore, di nominare il loro delegato diocesano: i gesuiti, si sa, sono potenti come amici, ma anche più potenti come nemici. Tuttavia non sono molti i vescovi che, se consentono a sacrificare un loro sacerdote a un ruolo del genere, sono pronti a permettere che un ordine religioso qualsiasi, ma tanto più quello della Compagnia di Gesù riceva abitualmente rapporti sulla situazione diocesana. I resoconti quindi, per norma, debbono essere revisionati dal vescovo e avere il suo "nihil obstat": anzi, debbono essere inoltrati da lui a Villa Cavalletti. Il che non impedisce, beninteso, che talora a Villa Cavalletti giungano due versioni diverse della stessa relazione: una riveduta dal vescovo o da lui approvata perché innocua, e un'altra clandestina contenente notizie riservate.

Al Centro di Grottaferrata le fila fanno capo a padre Antonino Gliozzo, corregionale e parente dell'omonimo padre Calogero, che fu direttore della "Civiltà Cattolica" dal '55 al '59. Egli è sempre membro del collegio degli scrittori della "Civiltà Cattolica" e del Centro informazioni per il settore italiano che vi fa capo. Suo segretario è padre Caruso, già delegato regionale per il salernitano. Collaboratori per i corsi di formazione, gran parte degli scrittori della "Civiltà Cattolica" e alcuni docenti gesuiti delle Università romane dell'ordine.

L'espansione dell'organizzazione non è stata sempre facile: il comportamento di molti vescovi, al di là delle apparenze, è decisamente ostile; non pochi delegati diocesani si sono rivelati intellettualmente impari alle responsabilità o inclini all'inerzia o addirittura all'allegra amministrazione. Bisogna poi aggiungere lo scontento provocato nell'Azione cattolica e nei Comitati civici di cui il Centro respinge e non favorisce quasi mai i membri. Infine è recentissima la apparizione dell'Istituto finanziario san Pio V fondato per la stessa causa dal cardinale Alfredo Ottaviani. Ma a neutralizzare l'ostilità di quest'ultimo sembra che i gesuiti abbiano ottenuto l'appoggio incondizionato del cardinale Domenico Tardini. E per il resto essi sono certi di superare ogni difficoltà col tatto e con la pazienza. Il settore più delicato rimane e rimarrà sempre quello dei rapporti con l'episcopato; ma si tratta d'un passivo scontato. Più del recupero dei comunisti, o meglio altrettanto quanto il recupero dei comunisti, alla Compagnia interessa aver occhi, orecchie e mani, sia pur per interposta persona, non solo in ogni diocesi, ma in ogni parrocchia d'Italia. E questa volta, a quanto sembra, ci sono riusciti.

OGGI HA INIZIO L'OPERAZIONE "MOTORE NUOVO"!



CALTEX

FIVE STAR MULTIGRADE

formula europa

ECCO I GRANDI VANTAGGI DEL CALTEX FIVE STAR "Formula Europa"

★ ELIMINA veramente la morchia ("sludge") che si forma nel motore nei brevi percorsi a bassa temperatura soprattutto in città

★ AUMENTA sensibilmente la resa del carburante

★ PROTEGGE in ogni sua parte il motore dall'usura

★ EVITA qualsiasi formazione di depositi carboniosi

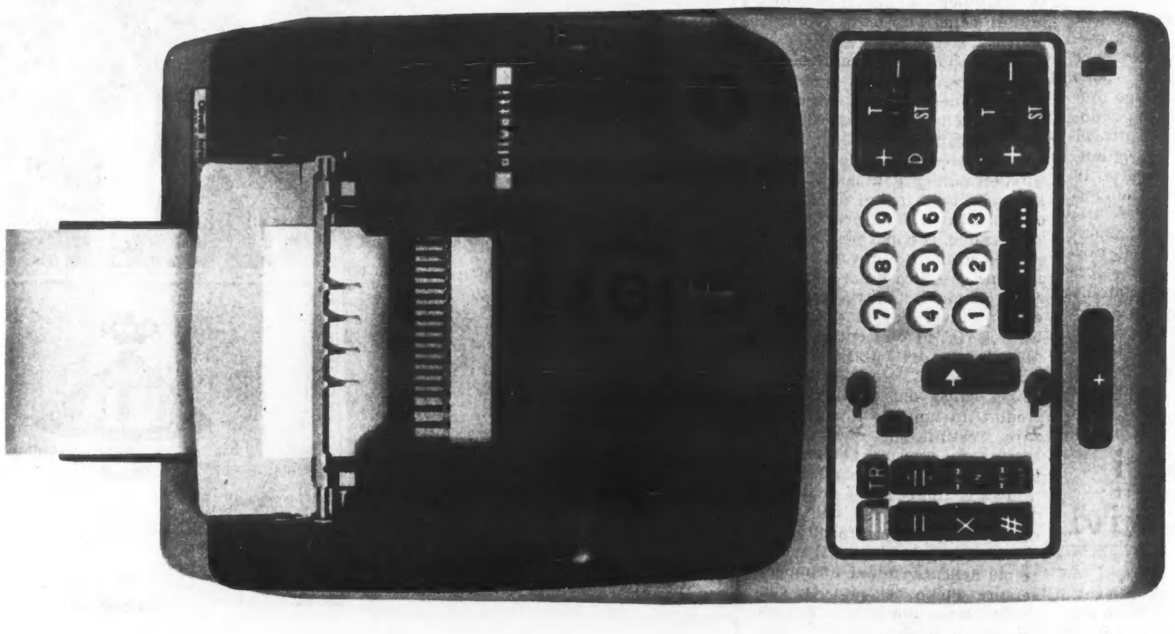
★ CONSENTE al motore di dare tutta la sua potenza senza sforzo in qualsiasi stagione e con qualsiasi temperatura.

PERCHÈ "Formula Europa"

Caltex Five Star - risultato di lunghi studi e approfondite esperienze - è l'olio ideale per le automobili europee perchè è viscoso al giusto grado, fluido al giusto grado, detergente al giusto grado. Queste particolari caratteristiche del Caltex Five Star "Formula Europa" consentono ai motori delle auto europee di sviluppare tutta la loro potenza perchè con Caltex Five Star il motore è sempre nelle sue ideali condizioni di lubrificazione, raffreddamento e protezione.

Il Caltex Five Star è in vendita nei due tipi "Multigrade" per tutte le stagioni (lattina oro) e "Heavy Duty" (lattina bianca).

La città vive di numeri:



ogni attimo chiede calcoli, ogni calcolo vuole risposta. La risposta più veloce, più sicura, è mente libera: è tempo libero. Negli uffici del commercio e dell'industria, nelle sedi delle banche, nelle amministrazioni, nei centri studi; sui tavoli dei progettisti e su quelli dei dirigenti, dove si deve passare dalla somma più semplice alle equazioni, Olivetti ha portato due macchine che il giudizio mondiale è concorde nel giudicare eccezionali. Ognuna di queste due calcolatrici elettriche scriventi somma, sottrae, moltiplica, divide, dà il saldo negativo. Ognuna scrive tutti i termini e i risultati nello stesso ordine della scrittura a mano. In ognuna c'è un meccanismo di memoria che permette di conservare uno dei termini o il risultato di una operazione compiuta. La Divisumma 24 esegue quadrati, cubi e reciproci di numeri; accumulo di prodotti; calcolo volumi; sconti; maggiorazioni; interessi; percentuali; addizioni di valori monetari non decimali e conversioni fra valori monetari di natura diversa. La Tetractys, che ha due totalizzatori, può compiere operazioni più complesse, fino a calcoli algebrici. I trasferimenti da uno all'altro totalizzatore, da questi alla 'memoria' e viceversa, permettono di risparmiare moltissime reimpostazioni e di aumentare così tanto la sicurezza quanto la velocità.

olivetti

ABBIAMO INVITATO IN SICILIA LO STORICO INGLESE DENIS MACK SMITH

Il Dio crudele dei siciliani

DENIS MACK SMITH

PALERMO. La mia prima impressione che la Sicilia sia una delle parti più belle d'Europa non è mutata nei miei cinque viaggi. E le sue bellezze acquistano maggior forza perché si sente serpeggiare in esse un senso di violenza, una presenza di forze sinistre e misteriose. E' noto come in Sicilia la legge sia poco osservata. La stampa milanese ne parla «come della terra più insanguinata d'Europa». E' un paese che costituisce argomento di studio d'enorme interesse per lo storico e il sociologo.

La Sicilia non è solo una regione con coste stupende e bellissime montagne, né è solo la patria della mafia. Una cosa che colpisce il settentrionale, fra le altre, è l'estremo senso di civiltà che il popolo siciliano è riuscito a conservare. Manca quasi completamente il progresso tecnico, ma il contadino siciliano è molto più svelto e intelligente, molto meno cupo e silenzioso di quanto non lo dipinga la leggenda. La Sicilia moderna, come la Sardegna e la Corsica, è forse rimasta fuori dalle strade maestre della cultura europea fino a poco tempo fa; ma i nomi di Verga, Pirandello, Gentile, Brancati, Quasimodo, Consagra, Guttuso, per non parlare del principe di Lampedusa, hanno fatto sì che il recente contributo della Sicilia alla cultura europea sia stato e sia molto più determinante e più conosciuto nel mondo di quello di qualsiasi altra regione italiana. Manca alla Sicilia non il talento, bensì l'ambiente che incoraggia il talento. Gli intellettuali siciliani, come i contadini siciliani, sono costretti ad emigrare se vogliono dare il meglio di sé, e questo è uno degli aspetti importanti del problema siciliano.

Arretratezza

I PROBLEMI siciliani sono molti e strettamente legati uno all'altro. I contadini, al cui triste arrivo si può assistere ogni giorno nelle stazioni di Milano e Torino, gli intellettuali siciliani che vivono a Roma, i misteriosi omicidi di cui la stampa locale parla spesso e che sono regolarmente archiviati per insufficienza di prove, sono fenomeni legati fra loro: tutti riflettono egualmente un'arretratezza sociale che nel 1961 sembra anacronistica. La mafia, il banditismo, le vendette di famiglia, il separatismo regionale, tutto ciò appare collegato all'economia del latifondo, ai metodi di coltivazione e a un'inadeguata concentrazione dei capitali. A questi problemi, poi, sono marginalmente connessi quelli del comportamento medioevale verso le donne. Nessun aspetto, quindi, della società siciliana può essere esaminato a sé. Per trovare una spiegazione a quest'inerzia sociale si deve anche tener conto del sentimento religioso, si deve tentar di capire lo strano atteggiamento di disprezzo del ricco per il povero, la generale assenza di sentimento collettivo e la rassegnata accettazione della violenza e della corruzione come gli inevitabili metodi per poter risolvere i problemi.

La Sicilia è un'isola e ha conservato una maniera di vivere ch'è unica e che s'è tramandata attraverso i secoli. A mantenere il conservatorismo è stata l'economia del latifondo, un sistema esistente da migliaia di anni malgrado i frequenti tentativi fatti per distruggerlo. Il latifondista ha le sue ragioni per opporre resistenza ai mutamenti sociali, poiché questi significherebbero la sua rovina; ecco perché il latifondo ha tanto contribuito a questo immobilismo economico. Anche la mafia, spesso apertamente riconosciuta come una vera potenza in Sicilia, ha combattuto contro ogni riforma e sviluppo per difendere i propri privilegi.

Il risultato è stato quello di conservare una società notevolmente statica. Molte parti dell'Africa, al confronto, sono oggi dinamiche e progressiste e, presto, lo diventeranno di più. In un paese dove la condizione sociale ha un'importanza tanto precisa e densa di significato, ci può essere poca mobilità sociale e limitate possibilità di cambiamento. Negli ultimi trent'anni sono state tentate molte riforme in Sicilia, ma i risultati sono stati scarsi. La malaria è stata debellata, l'acqua per irrigare è stata portata in molte zone, la riforma agraria ha distrutto il feudo; il feudalesimo però sopravvive ancora centocinquant'anni dopo la sua abolizione, e, insieme al feudalesimo, la mafia, l'aratro-chiodo, e una incredibile mancanza di coscienza sociale: tutti indizi di primitivismo sociale ed economico. La povertà è il sintomo più evidente di questa immobilità e, da questo punto di vista, l'abisso che ha separato l'Italia del nord da quella del sud sta scavandosi sempre più, così come si sta approfondendo la scissione fra la parte occidentale e orientale della stessa Sicilia e quella fra la costa e l'interno. Lungo la costa orientale si possono incontrare molti segni dello stesso rapido sviluppo che ha trasformato la maggior parte del resto d'Italia. Ma all'interno c'è ancora molta gente che guadagna 500 lire al giorno, quando lavora, ed è disoccupata per gran parte dell'anno. Le basi dell'economia siciliana restano ancor oggi la coltura del grano e la pastorizia a uno stadio primitivo; ecco perché, per molti, la vita continua a significare soltanto fame e sofferenza esattamente come cento o cinquecento anni fa. A un viaggiatore tenace e curioso capiterà di trovare gente che vive in dieci in una stanza, a volte in una tana senz'aria, insieme agli animali, senz'acqua e senza canali di scolo. Nella stessa Palermo c'è almeno un quartiere dove l'acqua arriva soltanto ogni due giorni in carri botte del municipio, e dove l'unico scolo delle acque sono i pozzetti neri che ogni famiglia deve provvedere a vuotare da sé, chissà dove. Ho incontrato agiati palermitani che si rifiutavano di credere che a un passo dalle loro case ci fosse gente ridotta a vivere in simili condizioni. Da quando la gente abbandona la campagna per venire in città il problema s'è fatto particolarmente grave.

Un aspetto deprimente della Sicilia è l'inconsapevolezza e la ripugnanza a prendere posizione che si riscontrano nella classe abbiente che ancora comanda nell'isola (una graziosa principessa ci ha detto: «Disgraziatamente la nostra gente è intelligente»). Nella sua famosa inchiesta del 1876, Leopoldo Franchetti si scagliava contro il cieco egoismo di questa classe che, nella sua onnipotenza assoluta, usava del potere con totale irresponsabilità; il peso maggiore delle tasse era caricato sui poveri mentre i ricchi non le pagavano malgrado gli ottimi redditi. L'on. Silvio Milazzo, anche lui proprietario terriero, riconosce che una delle cause principali dell'arretratezza della Sicilia è «l'ingiusta distribuzione del reddito» e biasima anche lui la classe dirigente che «cercò colonie e volle fare un colonialismo di lusso». I proprietari terrieri non vivono mai sulle loro terre e perciò gli unici segni evidenti d'un certo incivilimento si possono notare soltanto sulla sottile striscia costiera. All'interno non c'è che un territorio coloniale sfruttato per il mantenimento della costa. Chi afferma che il latifondo è una conseguenza inevitabile d'un determinato clima e d'un particolare terreno, cerca di difendere disperatamente un sorpassato sistema sociale. Fino ad oggi la piccola classe dei notabili che in Sicilia è la sola che conti, è stata costituita da proprietari terrieri. Questi notabili sono quelli che sostengono il governo e, in cambio, sono autorizzati ad esercitare nei loro paesi ogni sorta d'influenza a loro vantaggio; sono quelli perciò che, nell'isola, hanno per sempre avuto un'influenza determinante sia in bene sia in male. Fatta eccezione per una piccola e ammirevole minoranza essi hanno ricercato per secoli il proprio tornaconto.

Palermo. Una strada in uno dei quattro quartieri poveri della città, il Cortile Cascino. La zona, fra le più depresse della città, fu messa in quarantena anni fa dalle autorità sanitarie perché vi era scoppiata la peste.

Alla mancanza di consapevolezza dei notabili s'aggiunge la tragica convinzione nella quale persistono i contadini che sia loro assolutamente impossibile mutare la propria esistenza. Che i bambini muoiano nel primo anno di vita è un fatto talmente comune da essere accettato come la volontà d'un Dio crudele. Anche una frana è attribuita a magia (ci ha stupito quanto forte sia ancora la fede nella magia malgrado i secoli d'insegnamento cristiano). Non solo gli individui si ritengono impotenti, ma anche semplici offerte d'aiuto sono da loro considerate col più grave sospetto, come se fosse impossibile desiderare d'aiutarli senza un preciso interesse. E così i tentativi d'uno straniero ansioso di capire i problemi della Sicilia potrebbero essere travisati e interpretati come un tentativo d'evangelizzazione o persino d'annessione dell'isola. Allo stesso tempo, l'abitudine alla reticenza è così profondamente radicata in questa gente che spesso non si riesce a sapere la verità e s'ottengono soltanto le risposte che si vorrebbero ricevere, la conversazione essendo più che altro una maniera di camuffare il naturale riserbo nascosto sotto una patina superficiale d'amicizia. In una società in cui la gente s'aspetta che le cose peggiorino, l'informazione è spesso negata col pretesto che chi pone delle domande mira senz'altro ad agire a vostro svantaggio. La rassegnazione, il fatalismo e il sospetto che ostacolano l'iniziativa privata impediscono anche la collaborazione per il reciproco guadagno. (Vale ancora per la Sicilia quello che un osservatore scoprì cento anni fa: che non si riesce spesso a trovarvi «nessun concetto d'un vantaggio sociale, superiore agli interessi individuali e diverso da questi». E' difficile impiantare delle cooperative agricole. Non è nemmeno facile mettere insieme una squadra di football, perché ognuno s'aspetta di ricevere ordini e d'essere inquadrato dagli altri). Un proprietario che abbiamo conosciuto e ch'era abbastanza progredito, tanto da discutere sul raccolto coi suoi contadini, chiedendo la loro opinione, si sentì rispondere dai suoi mezzadri che lui ne sapeva di più. Allo stesso modo, mentre l'autoritario governo di Mussolini riuscì a disperdere la mafia con facilità, la più democratica società di oggi è quasi incapace o non disposta a fare nessun vero sforzo collettivo contro di essa.

La paura

QUELLO che il popolo riconosce e ammira in Sicilia è il potere. Posizione sociale, prestigio e influenza sono ciò che conta e perciò sono da ammirarsi. Ecco perché la chiave della vita sociale e politica siciliana è ancora quella dei tempi di Franchetti e Sonnino: «Il sistema della clientela spinto alle sue ultime conseguenze; i singoli individui si raggruppano gradatamente intorno ad uno o ad alcuni più potenti, qualunque sia la cagione di questa potenza». Questo rispetto per il potere s'accoppia ad una profonda paura dell'autorità. La paura è un sentimento onnipresente in Sicilia, paura del governo, della mafia, della stregoneria, delle forze della natura. E, associata alla paura, c'è la crudeltà. La crudeltà attecchisce facilmente in Sicilia, fra quelli che hanno il potere, e in special modo fra quelli che debbono combattere per mantenerlo. Ma anche il povero si vendica della società perseguitando magari soltanto l'asino o la moglie. «Siamo tutti cattivi», ci ha detto un uomo con vera convinzione e autentica tristezza. «L'ambiente fa schifo».

In Sicilia, disfattismo e pessimismo sono molto diffusi, tuttavia non mancano le scuse e i capri espiatori per le cose che vanno storte. A volte vengono fornite le spiegazioni meno plausibili come quelle della razza, e le affermazioni più fantasiose circa il clima e l'indolenza siciliana. E per di più può capitare di sentire un siciliano che si lamenti amaramente della "mafia del nord", dei settentrionali che invasero la Sicilia nel 1860 e che, da allora, hanno costantemente sfruttato l'isola nell'interesse degli azionisti del nord. Funzionari d'alto grado del governo palermitano, assolutamente attendibili, vi diranno che gli uffici di Roma che trattano con il sud sono vergognosamente corrotti. E si sono scoperti altri alibi nella dominazione spagnola, o nell'egoismo della classe governativa siciliana di oggi, o nella Chiesa ostile all'educazione laica, o nei comunisti interessati a minimizzare l'evoluzione allo scopo di dar maggior importanza alla rivoluzione. A volte si dà la colpa al latifondo e al sistema sociale che ne consegue. A volte si tratta, invece, di "colpa storica", oppure è soltanto l'attuale governo di Roma o di Palermo che bisogna biasimare. Alcune di queste scuse sono contraddittorie, altre sono tirate fuori per giustificare una teoria politica, e quasi tutte comunque, contengono un elemento psicologico d'autogiustificazione. E' sorprendente notare quanto sia raro incontrare un siciliano disposto ad ammettere che la colpa, in buona parte, può essere sua se la Sicilia non fa un passo avanti mentre il resto d'Italia progredisce. La mancanza di senso di responsabilità, la determinazione a gettare il biasimo sugli altri e ad aspettare da altri la soluzione dei problemi, sono alcuni aspetti del problema meridionale.

E' soprattutto la parte occidentale della Sicilia a non progredire affatto e val la pena di sottolineare la divisione esistente fra est e ovest che diventa ogni giorno più profonda. Forse l'ovest si sente sempre più minacciato dagli attacchi e dalle incursioni dell'est; a Gela e Agrigento s'avverte che questa linea di divisione va scomparendo, mentre a Catania e Siracusa che vanno avanti tanto più in fretta di Palermo s'è venuto a creare un serio problema di squilibrio. Più che in qualsiasi altro viaggio precedente mi sono reso conto che esistono in Sicilia due livelli di cultura e di benessere. Le due parti dell'isola s'aiutano scarsamente, anzi sono spesso una contro l'altra, piene di disprezzo e di risentimento. Da una parte c'è il risentimento del povero verso il ricco, dell'agricoltura contro l'industria, della campagna contro le città; e dall'altra l'avversione per la burocrazia, per il borbonismo, per le corruzioni politiche e le chiacchiere senza senso che si tengono all'Assemblea di Palermo. La mafia mantiene il suo dominio soprattutto nell'ovest e ha molto interesse ad arrestare qualsiasi sviluppo che possa sfuggire al suo controllo. Ha tutto l'interesse a limitare l'educazione, a bloccare tutte le riforme sociali, a perpetuare la corruzione e a impedire un'industrializzazione che porterebbe benessere e progresso. Quali industriali del nord sceglierebbero di propria volontà Palermo come sede delle loro fabbriche? Soltanto quelli che fossero molto allettati a venirci; finora le somme offerte per corromperli sono state insufficienti.

Da quando è stato creato un governo regionale molto è stato fatto per alterare la faccia della regione siciliana e i risultati raggiunti sono spesso positivi. Senza dubbio negli ultimi quindici anni si sono visti molti più cambiamenti che in qualsiasi altro periodo della storia. Sono stati scoperti il petrolio, il metano e depositi di minerale che, adeguatamente sfruttati, possono mutare radicalmente l'economia della regione. S'è dimostrato che, con un'appropriata pianificazione e uno sforzo chiaramente diretto, il reddito dell'agricoltura può essere decuplicato in certe zone e i pericoli del latifondismo sono stati in parte ridotti dalla riforma agraria.

Il suo problema

EPPURE, malgrado ciò, un visitatore finisce per lasciare la Sicilia più depresso che pieno di speranze. In quindici anni non è stato ancora fatto nessun piano veramente serio per l'industrializzazione e la parola "piano" è ancora spesso considerata come una manifestazione del più deprecabile socialismo. La crisi agricola sembra peggiorare e l'abbandono delle campagne è un tragico commento all'inadeguatezza della riforma agraria. Interi villaggi sono stati costruiti con molto dispendio e ad unico vantaggio di alcune persone, ma nessuno ci vive e nessuno avrebbe mai potuto viverci. D'altra parte, s'afferma, non c'è denaro sufficiente per l'istruzione tecnica, per il miglioramento della campagna o per le misure di sicurezza capaci d'arrestare il terribile malanno dell'abigeato. I progetti per l'irrigazione della campagna vanno avanti molto lentamente. Il nepotismo e l'affarismo legati alla riforma agraria sono leggendari e gli uffici dell'amministrazione regionale (sebbene ci siano anche persone di grandissima capacità) terrorizzerebbero chiunque è abituato all'efficienza in affari. Ci si trova davanti a un'isola che ha un clima non peggiore di quello della California, una terra che una volta era proverbiale per la sua prosperità, ricca di risorse allo stato potenziale che potrebbero farne il Texas d'Italia, e la cui popolazione non è seconda a nessuna per intelligenza e abilità. Il problema della Sicilia è quindi di conoscere cos'è che è andato male.

Nel prossimo numero
L'EREDITÀ DEI VICERÉ

VISTI E ASCOLTATI/ME

I capric
di Spole

di CAMILLA CEDERNA

SPOLETO. « Ma dì un po', non è buffo che in un posto così non si trovino ragazze disposte a lasciarsi baciare se non con passione almeno con un minimo di verosimiglianza? », chiede Giancarlo Menotti che con in mano un vecchio bastone dal pomo d'argento e alle spalle il bel rosso e oro del Teatro Nuovo (comprese le dee seminude sedute sui cirri), fa camminare, ballare, saltare sul palcoscenico vecchi pensionati, impiegati di concetto, operai, sartine e scolaretti, tutti nati e residenti a Spoleto. Il bastone lo tiene in mano per non fumare (« sempre per non fumare, Mitropoulos usava sgranare un rosario, ma mi vedi col rosario in mano mentre convinco due giovani ad abbracciarsi con brio? »); gli spoletini sono le comparse nella scena del ballo del terzo atto di "Vanessa", l'opera di Sam Barber che, su libretto dello stesso Menotti, inaugura il festival.

« Para-ra-raàà, rum-rum-rum, uno-due, si naturale-glissando-tralalalalà », fa il magro, elettrico e spettinato direttore d'orchestra Werner Torkanowsky, che è anche lui sul palcoscenico, seduto con la sua bacchettina davanti a un leggio, e dando il via dalla battuta N. 52, tenta in questo modo di riassumere quello che vien prima. E allora il violino (americano) e la fisarmonica (di Spoleto), attaccano il bel valzer brillante, e nell'elegante villa principio di secolo sulle rive dell'Hudson, ballano le coppie, si rincorrono gli innamorati, sporge la testa per spiarli una cameriera, fanno un bel numero di danze anche i più piccoli spoletini che sono Mirna Santoni e Lorenzo Muti (e la codina nera di Mirna saetterà freneticamente all'ingiro), finché di lì a pochissimo il soprano Mietta Sighele, nella parte di Mademoiselle Erika, come un gran cigno malato s'abbatterà svenuta sul pavimento.

L'università dello spettacolo

PARE che in questa prova tutto fili via benissimo, ma al tàc tàc tàc del bastone di Menotti che batte tre volte per terra, tacciono gli strumenti, si fermano i ballerini, si congela la festa. Ottimo il pensionato dai baffi candidi e il viso di terracotta che nell'opera è un generale, buono il contabile nelle vesti del conte, « ma voi due non avete simpatia l'uno per l'altra? Sì? E allora ci si bacia così ». E, perduta in parte quell'aria di languida distinzione propria a certi lombardi bennati e beneducati, Menotti prende nelle braccia la ragazza dalla gonna scozzese e le nasconde il viso nel collo stringendola forte. « E lei non è mai stato ubriaco? Adesso le faccio veder io », e, questa volta, del tutto cancellato il distinto languore, fa una buonissima imitazione dell'uomo sbronzo, che, pesando sul braccio della moglie, trascina i piedi e in un gesto incoerente sventola una mano per aria. Quanto al soprano caduto, (fa la parte d'una ragazza che sviene perché è incinta e ha appena saputo che il suo fidanzato invece di lei sta per sposare Vanessa), Menotti trova un po' da ridire sulla sua tiepida partecipazione mimica all'insieme, e davanti a tutti, fa ottimamente la drammatca parte della nubile, incinta e disperata.

Continua quindi a sfornare sempre nuove invenzioni, fondendo dei gruppi, allontanandone altri, isolando dei gesti (« le mie regìe non le ho mai annotate, quindi improvviso ogni volta basandomi sul come si muovono per conto loro gli attori »). E, gran naso pallido, vasta fronte romantica intorno alla quale ricama smerli garbati la capricciosa attaccatura dei capelli, Menotti è una volta di più un organizzatore familiare ed estroso ad un tempo; è questa infatti un'altra delle tante occasioni in cui traboccano due delle sue qualità fondamentali: il personale magnetismo e la simpatia travolgente. Altri tre bàttiti di bastone e: « Alt, sono le dieci, tutti i bambini a casa ».

Quella stessa grazia intenta ed appassionata nell'organizzare bene le cose a Menotti gliel'avevo vista esercitare già molte volte in circostanze molteplici (« Vorrei una ragazza vestita di rosso per fare pendant col vescovo » era la sua richiesta di due anni fa, mentre sceglieva gli invitati per una colazione ufficiale. « La voglio, magra, isterica, possibilmente con le stimmate », diceva nel '55 a Milano cercando una protagonista per "La santa di Bleeker Street", e, stimmate a parte, l'aveva trovata perfetta).

Anche qualche giorno fa, poco prima della prova, fece sfoggio di questo suo particolare garbo in quel vecchio palazzo Campello in cui vive a Spoleto, tutto fiorito di gigli bianchi e gladioli rossi, dove, davanti al camino acceso, egli convocò la cuoca per comunicarle di aver invitato otto persone a pranzo, comprese due ballerine americane. Alle sette precise, e pranzo leggerissimo per via della prova, « meglio stracciatella o pastina? facciamo pastina », e non aveva dimenticato di ricordarle la salsa verde per il lesso e la panna montata per decorare il budino di cioccolatta. (« Le americane vanno matte per il budino »). Subito dopo, ricevendo il direttore dell'Ente del turismo, gli aveva raccomandato che per le strade i cartelli indicatori del teatro Caio Melisso fossero più chiari e più frequenti, perché domenica lui aveva visto molti stranieri che lo cercavano senza riuscire a trovarlo. E in quale ristorante potevano avere degli sconti gli studenti vincitori di borse di studio e ospiti del festival? Bisognava farne subito una lista.

Il suo ideale e la sua speranza per gli anni venturi, e l'amico del turismo lo sapeva benissimo, erano poter sistemare tutti gli studenti, invece che in case private, nel convento del complesso San Nicolò, con annessa chiesa sconsacrata di proprietà del Comune. Secondo Menotti, che ha già trovato i fondi per i primi restauri, la chiesa potrebbe diventare un auditorium per darvi, invece che all'aperto, le grandi messe per orchestra. Nel convento sale da prova e stanze per gli studenti. E col mobile viso invaso dall'ombra se pensava alle difficoltà e subito rischiarato se vinceva la speranza, egli andò avanti a parlare di quella che nelle sue intenzioni sarebbe diventata una vera università dello spettacolo, dove registi, costumisti, musicisti e scenografi avrebbero potuto venire a perfezionarsi, seguendo i corsi dei grandi, magari Visconti, Schippers e Robbins.

« Come va quest'anno coi soldi? », è la domanda di prammatica che ogni volta si rivolge a Menotti a pochi giorni dall'inizio, a cui segue la non meno solita risposta emessa in tono costernato: « Naturalmente malissimo ». Quest'anno però Menotti si corregge subito. « Malissimo andava tre settimane fa, al punto che avvenne la grande crisi. Per fare il cartellone ci mancavano infatti fra i quaranta e i cinquanta milioni. (Ci erano stati assicurati. Come sai, si comincia sempre il festival in corso coi debiti dell'anno prima). Allora ho impegnato la città di Spoleto a trovarmi un po' di fondi, e a questo punto è accaduto il fatto che resta forse il più commovente della mia vita ».

Il sindaco chiude le porte

SI riunì il consiglio comunale, e fu una riunione esplosiva, in seguito alla quale si poté constatare una volta di più cosa rappresenta ormai il festival per questa città. La signora Sara Forlivesi, vicesindaco e leader del partito socialista, fece un discorso davvero trascinante, trovando la foga e gli accenti della migliore Anna Magnani. Tutti i consiglieri ne rimasero scossi, il sindaco chiuse le porte: « Nessuno si muova di qui » disse « finché non si siano trovati i soldi ». E li trovarono in mezz'ora, e sono quindici milioni. Altri quindici, mediante telefonate e telegrammi, Menotti se li è sentiti assicurare dall'America; ora spera in un aumento della sovvenzione del governo italiano, oltre che nelle donazioni miracolose che ad ogni festival si sono sempre verificate. (Quest'anno uno dei miracoli è avvenuto in anticipo: Arthur Rubinstein ha infatti garantito a Menotti circa un milione e mezzo, cioè la metà dell'incasso del concerto che terrà il 20 giugno a Firenze. L'altra metà andrà per la Casa Verdi).

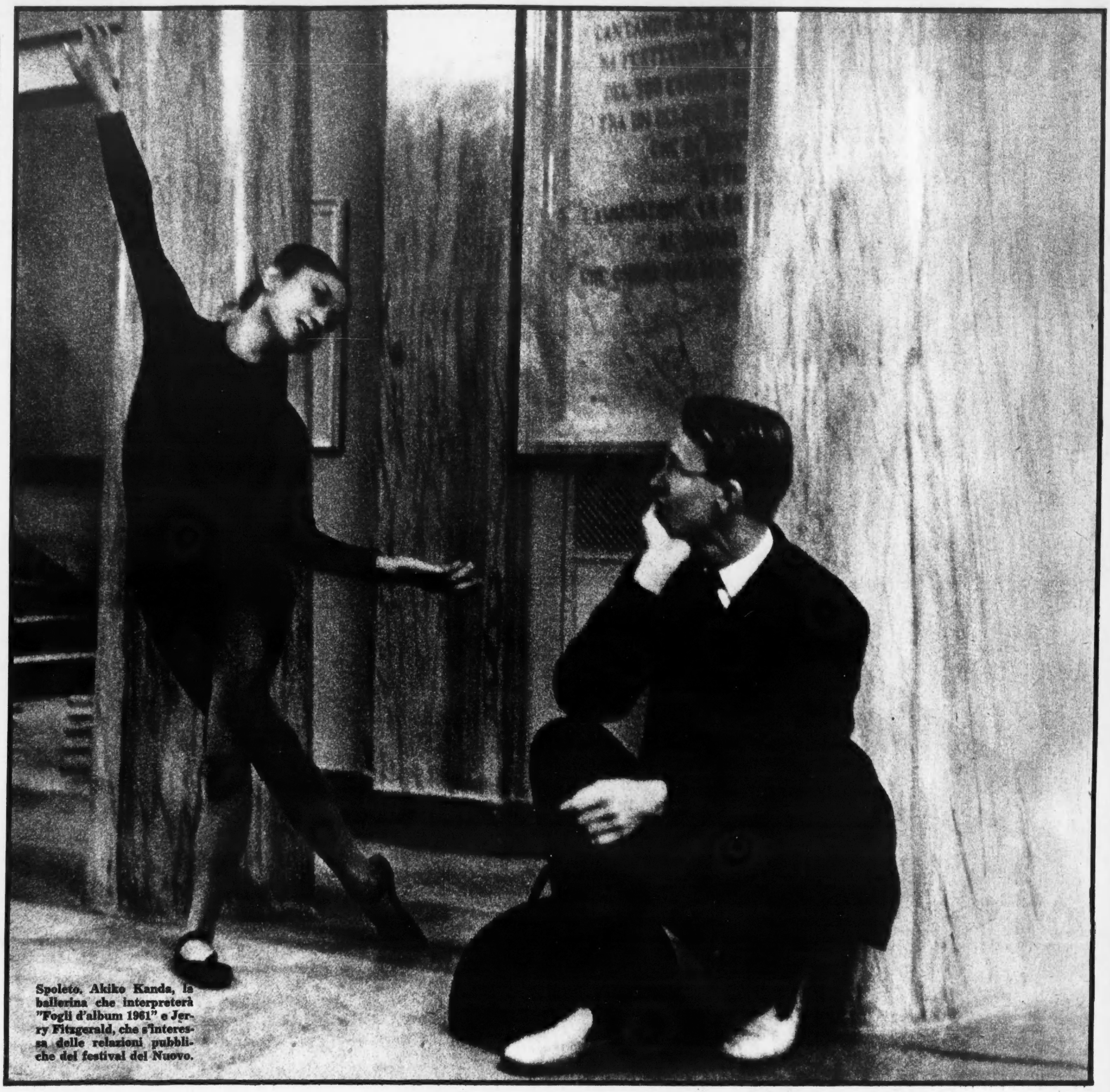
Con la parola miracolo, Giancarlo Menotti ha familiarità fin dall'infanzia, fin da quell'iniziale periodo beato, trascorso per la massima parte a Cadegliano, in provincia di Varese, che ancora oggi è il suo sfondo favoloso e dal quale situazioni, personaggi e stati d'animo sono spesso affiorati nelle sue opere. In seguito a una gran febbre, a tre anni Giancarlo era rimasto zoppo, e lo fu fino al giorno in cui, portatolo in processione al Sacro Monte per farlo benedire, ne ritornò assolutamente guarito. Fu un'impressione fortissima; e il fatto meraviglioso doveva essere più tardi il motivo ispirativo per la sua opera natalizia "Amahl e gli ospiti notturni". Anche per questa ragione fino a sedici anni Giancarlo fu un ragazzo religiosissimo, quindi la fede fervida l'abbandonò per lasciare il posto a quell'angoscia metafisica, a quel conflitto tra la fede e la tentazione, che, insieme alla precarietà della condizione umana, è alla base di quasi tutti i suoi libretti, dal "Console" alla "Medium", alla "Santa di Bleeker Street", a "Maria Golovin".

La madre, la musica, i pittoreschi personaggi familiari che si muovono nel verde paesaggio sul lago, sono le felici componenti del suo mondo infantile che l'accompagneranno tutta la vita. Ecco tutta vestita di rosa tea, la figura della mamma, dal temperamento di dominatrice intelligente, la grande passione musicale, le frequenti eccentricità. (Aveva dieci figli che voleva sempre tutti vestiti di bianco). E a Giancarlo, data la sua natura melodica, fin da piccolissimo, viene dato il permesso di trascinarsi un materassino nella sala dove la mamma accompagna al piano i fratelli maggiori che suonano il

Spoleto. Giancarlo Menotti, a sinistra, e il direttore di orchestra Werner Torkanowsky durante le prove dell'opera "Vanessa" di Sam Barber, libretto di Menotti, che inaugurerà il festival.

NOTTI

ci
to



Spoleto. Akiko Kanda, la ballerina che interpreterà "Fogli d'album 1961" e Jerry Fitzgerald, che s'interessa delle relazioni pubbliche del festival del Nuovo.

violino e il violoncello, e d'addormentarsi lì in pieno concerto. Insieme a Nino Rota, Giancarlo è il secondo prodigio lombardo del momento. Mentre Nino Rota però comincia a comporre veri e propri oratori a più voci e coro, « io ero un "enfant prodige" molto più alla buona. Già a cinque o sei anni mettevo in musica, cantandole appassionatamente, le poesie di D'Annunzio, e chi sa perché le più erotiche, senza naturalmente capirci niente, e poi anche poesie di Pascoli e Carducci ».

C'è poi lo zio che, destinato alla carriera ecclesiastica, il giorno della sua prima predica, scappa in Colombia e inizia un commercio di export-import. Non solo, ma s'innamora d'una stupenda creola molto più anziana di lui che, come pegno d'amore gli chiede di sposare una delle sue figliole. E lo zio torna a Cadegliano con la giovane moglie, una giovane cognata e l'ancora conturbante suocera che come tutte le grandi peccatrici ha il potere d'affascinare l'infanzia, e i ragazzi Menotti s'innamorano tutti di lei, chiamandola per sempre « Mamèta » (Se ne vedrà forse l'ombra in "Maria Golovin").

Una sera che il barbuto aviatore Keller a un ricevimento sente suonare il piccolo Menotti, scrive a D'Annunzio perché lo riceva e lo ascolti. Il poeta acconsente, Menotti si mette con la mamma in un grande albergo di Gardone ad aspettare la chiamata, ma proprio in quei giorni D'Annunzio cade dal balcone e l'invito va a monte. La sosta nell'albergone semideserto non sarà però inutile. Una delle pochissime ospiti è una giovane signora ungherese che da poco deve aver provato un tremendo spavento, perché oltre a una ciocca bianca sulla fronte ha un tic dei più strani. Ogni tanto, a metà d'un discorso qualsiasi e anche nel silenzio della notte, urla infatti un « No! » terrorizzato. E sarà la donna del "Console", traumatizzata anche lei e con una ciocca scolorita sulla fronte.

Nel figlio di "Maria Golovin", che ha chiamato Trottolò, Menotti ha poi ricordato un bambino chiamato così che ogni tanto veniva a colazione a Cadegliano insieme alla sua mamma, una signora molto chic, munita d'un sottile frustino per raggiungerlo anche da lontano, se per caso teneva i gomiti sulla tovaglia. Quel nome strano gli restò in mente al punto da trasferirlo sul palcoscenico; così la sera della "prima" a Milano in un intervallo gli venne incontro a salutarlo dopo trent'anni, l'ex-ragazzino che lo aveva ispirato, il gran master delle cacce, Trottolò Lüling. Mentre nella "Medium" affiora invece un ricordo di quando era studente. Durante una vacanza in Austria, fu invitato dalla baronessa che gli aveva affittato uno châlet nel suo parco, a una seduta spiritica. Insieme a una medium venuta da Londra, gli disse, essa riusciva a parlare con la sua bambina di nome Doodlie, morta per un'infezione a quattordici anni. Menotti ci andò, assai scettico e convinto che gli sarebbe venuto da ridere, ma quando nel buio udì la donna piangere accoratamente rispondendo in termini infantili e carezzevoli a un piccolo personaggio misterioso di cui lui non percepiva le domande, e che ormai era l'unica giustificazione della vita inutile e vuota della sconsolata signora, rimase scosso fin nel profondo.

Un personaggio pittoresco

TRA i personaggi più pittoreschi della sua infanzia, che ebbero su di lui una forte se non ben precisata influenza, non va dimenticato infine il parroco di Cadegliano, don Luigi Rimoldi, uomo intelligentissimo e di un'originalità sconcertante. Era l'inventore d'uno speciale metodo per far suonare l'organo anche ai contadini (a base di tasti numerati e variamente colorati, di uccellini in volo che erano le note brevi e di uccellini fermi che erano le lunghe). Sempre a casa sua aveva impiantato un perfetto sistema di altoparlanti per poter dar ordini alla perpetua senza mai vederla, evitando così, come lui affermava, ogni anche minima tentazione. Usava poi parlare coi fedeli anche durante la messa, e facendo morir di vergogna il chierichetto Giancarlo, magari si voltava ad apostrofare con una certa vivacità la signora Menotti che arrivava trafelata dopo il Vangelo. « Ecco la bella Eudosia » diceva don Rimoldi (chi sa perché chiamandola così, mentre il suo nome era Ines), « ma perché non viene ancora un po' più tardi? ». E quando, all'organo, Menotti lasciava da parte Palestrina per suonare musica sua, sempre un po' teatrale, il sacerdote interrompeva un'altra volta la messa per guardar su: « Meno scherzi, l'organista torni subito alla musica sacra! ».

Passarono pochi anni e fu Toscanini a raccomandare alla signora Menotti di togliere il figlio dai salotti di Milano per mandarlo a studiare in America. Così, lasciati tutti i fratelli e il bel giardino lacustre, subito dopo la morte del padre, a sedici anni e in un giorno di pioggia, Giancarlo si trova solo a Filadelfia senza sapere una parola d'inglese. Per fortuna al Curtis Institute insegna composizione il bravissimo maestro italiano Rosario Scalero e lì comincia la grande esperienza musicale di Menotti, lì si sviluppa in pieno la sua personalità capricciosa. Per anni egli compone fughe, cànoni, mottetti, finché nel 1937 scrive la sua prima opera "Amelia al ballo", una spiritosa satira del vecchio melodramma italiano. In una dozzina tra opere e balletti, egli dovrà poi lasciare la vena ironica del primo periodo per arrivare a più complesse creazioni drammatiche.

Ed ora questo compositore che piace tanto ai critici non maestri di musica e niente ai critici che invece lo sono, quel Menotti che, (anche perché non fa parte di nessun clan, è libero e inafferrabile), da noi è eternamente discusso (« è musica, non è musica, soprattutto un uomo di teatro, soprattutto un formidabile organizzatore, ha portato il melodramma su un piano tutto moderno, ha ingegno ma non ha genio, è troppo intelligente, questo è il suo guaio... »), proprio per via di Spoleto ha raggiunto una popolarità indiscussa.

Naturalmente continua a comporre. Per tutti gli impegni che ha, la rappresentazione della sua opera più recente "L'ultimo superuomo" è stata rimandata d'un anno: sarà data la primavera prossima all'Opera di Parigi e subito dopo al Metropolitan di New York. (Perché non alla Scala? « Perché, come ai tempi di Verdi e di Puccini, le prime a Milano sono sempre pericolose. E oggi c'è un'altra ragione di sconforto circa il pubblico milanese: la sua totale indifferenza. Ha perso il gusto della battaglia, è forse il pubblico più freddo e più noioso del mondo. Tre cose soprattutto lo caratterizzano: i gioielli, le toilettes, la noia »).

Arciduca di Spoleto

NEI ritagli di tempo Menotti è riuscito a mettere su un festival, accolto dagli italiani col loro naturale scetticismo, che quest'anno s'è visto triplicate le richieste dei posti, e che in tre anni di vita ha offerto ai suoi spettatori alcuni degli spettacoli più belli a cui sia mai stato dato di assistere, compreso l'emozionante "Macbeth" (direzione di Schippers, regia di Luchino Visconti), lo stupendo "Duca d'Alba", l' "Angelo di fuoco", una "Bohème" come non si era mai sentita né vista, i balletti americani e le Messe da Requiem in piazza, regìa naturale, cioè sotto un cielo a fondo livido solcato di lampi al momento del "Dies irae".

Non solo; ma con Spoleto Menotti ha creato una cosa unica al mondo, che non si verifica né a Salisburgo né a Bayreuth, dove gli spettacoli e gli artisti si succedono a brevi periodi. Qui invece e per un mese s'alternano, e così vivono tutti insieme, almeno trecento professionisti delle varie arti: in più, essendo piccolo il posto, non possono fare altro che stretta vita di festival. Ai giovani è concesso di corteggiare i maestri e imparare vedendo come lavorano, mentre lo spettacolo nasce tutto qui, dalle radici, cioè dal costume al fondale, ai mobili di scena, alla comparsa locale.

Col risultato che una buona parte della popolazione per questo festival lavora e guadagna, che i ristoranti si sono moltiplicati, che ora è più la gente che conosce Spoleto nel mondo per via di Menotti che per qualsiasi propaganda turistica, e da poco gli americani, gli inglesi, i tedeschi, i francesi hanno voluto che la città del festival sia inclusa negli itinerari CIT. Per la prima volta, come vanno a visitare Perugia e Assisi, ora vanno anche a Spoleto, il cui non ultimo pregio, sempre per merito di Menotti, è di non essere stata urbanisticamente contaminata dal festival né dalle sue esigenze.

E Menotti l'hanno fatto duca di Spoleto e poi anche arciduca. Il giorno del suo compleanno che è il 7 luglio, gli dedicano una festa popolare degna davvero d'un principe del Cinquecento: processione che con lui in testa parte dal Teatro Nuovo, fiaccolata nella notte, madrigali sotto le sue finestre. Gli telefonano da tutto il mondo: c'è un capriccioso texano che per la "Salomè" che si preannuncia straordinaria vuole due posti in prima fila, se no niente; c'è il melomane austriaco contorto dall'artrosi che esige una stanza in un palazzo e non in un albergo; lo chiama uno dei due Martinitt che egli mantiene a Milano perché studino musica per dirgli cosa deve fare, lui avrebbe deciso di lasciare la tromba per la fidanzata. Col suo sorriso un po' incantato che spesso diventa il sorriso eroico del padrone di casa, se no inalberando sul viso quell'aria stanca propria ai tipi instancabili come lui, Menotti ascolta tutti, prevede tutto, aggiusta tutto. E' uno dei pochi che al giorno d'oggi sa esercitare il suo mestiere con talento e pudore. E' sempre coraggiosamente presente al momento delle "grane", sarà difficile trovarlo al momento degli applausi.

TRE NUOVI ROMANZI DI "SOLARIA"

UMBERTO SIMONETTA
LO SBARBATO
Sovracoperta a colori - pp. 256 - L. 1300
La storia di "un ragazzo di vita" della media borghesia milanese che vive sino in fondo la crisi della sua famiglia e della società.

GLAUCO LICATA
I MUSUMECI DI BAGHERIA
Sovracoperta a colori - pp. 300 - L. 1500
Ambientato in Sicilia, nello scorcio degli ultimi vent'anni, può essere definito il romanzo della mafia.

CORNELIO NEGRO
IL POZZO
Sovracoperta a colori - pp. 284 - L. 1400
Un romanzo unico in Italia: centrato sulla alluvione nel Polesine, ha per protagonista tutto il popolo, in una rappresentazione nella quale i toni drammatici si alternano ai comici, i lirici ai grotteschi.

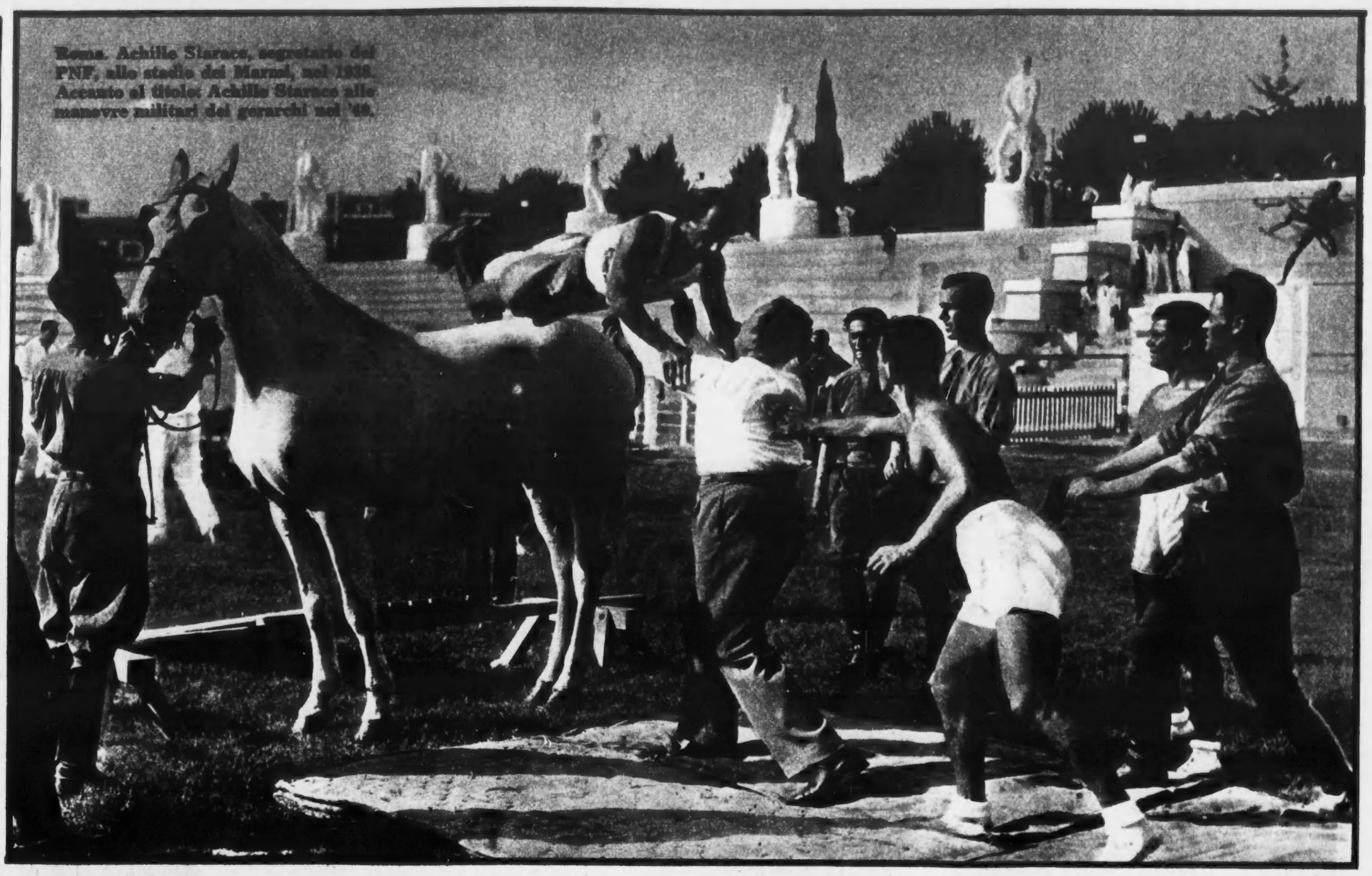
PARENTI EDITORE
Via Borgonuovo, 1 - Milano - tel. 896.338

Una fresca carezza dopo la rasatura elettrica e normale

XYRÈN

TONICO VITAMINICO

calma, rinnova, rinfresca la pelle in profondità



Roma. Achille Starace, segretario del PNF, allo stadio dei Marmi, nel 1938. Accanto al titolo: Achille Starace alle manovre militari dei gerarchi nel '40.

STORIA DEL PARTITO FASCISTA

LO STILE STARACE

di ANTONIO GAMBINO

LA MATTINA del 12 dicembre 1931 una ventina di uomini vestiti in divisa fascista erano riuniti a Palazzo Venezia, in attesa dell'arrivo di Mussolini. Si trattava dei componenti del nuovo direttorio del PNF nominato una settimana prima, con Achille Starace come segretario generale (al posto di Giovanni Giuriati).

Mancava un quarto d'ora all'inizio della cerimonia dell'insediamento ufficiale, quando Starace, accortosi che tutti i camerati erano presenti, andò al centro della sala e richiese la loro attenzione. Disse che per essere sicuri che tutto si sarebbe svolto in maniera perfetta, riteneva necessaria un po' di preparazione.

Spiegò quindi, che, appena entrato Mussolini, lui si sarebbe messo in un certo modo, si sarebbe fermato ad una data distanza dal capo del PNF, avrebbe gridato il « saluto al duce », al quale tutti i presenti avrebbero dovuto far seguire un «a noi!» ben scandito e simultaneo.

Starace, con assoluto realismo, cominciò subito a recitare la scena: arrestandosi di scatto davanti ad un Mussolini inesistente, impose più volte ai gerarchi, che per un momento erano rimasti interdetti, incerti se si trattasse o no d'uno scherzo, di rispondere al suo appello nella maniera prescritta.

Un'ora più tardi, quando tutto fu terminato, alcuni componenti del direttorio s'avvicinarono a Giuriati e, forse pensando di dirgli una cosa gradita, gli bisbigliarono che il suo successore non sarebbe durato in carica più di qualche mese. Giuriati rispose: « V'ingannate, ci resterà dieci anni ». Si sbagliava di poco. Starace restò alla testa del PNF esattamente otto anni.

In lui Mussolini pensava d'aver trovato l'uomo adatto alla situazione italiana del momento. Alla fine del 1931, alla vigilia del decennale, il potere del capo del fascismo era, infatti, senza contrasti. Con le due forze effettive del paese, la Chiesa e la grande industria, aveva raggiunto da tempo un'intesa soddisfacente. Il primo accordo era stato suggellato, all'inizio del 1929, dal Concordato, ma esso si manifestava, in misura non minore, attraverso la simpatia e l'ammirazione spontanea che la curia e il clero, dal cardinale Ildefonso Schuster arcivescovo di Milano ai parroci di campagna, manifestavano per il regime. Lo stesso avveniva nel campo industriale: i rapporti ufficiali tra fascismo e alta finanza, ch'erano stati sempre ottimi dal momento in cui Mussolini aveva fondato il "Popolo d'Italia", avevano trovato espressione, già alla fine del 1925, nel patto di Palazzo Vidoni, in cui la Confindustria dichiarava di riconoscere le corporazioni fasciste come unico contraente nelle vertenze sindacali; ma anche qui non meno importante era la completa adesione dei grandi industriali al fascismo, il piacere con cui i vari Pirelli, Agnelli, Marinotti, Cini, si facevano vedere in camicia nera ed orbace. Quanto alle masse, prive d'informazioni, senza possibilità di discutere (e, bisognerebbe aggiungere, senza vera tradizione liberale alle spalle) preferivano non occuparsi di politica o lasciarsi trascinare dall'oratoria facile ma abile del capo del fascismo. In queste condizioni, dato che il PNF non si poteva sopprimerlo, Mussolini pensava che esso dovesse almeno dare il meno fastidio possibile. Basta quindi con i Turati ed i Giuriati, che prima o dopo si mettevano in testa d'avere una missione da svolgere. Meglio affidarsi ad un uomo limitato, che, proprio per la sua stessa mancanza di qualità intellettuali, facilitasse l'allontanamento del partito dalla politica, lo trasformasse in un ramo della burocrazia statale o, come dirà Giuseppe Bottai, in un ministero.

Ma un ministero di che? La risposta discende in maniera obbligata da quanto si è detto finora: un ministero delle formalità esteriori, delle manifestazioni di massa, delle parate; in una parola, dello stile fascista.

Per questo compito, Starace è veramente l'uomo adatto. Mussolini non ha simpatia per lui (ma bisogna dire che il dittatore ha simpatia per pochissimi dei suoi compagni di partito: una delle rare eccezioni è Cesare De Vecchi, perché ritiene che gli porti fortuna). E non lo stima neppure. Dopo la marcia su Roma, per due volte aveva pensato di toglierselo di torno: la prima, nel 1923, eliminando il suo nome dalla lista dei componenti del Gran Consiglio, e la seconda, nel 1924, dicendo a Cesare Rossi, membro della pentarchia incaricata di preparare il listone, che non vedeva cosa Starace avrebbe potuto fare a Montecitorio. Poi, invece, l'aveva sempre lasciato al suo posto e gli aveva anche fatto fare carriera, portandolo, già nel 1926, alla vicesegreteria del partito. Mussolini sa, infatti, che, con tutti i suoi difetti di cultura e d'intelligenza, Starace è uno dei pochi di cui si possa fidare, che non pensa di tradirlo, anche perché non ha nessuna speranza di poterlo prima o dopo sostituire.

E c'è anche un altro fatto. Alla vigilia del decennale, Mussolini ha eliminato, o sta per eliminare, tutti gli uomini d'una certa personalità che militano nelle file fasciste. Caduti in disgrazia Farinacci, Turati e Giuriati, relegati in posizioni sempre più secondarie gli ex nazionalisti come Federzoni, anche Grandi e Balbo stanno per sparire dalla scena; il primo inviato come ambasciatore a Londra; il secondo confinato, come governatore, in Libia, pochi mesi dopo la sua trasvolata dell'Atlantico,

I QUATTRO precedenti capitoli della storia del partito fascista erano giunti fino al momento in cui Achille Starace veniva chiamato alla segreteria del PNF. Nel primo capitolo è stata raccontata la nascita del PNF, nel congresso di Roma del novembre 1921, ed i contrasti tra Mussolini e gli squadristi padani che l'avevano accompagnato. Nel secondo capitolo sono stati ricostruiti i primi due anni del fascismo al potere, la lotta tra i ras provinciali ed i revisionisti, lotta che si conclude con la vittoria dei primi e con l'espulsione di Massimo Rocca, leader della tendenza moderata. Il terzo capitolo ha narrato la crisi del PNF durante il delitto Matteotti ed ha spiegato come la debolezza delle opposizioni, la attica temporeggiatrice di Mussolini e l'azione degli squadristi provinciali avessero permesso al fascismo di sopravvivere. Dopo il 3 gennaio 1925 ogni speranza di normalizzazione finisce. E' per questo che Roberto Farinacci viene chiamato alla segreteria. Pagato il suo debito verso il ras di Cremona, Mussolini lo liquida però dopo un anno. Il quarto capitolo è stato dedicato ad Augusto Turati e Giovanni Giuriati. Il primo, che rimane alla testa del PNF per quattro anni e mezzo, tenta, senza riuscirvi, di dare al fascismo una struttura ideologica. E' durante il periodo della sua segreteria che si sviluppano le lunghe e sterili polemiche sul corporativismo. Il secondo si dedica al compito di eliminare la corruzione dal partito. Mussolini lo fa dimettere dopo poco più d'un anno, quando s'accorge che egli prendendo troppo sul serio la sua funzione d'epuratore ha tolto la tessera per moralità a 120.000 iscritti.

Milano. Achille Starace, al centro con l'arcivescovo Ildefonso Schuster e il federale Rino Parenti, a sinistra, alla casa del fascio, nel dicembre del '35.

che per qualche giorno ha occupato per intero le prime pagine dei giornali italiani. Non c'è quindi nulla d'occasionale nella scelta di Starace. Mussolini vuol rimanere solo sulla scena: il bersagliere di Gallipoli, o un altro uomo come lui, è l'unico che può sopportare al suo fianco.

Non sono tuttavia solo questi motivi negativi che determinano la scelta di Starace. Bisogna ammettere, infatti, che la cronaca e la storia hanno commesso, nei confronti dello squadrista pugliese, una costante ingiustizia. Una piccola ingiustizia, dato che il personaggio è limitato ed incolore; ma egualmente un'ingiustizia.

A Starace è stata attribuita per intero la responsabilità della retorica, del cattivo gusto, della mancanza di buon senso che ha accompagnato la vita del fascismo dal 1930 in poi. Questa è una leggenda. Leggenda nata in parte spontaneamente, per gli atteggiamenti ridicoli che il segretario del partito amava personalmente assumere ed in parte alimentata dai fascisti di sinistra, da quei gruppi di giovani, cioè, che tra il '33 e il '43, sognando un ritorno del fascismo alle origini, al suo programma semisocialista ed anarcoide del 1919, immaginavano un Mussolini prigioniero dei suoi collaboratori, e per questo incapace di riprendere la marcia nel senso una volta indicato.

Iniziative di Mussolini

LA realtà è differente. Tutto quanto nel secondo decennio del regime è stato compiuto nel tentativo di creare uno stile fascista, è stato voluto e incoraggiato da Mussolini. Starace, con un po' d'ottusità e con un po' d'ingenuità, non ha aggiunto altro che i particolari.

Le maggiori iniziative del periodo Starace, quelle che, allora, infastidirono tutti gli italiani (non fascisti e fascisti) e che oggi più fanno sorridere, furono tutte di Mussolini: la campagna per il voi, il passo romano, il sabato fascista, la polemica contro la borghesia. Come di Mussolini sono gli strani aggettivi che il segretario del PNF diffondeva poi attraverso i fogli d'ordine (il dittatore aveva avuto sempre una spiccata tendenza ai neologismi: poco dopo il 28 ottobre, ad esempio, aveva detto che gli squadristi erano giunti a Roma « più o meno camionalmente » e durante il periodo Matteotti s'era dichiarato « stancheggiato » dell'opposizione). Aggettivi come: panciafichista, pressapochista, pantofolaio, sfiaccolato, trincerista, parecchista, ecc.

Né si deve dimenticare che la ricerca d'uno stile da parte di Starace s'inseriva sullo sfondo d'una politica ch'era tutta un trionfo della retorica. Sono, infatti, di quegli anni l'autarchia, con l'affannosa ricerca d'una lanital, fatta con il latte o addirittura con elementi di scarto, capace di riscaldare quanto quella ricavata dalle pecore scozzesi; la battaglia del grano, con le premiazioni annuali dei "veliti agrari", qualche dozzina di poveri contadini friulani e pugliesi che per l'occasione diventavano protagonisti d'una cerimonia semimilitaresca; e, specialmente, della lotta demografica, con le "sagre littorie", durante le quali centinaia di coppie andavano tutte insieme all'altare (il 30 novembre 1933, furono 2620) e al momento della partenza per il viaggio di nozze, prima di salire sul treno, inviavano a Palazzo Venezia un telegramma promettendo, entro un anno, « arrivo piccolo balilla » (e, poiché certi atteggiamenti sono contagiosi, Mussolini stesso, quando nacque Romano, ricevette, tra i molti telegrammi d'auguri, anche questo: « La federazione dei fasci di Catanzaro saluta romanamente il romano virgulto, prova provata d'una virilità che è monito ed esempio a tutti gli italiani»).

Infine, per completare il quadro, bisogna ricordare che Mussolini, dopo dieci anni di dittatura, sembra aver perduto quell'agilità mentale che possedeva sicuramente al momento d'andare al potere. Specialmente sembra aver perduto ogni senso del limite e dell'autocritica. Parlando ai gerarchi dice frasi come « Siate orgogliosi di vivere nel tempo di Mussolini », oppure si dilunga compiaciuto sul suo « istinto di felino » che gli permette di intuire d'un colpo ostacoli e pericoli; dal momento in cui compie cinquant'anni (il 29 luglio 1933), non vuole che la sua età venga più ricordata in nessun modo, ma sempre più spesso si fa vedere dai visitatori mentre fa ginnastica seminudo, si fa fotografare in questo modo e fa pubblicare le fotografie dai giornali. Infine, sembra aver smarrito completamente ogni ironia. Quando, annoiato delle critiche al passo romano, che molti gerarchi dicevano poco gradito agli stessi militi perché copiato da quello dell'oca tedesco, decise d'affrontare questo tema, lo fece dicendo che l'oca era, dopotutto, un nobilissimo animale, che aveva avuto il merito storico di salvare il Campidoglio durante l'invasione dei Galli.

S'era perduta l'ironia

D'ALTRA parte, di senso del limite e dell'ironia, gli italiani, in quegli anni, non sembrano averne più di Mussolini. Non c'era, infatti, solo qualche federale incolto (come quello di Bologna, Leati) che, parlando ad alcuni professori, poteva affermare che il tentativo di comprendere quello che « scende dalla mente del duce, avendo la presunzione di mettersi sullo stesso piano di lui » era impossibile in quanto tra Mussolini e gli altri uomini c'era « una distanza semplicemente astronomica ». C'erano anche intellettuali come Ugo Ojetti che, stando ad Asolo e guardando il monte Grappa, scoprivano che verso ponente esso « segna contro il cielo il profilo, netto, di Benito Mussolini »; o come Corrado Govoni che cantavano: « Non vogliamo conoscere / quali sono le ambiziose tue mire / La voce del maschio comando / a noi basta di udire ».

Questo era dunque il quadro obbiettivo dell'Italia, nel 1932. Ad esso Achille Starace non ha aggiunto che dei ritocchi, dei completamenti. L'ha fatto, questo è certo, con particolare energia, cercando di riempire ogni lacuna dello stile fascista, di creare un modo di vita che seguisse l'uomo dalla nascita (che, se non doveva avvenire in camicia nera, poco ci mancava: la principessa Maria Pia ricevette il diploma di piccola italiana all'età di quindici giorni) fino alla morte, per la quale l'orbace era di rigore. Ma questo dipendeva dal fatto che non avendo il PNF nessun altro compito da svolgere, egli non sapeva come sfogare altrimenti il suo temperamento di ex bersagliere attivista.

La lista delle iniziative di Starace è rimasta impressa nella mente di tutti gli italiani che allora erano almeno adolescenti e, come poche cose, serve a richiamare in vita un'epoca ormai abbastanza lontana. Questa lista comprende l'invenzione del "saluto al duce" all'inizio dei discorsi di Mussolini, perfezionata poi, il 9 maggio 1937, primo anniversario dell'annessione dell'Etiopia, in un "salutate nel duce il fondatore dell'impero"; l'organizzazione delle adunate obbligatorie per il sabato fascista; la lotta contro la stretta di mano (che si deve estendere perfino al vocabolario: i verbali che chiudono le vertenze cavalleresche tra fascisti, comanda Starace nel dicembre del 1933, non si devono più chiudere con la formula « si sono riconciliati con una stretta di mano », ma con l'altra « si sono riconciliati salutandosi romanamente »); l'obbligo di scrivere la parola « duce » sempre tutta con lettere maiuscole; la campagna anti-lei, condotta con la collaborazione d'un largo numero di giornalisti e scrittori, concordi nel sostenere che il voi era più italiano, più schietto, più spontaneo, ecc.; la sostituzione del fez con un berretto militare di tipo tedesco fornito d'una grossa aquila sopra la visiera, aquila di varia foggia secondo l'importanza del gerarca (ma fu una grande trovata quella d'aver inventato, per gli avvocati, i medici e gli altri professionisti privi d'ogni benemerenza fascista, un'aquila bellissima, in tutto identica a quella d'un federale, con la sola differenza che invece d'avere il fascio rivolto in su l'aveva rivolto in giù); dalle esercitazioni ginnastiche forzate per i gerarchi, con salto sulle baionette ed attraversamento di un cerchio di fuoco, alla lotta antiborghese, contro i tight, i frac, gli smoking, i cappelli a cilindro, ormai battezzati regolarmente « tubi di stufa » (la parabola dell'eleganza maschile fascista era così compiuta: dopo essere passati attraverso le bombette, le scarpe con le ghette e i normali abiti da cerimonia, usati da Mussolini e dagli altri esponenti del PNF fino al 1929, e dopo aver superato, in seguito, un periodo ibrido in cui poteva capitare di vedere gente con il tight e la camicia nera, si era arrivati ormai alla divisa obbligatoria).

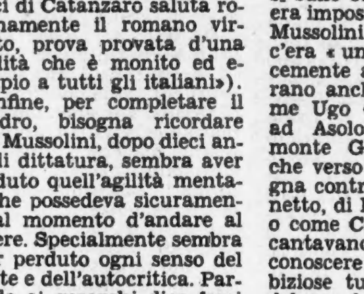
La personalità di Starace s'esprime però, meglio che negli atti, nelle sue comunicazioni ai gerarchi periferici contenute nel foglio d'ordini del PNF. Dalle prime alle ultime (due esempi: 25 gennaio 1932 « Commenti da stoppare. Ritengo che ormai con i commenti sulle eventuali nuove iscrizioni al partito sarebbe il caso di stoppare »; 10 maggio 1939 « Per i fascisti validi. I fascisti e coloro che militano nelle organizzazioni del regime, validi, non bevano caffè o ne riducano al minimo il consumo.

In questo modo fregheremo i paesi che per vendercelo, anziché prendere in cambio le nostre merci, vorrebbero il nostro oro ») queste ci presentano un uomo puntiglioso, di scarsa intelligenza, di nessun senso del ridicolo, servile fino al fanatismo (ce lo attesta la violenza con cui si lancia nella campagna razziale), ma al tempo stesso con dei tratti d'ingenuità e di buona fede quasi patetici: come dimostra la sua lotta contro le raccomandazioni, il cumulo delle cariche, l'arrivismo, ecc.

La parodia del Credo

NON tutte le sue iniziative riescono gradite a Mussolini. Il capo del fascismo boccia così la proposta del segretario del PNF di fare del calendario fascista l'unico valido in Italia. Mussolini sa, infatti, che questo cambiamento, oltre ad annoiare sicuramente tutti i cittadini, farebbe dispiacere alla Chiesa che da qualche tempo è impensierita per alcune decisioni di Starace che definisce « pagane »: come quella di far recitare ai balilla una preghiera, che è una specie di parodia del "Credo" cattolico (« Io credo nel genio del duce e nel fascismo nostro signore... credo nella comunione dei martiri del fascismo... »). Qualche mese più tardi Mussolini annulla l'ordine del PNF, già pubblicato dai giornali, di chiudere tutte le lettere di lavoro con la frase « viva il duce » (Paolo Monelli racconta che fu quella una delle poche volte in cui il dittatore s'irritò con Starace. Letta la notizia, lo mandò subito a chiamare a Palazzo Venezia e fattolo entrare nel suo studio, senza neppure salutarlo, cominciò

CONTINUA A PAGINA 20



Nel prossimo numero

GLI ULTIMI QUATTRO

di Antonio Gambino

gioia dei primi incontri

La gioia dei primi felici incontri, è viva... incancellabile. Talvolta determina le nostre preferenze per tutta la vita. Tale è la gioia del primo incontro con il... BITTER CAMPARI. Se lo gustiamo una volta lo preferiamo sempre. Dopo il primo giorno ogni altro vuole il suo CAMPARI.

Bitter CAMPARI

novità laterza novità laterza

Thomas A. Sinclair

Il pensiero politico classico

L'opera fondamentale dello studioso irlandese che ha saputo collocare la storia delle idee politiche dell'antichità greca e romana in un contesto culturale e civile di inconsueta ricchezza di elementi.

« Collezione storica », pp. 544, L. 4500.

Federico Chabod

L'idea di nazione

Le lezioni universitarie di uno dei maggiori maestri del'a storiografia contemporanea sull'idea nazionale nel '700 e nell'800 e sulla sua matrice liberale e democratica.

« Biblioteca di cultura moderna », pp. XII-184, L. 1200.

Pennati, Bobbio, Catlin, Guttsman e altri autori

Le élites politiche

Gli sviluppi della dottrina delle « élites » dopo Mosca e Pareto alla luce delle più recenti ricerche sociologiche, in un dibattito di alto livello critico e culturale.

« Biblioteca di cultura moderna », pp. XVI-216, L. 1400.

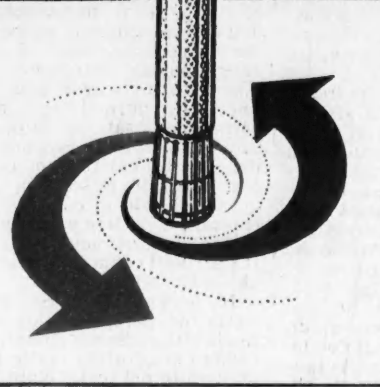
Canone buddhista

Discorsi lunghi Vol. II

Il contenuto ascetico e il messaggio di saggezza del buddhismo originario in uno dei testi che meglio consentono di coglierne le caratteristiche genuine.

« Testi religiosi », pp. 570, L. 5000.

ECCO IL NUOVO RASOIO
per l'uomo moderno



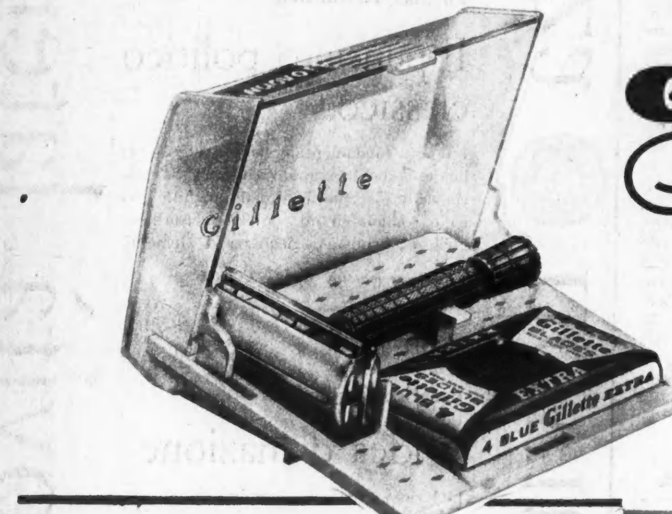
CON UN GIRO SI APRE
CON UN GIRO SI CHIUDE

E' un rasoio meraviglioso, automatico, di grande perfezione, che non si asciuga dopo l'uso perchè inossidabile.

costa soltanto lire 500

Il rasoio Gillette Giromatic, contenuto in elegante astuccio è corredato delle nuove fantastiche lame Gillette Blu Extra in dispenser-lampo.

Oggi il sistema Gillette assicura la rasatura vellutata, rapida e pulita che nessun altro metodo può eguagliare.



Gillette
MARCHIO REGISTRATO
Giromatic

con le nuove lame Gillette Blu Extra

ARMAND LANOUX

IL MAGGIORE WATRIN

ROMANZO

Un toccante dramma umano nel fuoco della prima linea, in uno dei più avvincenti romanzi del recente dopoguerra europeo

Traduzione di Michele Rago. "Biblioteca Europea" N. 8. Volume legato in mezza tela, con incisioni in oro, custodito in elegante cofanetto. pp. 384. L. 2.500.

NELLA STESSA COLLANA:

1. Roger Vailland, *La legge*, V Edizione, premio Goncourt 1957, pp. 240, L. 1.700.
2. Louis Aragon, *La Settimana Santa*, II Edizione, pp. 764, L. 3.500.
3. Jules Romains, *Missione a Roma*, pp. 324, L. 2.000.
4. Aleksandr S. Grinevskij, *Colei che corre sull'onda*, pp. 312, L. 1.500.
5. Arnold Zweig, *Ritorno ai patriarchi*, pp. 376, L. 1.500.
6. Johannes R. Becher, *Addio*, pp. 492, L. 2.500.
7. Günther Weisenborn, *La città provvisoria*, pp. 436, L. 2.500.

PARENTI EDITORE

MILANO - VIA BORGONUOVO, 1 - TEL. 896.338

IVANHOE TRIVULZIO
SOLFERINO, 24 - 662956
MILANO

per la prima volta in Italia

QUADRI
TEMPERE
DISEGNI
LITOGRAFIE

a rate

Opere di
LEVI
AYMONE
BIROLLI
CASSINARI
CHIGHINE
CRIPPA
DOVA
FRANCESCHINI
FROSECCHI
FONTANA
GUTTUSO
LAM
MACCARI
MAZZACURATI
MIGNECO
OMICCIOLI
PURIFICATO
RAPHAEL MAFAI
REGGIANI
TANCREDI
TRECCANI

E ceramiche di Giorgina Toschi

Visitateci in Via Solferino, 24 - o chiedete informazioni al 662956. Senza nessun impegno da parte vostra, nostri produttori vi porteranno a domicilio le opere disponibili degli autori da voi preferiti.

Col tempo l'opera d'Arte può solo acquistare valore!

Roma. Achille Starace alle prove sportive dei gerarchi, nel '39.

CONTINUAZIONE DA PAG. 19

a camminargli davanti dicendo « Egregio signore vi comunico che vostro figlio caporale si è rotto una gamba. Viva il duce! », « Egregio signore, vi comunico che siete licenziato. Viva il duce! »). E' anche certo, infine, che Mussolini, se in fondo non ebbe dispiacere di ricevere la doppia greca di primo maresciallo dell'impero, che lo metteva alla pari del re, non fu soddisfatto del modo in cui Starace, con l'aiuto di Costanzo Ciano, organizzò la cosa, come una manifestazione spontanea di deputati e senatori, cui s'era poi aggiunta una piccola folla di cittadini entusiasti: con il risultato d'una scena di confusione che anche a molti fascisti apparve poco edificante ed alla cui conclusione ci s'accorse che, a Palazzo Madama, erano state rubate tutte le stampe lungo le scale e che la bottega del tabaccaio era stata completamente svaligiata.

Per Non Faticare

QUESTI erano, però, elementi marginali. Mussolini, tutto sommato, era contento d'aver messo alla testa d'un partito che (con le iscrizioni riaperte all'inizio del '32) contava i suoi iscritti a milioni, un uomo preoccupato di mantenere la disciplina. E questo giudizio positivo era largamente condiviso dagli altri gerarchi. Anche Galeazzo Ciano, che diverrà più tardi uno dei nemici più dichiarati di Starace, fino al 1938 annoterà, nel suo diario, solo commenti positivi: « gran regista », « ottimo per questa fase del partito », ecc.

Gli unici veri avversari di Starace, nei primi cinque o sei anni, sono i giovani fascisti cui abbiamo prima accennato e che abbiamo sommariamente chiamato di sinistra, ma che in realtà esprimono, attraverso una forma di fascismo non ortodosso, esigenze non meno vaghe di quelle degli squadristi di venti anni prima e sentono la stessa insofferenza per la situazione ormai consolidata. Nelle loro riviste, che fioriscono tutte nel mondo universitario ("Universale", "Orto", "L'assalto", "Bargello", "Terza Pagina", "Architrave", "Pattuglia", ecc.) cercano di combattere l'opportunismo e la corruzione ma ancor più teorizzano la "terza ondata" ed il "ritorno alle origini". E' normale che la loro bestia nera sia colui che rappresenta la tendenza burocratica e formalizzatrice del PNF. Ed infatti è in questo ambiente che, nel 1936, nasce l'idea di organizzare a Padova, per Starace, un grande funerale, che poi percorre effettivamente le vie della città veneta.

Verso l'inizio del 1939 le cose cambiano: molti fascisti cominciano ad avere l'impressione che un'ondata di ridicolo stia per sommergere il regime. Gli scherzi e gli aneddoti sul segretario del partito dilagano sull'Italia: ed il bello è che non sempre si riesce a distinguere gli uni dagli altri. Se quindi è probabilmente inventata la storia di Starace che chiama il capo della polizia Bocchini per studiare con lui l'uniforme dei poliziotti in borghese, è autentica la sua disposizione di non parlare mai più di « cambio della guardia » (per non incorrere in un'allusione, sia pure involontaria, ai mutamenti di ministri, che si fanno sempre più frequenti) ma di servirsi del termine «distacco della guardia ». La polizia registra fedelmente queste storielle e riferisce anche che il numero delle cartoline anonime cariche d'insulti verso il capo del governo stanno aumentando in maniera preoccupante. Tra le altre, ogni mattina, ne arriva una firmata "KKK" e indirizzata a « Benito Mussolini, ufficiale d'ordinanza di S.E. Achille Starace » (ed è interessante che quando un giorno l'anonimo antifascista ne invia una indirizzata semplicemente « Al più grande pagliaccio dell'Universo, Roma », il postino s'affretta a portarla alla polizia, sicuro d'aver intuito a chi è diretta).

Mussolini era stato sempre poco dotato di humor.

Milano. La fucilazione di Starace a piazzale Loreto.

Milano. Achille Starace prigioniero dei partigiani, il 29 aprile 1945.

Quando, subito dopo la marcia su Roma, gli avevano raccontato che in Italia si diceva che il primo articolo dello statuto del PNF era « Per Non Faticare abbiamo scelto a simbolo della nostra vita i tre giorni dell'anno in cui si mangia, si beve e non si fa niente: Pasqua, Natale, Ferragosto », s'era irritato moltissimo e aveva chiesto che si trovasse a tutti i costi l'autore della diffamazione.

Messo di fronte al diffondersi degli scherzi contro Starace, comincia quindi ad ascoltare con più attenzione i nemici del segretario del partito: tra i quali, in prima fila, è ormai Galeazzo Ciano.

Gli sforzi di Starace per salvarsi, ora che sente la sua posizione minacciata, sono privi di fantasia, come è il suo carattere. Da un lato, quindi, cerca di conquistarsi la simpatia del genero di Mussolini. Dall'inizio del '39 comincia a frequentare sempre più spesso l'anticamera del ministro degli Esteri, e a fare periodicamente, anche a lui, un rapporto sulla situazione interna italiana: contribuendo così a rafforzare la posizione di Ciano, la sua pretesa di presentarsi come l'erede designato.

Dall'altro, accentua il suo servilismo verso Mussolini: sono di quei mesi i suoi ordini più faziosi, in cui minaccia espulsioni (o peggio) ai "pietisti" che non vogliono mettere al bando gli ebrei dalla loro vita privata, e i suoi progetti di riattivare le squadre per punire chi si ostina a dare del lei e a salutare gli amici stringendo loro la mano. Poiché ci s'avvia verso la guerra, inoltre, è proprio in questo campo che cerca d'assecondare fino in fondo i desideri del capo. Qualche giorno dopo l'invasione della Polonia da parte dei tedeschi, a Palazzo Venezia litiga quindi con Bocchini, che ha preparato un rapporto per dimostrare che gli italiani non vogliono la guerra. Entrato nella camera di Mussolini, dice che lui ha informazioni del tutto opposte, e sa che molte madri di famiglia vedono con piacere il richiamo dei mariti alle armi, perché in questo modo ricevono 6 lire al giorno d'indennità, ed anche perché rimangono più libere.

La causa occasionale

MUSSOLINI, però, ha deciso. A spingerlo ha contribuito, probabilmente, anche un altro elemento. Quello della non belligeranza, è un periodo molto difficile per il fascismo. In fondo, quasi tutti sono rimasti scontenti, sia coloro che pensavano che l'Italia, dopo tante parole, dovesse entrare subito in guerra contro Francia e Inghilterra, sia coloro che speravano che ci si sganciasse più decisamente dai tedeschi ed invece sentono che, nonostante tutte le indecisioni, si finirà per schierarsi a fianco dei nazisti. Il capo del fascismo pensa quindi che sia quello il momento opportuno di dare all'opinione pubblica qualche cosa di cui parlare, sacrificando l'uomo che non è certo il più odiato d'Italia, ma sicuramente quello che ha più annoiato tutti gli italiani. La sostituzione avviene il 30 ottobre: causa occasionale, l'irritazione di Rachele Mussolini per il fatto che Starace usava un milite per far portare a passeggio i suoi cani. Nominato capo di stato maggiore della milizia, rimane a quel posto poco più di un anno e mezzo. Poi, il nome dell'uomo che per otto anni ha riassunto in sé il PNF, scompare completamente dalla politica italiana e dalla vita del fascismo (rincontrerà Mussolini, quasi per caso, alcuni anni più tardi, quando tutti e due si troveranno appesi, testa in giù, ad un gancio di piazzale Loreto). Ma non smettono di circolare gli scherzi, le battute, gli aneddoti, di cui è protagonista e vittima. E di tanto in tanto, per qualche anno ancora, seguita ad apparire sui muri di periferia o sugli intonaci bianchi delle toilettes pubbliche, una frase, che è forse l'unico elemento duraturo d'una ricerca di stile durata otto anni: « Starace chi legge ».

ANTONIO GAMBINO

Milano. Il corpo di Achille Starace dopo la fucilazione.

LETTERE AL

La TV ci manda a letto tardi

UN tempo il pezzo forte serale della televisione incominciava alle nove. Il terzo telegiornale veniva trasmesso intorno alle undici, dopo di che si poteva andare a letto. Ora tutto è rivoluzionato. Alcune sere il film, la commedia, lo spettacolo di varietà cominciano dopo le 21,30 e procedono oltre, e con l'aggiunta di altri numeri, arriva presto mezzanotte. Il venerdì quando trasmettono una commedia interessante, milioni di italiani vanno a letto a mezzanotte e mezzo. Forse la radiotelevisione italiana ha deciso di farci dormire poco?

DOMENICO BELTRAMI, ROMA

★ Si potrebbe rispondere che il ritardo è dovuto al Giro d'Italia e al tempo ch'esso occupa nel telegiornale sportivo; ma una tendenza della televisione italiana a prolungare i suoi programmi nella notte è innegabile. Ettore Bernabei e Sergio Pugliese hanno deciso di trasformarci in un popolo di nottambuli? Nessuno rimprovera a Paolo Monelli di coricarsi all'alba o all'on. Saragat di passeggiare avanti e indietro in via Veneto fino alle due minacciando la crisi che poi la mattina dopo deciderà di rimandare; ma non ci sembra che l'esempio datoci da un importante giornalista e da un noto leader politico debba essere seguito. Lo snobismo ha le sue regole. Se la TV costringerà milioni d'italiani a coricarsi tardi, Monelli, Saragat, Mario Missiroli, Sandro De Feo, per protesta andranno a letto con i polli.

SI SONO DIMENTICATI CHE IN LOMBARDIA SI CENA ALLE 19

LA "Tribuna politica" ha grande successo. Interessantissima quella di mercoledì 31 maggio dedicata al Piano Verde, anche se il ministro Rumor, nonostante l'ammonimento del moderatore Giorgio Vecchietti si servì di parole difficili. Ancora più interessante quella di mercoledì 7 giugno quando l'on. Saragat ha esposto con tanto calore le sue opinioni. Come non accorgerci però che una rubrica così vivace ha finito con lo spostare gli orari costringendoci ad andare a letto tardi? Non sarebbe meglio trasmettere la "Tribuna politica" un'ora e mezzo prima? Il successo maggiore questa trasmissione lo riscuote tra la gente semplice che in Lombardia, in Emilia e in tutta l'Italia settentrionale conserva l'abitudine di pranzare alle sette. E' ingiusto che questi ascoltatori siano costretti a fare l'orario degli abitanti di altre regioni italiane dove a quanto mi si dice, in certe città, c'è chi pranza alle nove.

MARIA SORDO, VARESE

★ Addirittura alle nove! La nostra lettrice non sa che a Roma c'è gente che mangia molto più tardi. Non si tratta del resto d'opporre un orario settentrionale ad un orario meridionale, o per meglio dire un orario di tipo europeo ad un orario di tipo africano. Le abitudini d'alcune città italiane vanno criticate per un'altra ragione. A Roma, per esempio, non è che la gente vada a cena alle nove o alle dieci, ma non sa mai a che ora va a cena. Gli orari sono dilatabili a piacere. S'insegue dalla mattina alla sera la puntualità. Si corre in ufficio in ritardo, si torna a casa in ritardo, si ritorna in ufficio in ritardo, si cena in ritardo, si va a letto in ritardo e s'accumula stanchezza, scontentezza di sé e della propria vita. La RAI-TV con i suoi orari ha certo accentuato questa abitudine ad una vita disordinata, caratteristica di alcune regioni italiane. Che sarebbe avvenuto però (tanto per citare trasmissioni che ebbero grande successo) se "Lascia o raddoppia?" ai tempi del controfagotto e di Mariannini o "Il Musichiere" fossero stati trasmessi alle otto e mezzo in punto? Non è assurdo immaginare la rivoluzione che ne sarebbe derivata, e sarebbe stata una rivoluzione benefica. La vita notturna sarebbe tornata ad essere uno stravizio concesso agli artisti e agli intellettuali. Otto ore di sonno non sarebbero state negate a nessuno.

TRASFORMA GLI ITALIANI IN NOTTAMBULI SPAGNOLI

LA RAI-TV renderà sempre più simili gli italiani agli spagnoli che cenano alle undici, si coricano alle due e dormono il giorno dopo l'intero pomeriggio. Stiamo diventando un popolo di nevrotici che sta in piedi a forza di caffè, di cachet per il mal di testa e tutto questo per il sonno perduto. Perché la RAI-TV non comincia a dare il buon esempio anticipando almeno di un'ora i suoi orari?

GIORGIO VISENTIN, VENEZIA

★ L'impressione del nostro lettore è esatta: stiamo diventando davvero un popolo di nevrotici. Lo stesso traffico che a Roma e nelle maggiori città italiane dà luogo a continui incidenti, prova quali sono le conseguenze della mancanza di sonno. Se gli italiani tornassero ad andare a letto non con i polli (come faranno presto Monelli e Saragat se la maggioranza dei nostri concittadini continueranno a coricarsi dopo mezzanotte) ma non più tardi delle undici, l'eccitazione che domina i nostri rapporti sociali forse diminuirebbe.

DIFFICILE ALLONTANARE I RAGAZZI DAL VIDEO

IL 15 giugno prossimo almeno 25 milioni di telespettatori, cioè la metà della popolazione italiana, andranno a dormire all'una dopo mezzanotte. Quel giorno, infatti, sarà trasmesso da Firenze l'incontro internazionale di calcio Italia-Argentina. Poiché una partita di calcio dura, compreso il quarto d'ora d'intervallo, complessivamente 105 minuti, il 15 giugno sarà per la metà degli italiani una giornata molto faticosa. La mattina dopo gli uffici, i ministeri, le aule dove si svolgono gli esami saranno affollati da ragazzi, uomini e donne nervosi e insonnoliti. La trasmissione di Italia-Argentina in un'ora così insolita ha dei precedenti. Due settimane fa la TV costrinse gli abbonati a fare tardissimo per assistere ad un incontro internazionale, quello che vedeva di fronte le squadre del Benfica e del Barcellona per la finale della coppa dei campioni. Quella sera i telespettatori andarono a dormire addirittura all'una e mezzo dopo la mezzanotte.

GIULIO BOSISIO, ROMA

★ Purtroppo non è solo la TV a dare il cattivo esempio. Gli incontri di calcio che fino a qualche anno fa rappresentavano soltanto avvenimenti sportivi, si sono trasformati in spettacoli. Ora si gioca di notte, alla luce dei riflettori. Ma non è una buona ragione perché la TV segua le pessime inclinazioni delle società sportive costringendo la grande maggioranza degli spettatori a dormire meno.

DIVENTIAMO SCHIAVI DELLE ABITUDINI DI VIA VENETO

SONO un medico e mi domando se gli orari della RAI-TV italiana non siano dannosi alla salute del popolo italiano. La tendenza a ritardare l'ora d'andare a cena e l'ora di coricarsi era già abbastanza pronunciata in Italia perché dovesse essere protratta dagli orari imposti al pubblico dalla direzione della RAI-TV. Conosco famiglie dove ogni sera c'è una vera e propria lotta per costringere i figli, che la mattina devono alzarsi presto per essere in classe alle otto e mezzo, a coricarsi prima delle undici. Ma la maggior parte dei padri e delle madri non sanno essere intransigenti. Dal video esce una malia più forte del loro senso del dovere.

Quali saranno le conseguenze? Il riposo notturno sarà sempre più ridotto. Invece delle otto ore necessarie, la maggior parte degli italiani finiranno col dormirne sette e quelli che devono alzarsi molto presto sottrarranno al sonno rigeneratore, addizionando stanchezza, il tempo che occorre per assistere a roba come "Pecore nere", "L'amico del giaguaro", ecc.

ULDERICO BIAGI, BOLOGNA

★ E' esatto, la RAI-TV incoraggia gli italiani alla vita notturna, mentre avrebbe dovuto assumere il compito di costringerli (almeno i romani, i napoletani ed in genere gli abitanti del Mezzogiorno) all'orario a cui sono rimasti fedeli, per esempio, gli abitanti della Valle Padana. Prima colazione alle otto, seconda colazione all'una, cena alle otto. Perché non si sposta il primo telegiornale alle cinque del pomeriggio, il secondo alle sette e tre quarti, in modo da cominciare le più importanti trasmissioni serali alle otto e mezzo? L'esperimento sarebbe meritorio. A Roma, per esempio, alcune centinaia di pigri capi divisione e direttori generali, i quali impongono inumani orari ai loro impiegati arrivando in ufficio non prima delle cinque del pomeriggio, sarebbero costretti dalle mogli a rincasare prima. Monelli e Saragat tornerebbero in questo caso a rappresentare delle eccezioni. Via Veneto non imporrebbe i suoi costumi ad un intero paese.

Come si vede, dalle lettere che abbiamo scelto tra le tante che ci sono giunte, il tema è attuale. Ettore Bernabei ed i suoi collaboratori ci pensino. Non si domanda che essi impongano agli italiani orari artificiosi, ma che per lo meno non incoraggino le loro cattive inclinazioni. Di queste inclinazioni semmai la RAI-TV può tenere conto senza far chiasso, anticipando qualche trasmissione, costringendo Corrado, Mike Bongiorno a condensare le loro battute. In fondo ci vorrebbe poco: meno intervalli, pubblicità presentata alla svelta, senza contorno di insipidi disegni animati, telegiornali più rapidi, discorsi di Fanfani, di ministri e di deputati governativi più condensati, meno processioni, inaugurazioni. Cioè più modernità. Infatti, a New York, a Parigi, a Londra (anche se nel Village, a Saint Germain des Prés, a Picadilly la vita dura fino dopo mezzanotte) alle dieci un senso di pace si diffonde nelle strade cittadine. La gente in pari col proprio tempo va a letto presto.

A LETTO TARDI PER ASCOLTARE L'ON. ISGRO'?

PERCHE' l'"Espresso" non fa una campagna per riportare il telegiornale delle 20,30 alle proporzioni di un tempo? Ecco cosa è successo, per esempio, la sera di giovedì 8 giugno. Ci siamo dovuti sorbire gran parte del discorso dell'on. Fanfani tenuto all'inaugurazione della conferenza agricola, poi parte dei discorsi del presidente della CNEL on. Campilli e del ministro dell'Agricoltura on. Rumor, sempre durante la stessa manifestazione.

A parte l'on. Fanfani che espone abbastanza bene i problemi, gli altri hanno parlato difficile. Ma non è questo che voglio segnalare. Purtroppo tutti i nostri uomini politici usano un gergo incomprensibile. Se l'immagina, signor direttore, non dico la reazione dei contadini i quali, in Italia, hanno un antico rispetto per chi parla difficile senza farsi capire, sia esso il prevosto o l'inviato del consorzio agrario, ma quella degli stessi agricoltori. Saranno stati in grado d'intendere ciò che è stato trasmesso sui problemi agricoli giovedì sera?

Ma il fatto più serio è che tanto tempo dedicato alla conferenza agricola ha finito con lo spostare tutti i programmi. Cosa grave, la direzione del telegiornale non ha capito che avrebbe potuto risparmiare tempo condensando il resoconto della conferenza nella rubrica degli agricoltori trasmessa poco prima. Come se poi non bastasse, è seguito l'on. Lorenzo Isgrò che con voce molto monotona ha detto la sua su altri problemi.

Il telegiornale, a mio giudizio, non assolve più la sua funzione di informatore. Nessuno ci capisce più nulla e noi poveri telespettatori restiamo sonnolenti in attesa di "Carosello" sperando d'essere ristorati un po' dopo così dura prova. I bambini per lo più tifosi di "Carosello", quando viene trasmesso il telegiornale fanno il diavolo a quattro ed io non ho potuto rimproverare, giovedì sera, un mio nipotino che durante la trasmissione del discorso dell'on. Isgrò, lasciando acceso il video ha smorzato l'audio. Il bambino l'ha fatto senza cattiva intenzione, soltanto perché annoiato da quel profluvio monotono di parole pronunciate con voce nasale ma l'effetto che ne è venuto fuori involontariamente è stato esilarante. Pareva d'essere tornati ai tempi del film muto con le scene comiche di Ridolini, di Fatty e di Buster Keaton.

Che succederà se gli italiani avranno la stessa idea di mio nipote e, invece di chiudere il televisore, si limiteranno a togliere la parola ai numerosissimi oratori democristiani con conseguenze veramente umoristiche? Io aspetto con ansia domenica sera per assistere alle smorfie mute di qualche ministro inauguratore o di qualche sottosegretario dopo avergli tolto la parola. Che bellezza vedere l'on. Pella boccheggiare senza udirlo. Ma tutto questo è triste. Gli italiani, è vero, continuano a votare DC, ma come un tempo sopportavano il fascismo vendicandosi con le barzellette si prendono la loro brava rivincita ammutolendo sottosegretari.

LUIGI LANDOLFI, MILANO

★ Di questa lettera apprezziamo soprattutto un'idea: quella di togliere la parola agli oratori democristiani che, appena si trovano davanti a una macchina di telepresa, con sorrisi melliflui e voce prelatizia, ci costringono ad ascoltare la loro predica domenicale.

DIRETTORE

Come ci giudicano i nostri lettori

AMIO avviso i duelli oratori, come quello su "Dio e la Scienza", tra Buzzati Traverso e Bartoli, nell' "Espresso" n. 21, riguardino essi scienza, cultura, arte, religione o politica, sono apprezzati e d'immenso giovamento al pubblico (la "Tribuna politica" alla TV per ora sembra abbia lo scopo di portare acqua a un solo mulino). Ancora ai nostri giorni, chi di cose politiche e di quelle religiose scrive e parla in contrasto con le note direttive, è subito bollato come comunista ed eretico. Mentalità ancora prigioniera del lontano passato o recente retaggio del triste ventennio.

Se in Russia siamo costretti ad osservare un grande progresso tecnico, scientifico, culturale (in verità da farci arrossire) perché non ammetterlo? In Russia non si gode della libertà di pensiero nel campo politico, perché non ammetterlo? Se la Russia fosse rimasta tuttora sotto il governo militarista degli zar, perché non ammettere che oggi sarebbe ancora un paese allo stato medioevale? Perché non trarne le conclusioni con la propria materia grigia, libera da preconcetti e da influenze clericali? Perché non ammettere e riconoscere che in tutte le epoche la Chiesa è stata acerrima nemica del progresso del popolo e alleata fedele dei potenti contro i miseri? Perché non ammettere che oggi fa deplorevoli distinzioni fra dittature e dittature? Perché non ammettere che dove la Chiesa cattolica domina, i popoli anziché essere più progrediti, come dovrebbe essere, si dibattono ancora nell'ombra in mezzo a pregiudizi e superstizioni? Come si può non ammettere che la Chiesa torna ad essere oggi una istituzione decisamente politica, con paurosi contrasti nei confronti dell'insegnamento di Cristo, là dove dovrebbe essere il vero faro luminoso della fede per tutti senza discriminazione alcuna?

Tornando all'interessante discussione fra i due giornalisti, nell'esposizione di Buzzati Traverso, si nota sincerità spassionata, franchezza, libertà di linguaggio su tutto il tema trattato, mentre il Bartoli avanza riserve sia per la Russia in genere sia per il cosmonauta Gagarin, parlando del quale, egli ha tentato sminuire il grande balzo della scienza umana. Ed ancora sulla religione, sia l'uno sia l'altro, hanno toccato il delicato e grande problema troppo in superficie, cioè sotto il solo profilo d'una necessità civile, come soltanto un consigliabile moderatore nella palestra della vita, in definitiva limitato al regno della materia, e non come "Credo" per l'evoluzione dello spirito.

GASPARE EZZINI, MILANO

ASPETTIAMO LE CRITICHE DELLA PRAVDA AL GOVERNO

NEL n. 20 dell' "Espresso", nel "Diario Italiano", leggo alcune considerazioni che non condivido: a parte taluni accostamenti, anche se in chiave negativa, tra la Spagna di Franco e la Russia, rilevo nell'articolo una strana impostazione di fondo. Lei pone l'accento su un aspetto del problema e non sul più importante. E' giusto lodare la stampa americana per le critiche mosse all'operato del governo in occasione dell'aggressione a Cuba (critiche d'altronde fatte al modo in cui è stata attuata e non perché sia stata attuata), o non è invece importante criticare un sistema e una politica, che da un tempo a questa parte, ora con Cuba, ora con il Laos o con il Vietnam del Sud, violano il diritto dei popoli all'autogoverno e mettono in pericolo la pace nel mondo? Cosa direbbe, lei, nel caso domani i sovietici attaccassero, per esempio, l'Iran, pur attirandosi la critica della loro stampa?

SALVATORE POLIDORO, ROMA

PERO' NEL SUD CI VORREBBE PIU' SPIRITO DI INIZIATIVA

LUIGI Sogni ha pubblicato nel n. 21 dell' "Espresso" una lettera preoccupante. Legittimare la superiorità del nord sul sud mi sembra paradossale, e preoccupante perché oggi, mentre assistiamo in Israele, ad un processo che ha degli scopi ben precisi, abbiamo in Italia chi ha delle idee naziste anche se paternalistiche in fatto di popoli superiori (nord) e popoli inferiori (sud).

A parte questo vorrei ricordare a Luigi Sogni che se oggi si può usare l'espressione « il nord produce... » questo lo si deve anche, se non soprattutto, ai sacrifici del sud che da cento anni acquista i prodotti del nord a prezzi di gran lunga superiori a quelli che gli stessi prodotti registrano sul mercato internazionale. Lo deve al sud che ha acquistato trattori, macchine, concimi, cemento e tutto il resto ai prezzi imposti dal protezionismo doganale. Protezionismo che aveva la sua ragione d'essere nel voler favorire e potenziare le industrie italiane ossia quelle del nord. E per conseguenza l'arretratezza del sud non è altro che l'effetto del benessere del nord.

Per il sud, tutto sommato, sarebbe stato meglio che l'unità non si fosse fatta o che si fosse fatta solo ora nel 1961. Solo così il Regno o la Repubblica delle Due Sicilie avrebbe potuto creare nuove industrie, oltre a potenziare quelle già esistenti, con un adeguato controllo doganale o comunque, qualora non ne fossimo stati capaci, avremmo potuto acquistare a prezzi dimezzati sul mercato internazionale tutto ciò che ci serviva per lo sviluppo dell'agricoltura. Se non altro, non avremmo l'agricoltura in crisi.

CARMELO BAUCCIO, PIETRAPERZIA

DOPO ANITA EKBERG ANGIE DICKINSON

SFOGLIANDO il n. 20 dell' "Espresso" sono stato colpito profondamente dall'articolo "La selva che vede". Egregio direttore, se lei o colui il quale ha scritto quell'articolo non è mai stato quaggiù, ci venga, ci si soffermi e guardi la realtà in faccia, lasciando a casa propria ogni pregiudizio sui meridionali.

E' vero che una notizia piccante fa sempre colpo, ma è altrettanto vero che non è onesto infangare e mortificare un popolo che ha sempre dato prova di serietà e laboriosità; non fate dunque di tutta l'erba un fascio, perché i buoni e i cattivi ci sono in ogni parte del mondo.

Gli abitanti di Sicilia come quelli di Calabria usano il loro mezzo motorizzato non per scorribandare alla ricerca d'un nudo, ma per procurarsi quel tozzo di pane che si cerca in ogni modo di rendergli sempre più piccolo e gravoso.

Già tanto s'è detto dell'incidente della Ekberg a Castrovillari, ma voi non mancate mai di rinvigorirlo con sempre rinnovata fantasia. Alla pagina 12 dello stesso numero dell' "Espresso" c'è l'articolo sul barone De Haag che ho letto con molta attenzione e che mi ha infine suggerito il motivo di questa lettera.

Non credo che il paragone necessiti d'alcun commento, lasciando a voi e a tutti i lettori la giusta interpretazione. Di Loliti e di Lolite se ne parlerà per una settimana al massimo, ma dei fatti di Castrovillari, di Sicilia o del meridionale che ammazza per motivi d'onore o per la lotta della sopravvivenza, spinto il più delle volte dalla sua natura più impulsiva, se ne parlerà in eterno.

Finiamola di calpestare il meridionale tanto onesto e nobile che alle difficoltà per procurarsi il pane deve aggiungere le umiliazioni di coloro che abitano nel nord. Ma forse quello che accade a Milano e nel nord in genere, gente che ammazza non per motivi d'onore, ma per sporchi e infimi interessi, rappresenta un'ondata di moda, per cui non interessa un popolo ed una generazione ma solo la cronaca.

FRANCESCO BONANATA, CASTROVILLARI

MORIRONO PER DIFENDERE LE TERRE DEMANIALI

LA documentata denuncia, fatta nel n. 23 dell' "Espresso", sulle aggressioni della polizia contro i cittadini italiani, col risultato di sessantaquattro morti in dodici anni, ha omesso un particolare, secondo me, non trascurabile: per la maggioranza di quegli scontri, nonostante siano stati aperti a suo tempo dei procedimenti giudiziari, non c'è stata sinora la celebrazione d'un solo processo.

Come nell'ultimo caso di Sarnico, anche per i fatti di Melissa, che l'articolo di Zanetti si sofferma ad illustrare fra tutti, era stato promesso dal ministro Scelba l'accertamento delle responsabilità, ma a distanza di dodici anni le tre povere vittime aspettano ancora una doverosa riparazione.

Se si fosse fatto il processo, sarebbe venuta fuori la rivelazione più drammatica e sensazionale: il fondo di Fragalà non era affatto « di proprietà del marchese Berlingieri », come dice oggi anche l' "Espresso", ma demanio comunale, sul quale i cittadini di Melissa esercitavano da secoli i loro diritti di uso civico: nel momento in cui venivano affrontati dalla polizia, i contadini di Melissa non stavano, quindi, commettendo reato, ma esercitando un loro imprescrittibile diritto!

La trasmissione televisiva sulle "pecore nere" del 28 maggio u.s., ci dava la riduzione fumettistica del racconto di Nicola Misasi su Giosefatte Talarico: non credo che i telespettatori ignari abbiano potuto rendersi conto, da quelle scene, delle cause del brigantaggio in Calabria, come manifestazione di protesta e rappresaglia dei più deboli che « stanchi dei soprusi e delle angherie, si davano alla campagna » (Nicola Misasi). Proprio nelle indagini sulle usurpazioni delle terre demaniali di Melissa, avendo riscontrato il passaggio di numerose quote al nome di certo Mauro Pietro, chiedevo a un contadino ottantaseenne chi era costui.

Per filo e per segno mi raccontò il seguente episodio: c'era stata la quotizzazione delle terre demaniali, ma i "signori", non accettando quello stato di cose, con mille intimidazioni e prepotenze, cacciavano dalle terre i contadini, alcuni dei quali abbandonavano il paese e se ne andavano in montagna. Mentre era sindaco, questo Mauro Pietro s'era appropriato di molte quote, ma una sera scesero in paese i briganti e se lo portarono con loro in montagna; pochi giorni dopo la famiglia aveva ricevuto, in un involto, un orecchio del disgraziato con la richiesta del riscatto: una somma pari al valore della terra ch'egli aveva sottratto.

Questi i fatti antichi, ma partendo dagli antichi diritti (per legge, tuttora validi), occorre vedere come fare di essi la leva stessa per la trasformazione di quelle zone, con la liquidazione stessa dei residui feudali, ma non col rafforzamento del monopolio terriero della grande proprietà, come vorrebbero alcuni, sì bene col passaggio di tutta la terra, sulla quale le popolazioni hanno esercitato in passato i loro diritti, nelle mani di colorò che la lavorano (associati nel modo più opportuno).

Per favorire gli stessi investimenti ed ottenere il credito per le opere di miglioramento, occorre, oggi, avere titoli validi sulla legittimità del proprio possesso, titoli che mancano per vaste estensioni di terra delle nostre regioni meridionali; occorre perciò promuovere e realizzare la restituzione delle vaste estensioni di terre usurpate, che la legge vigente prevede, ma in realtà non realizza; e ciò, nel centenario dell'unità d'Italia, potrebbe rappresentare la prima e più doverosa riparazione verso le popolazioni meridionali, che s'erano battute a fianco di Garibaldi soprattutto con questa speranza.

PAOLO CINANNI, ROMA

CHI E' ANGLOFOBO E' SEMPRE FASCISTA?

HO letto nell' "Espresso" n. 23 nel "Diario italiano" il commento relativo al comportamento del pubblico romano durante la partita di calcio Italia-Inghilterra. Il fatto che lei abbia tacciato di fascismo tutti quegli spettatori che all' "Olimpico" hanno avuto la sacrilega idea di fischiare gli inglesi, mi ha stupito davvero. Sono d'accordo nel riconoscere che spesso il tifoso italiano in generale, e quello romano in particolare, s'abbandona ad intemperanze del tutto estranee al vero spirito sportivo d'una competizione. Del resto in questo gli italiani si trovano in buona compagnia: basta ricordare le accoglienze riservate alla nostra squadra dal compitissimo pubblico britannico di Belfast. Tuttavia non sono affatto d'accordo con lei, nell'attribuire la causa dei malintesi tra italiani e inglesi ai residui dell'anglofobia del ventennio. La propaganda fascista, a suo tempo, esasperò, non già creò codesta frattura psicologica.

Giustamente mi si farà notare che l'Inghilterra è saggiamente amministrata, senza scandali economici, che ha una legislazione sociale migliore della nostra, che Macmillan è l'artefice della distensione, che ci sono le sfilate antinucleari dei seguaci di Bertrand Russell e che non si registrano colà episodi di razzismo. Sia pure. Ma non bisogna dimenticare che tutto questo fa parte dell'azione diplomatica inglese, intesa a far dimenticare Cipro, Kenia, Suez, ecc. e a sfruttare gli infortuni delle altre potenze colonialiste.

Per quanto riguarda il resto, spero che non si rimproveri agli italiani l'assenza dell'innegabile freddezza che caratterizza i rapporti tra i due sessi in Gran Bretagna. Con questo non intendo glorificare quella deteriore piaga nazionale che è il gallismo.

Per concludere è recente la notizia che un congresso di donne conservatrici ha chiesto al ministro dell'Interno il ripristino delle pene corporali nella repressione del teppismo. Spero che lei apprezzi le sostanziali differenze che dividono le nostre donne da quelle sadiche virago d'oltre Manica.

FIRMA ILLEGIBILE, BOLOGNA

Pietro Giannone

APRÌ LA STRADA ALLO STATO MODERNO

di LEO VALIANI

FRA gli scrittori politici napoletani della prima metà del Settecento, Pietro Giannone fu quello che ebbe maggior fama, e quello cui toccò sorte più dura. La sua "Istoria civile del Regno di Napoli" rianimò la coscienza politica del paese che, come fu detto con qualche esagerazione, trasformò da Stato dinastico in nazione. La lessero i migliori fra i ministri del re delle Due Sicilie e gli ideologi che salirono il patibolo in difesa della Repubblica partenopea. Tradotta in francese, si meritò l'ammirazione di Montesquieu e di Voltaire. La Chiesa la mise all'Indice e ne fece scacciare l'autore da Napoli. Certo, Giannone era anticlericale o, come si diceva allora, anticurialista e non smise mai di combattere quelle che denunciava come usurpazioni della Chiesa, giungendo fino a mettere in dubbio la legittimità del Papato. Con ciò egli intendeva difendere, in primo luogo, i diritti dello Stato, manomessi da influenze ecclesiastiche. Alla fine, fu proprio la mano di uno Stato, che nella fattispecie perseguitava i nemici della Chiesa, ad abbattersi su di lui. Catturato dal governo sabaudo, durante una sua visita in Savoia nel 1736, fu tenuto in prigione per ben dodici anni, sino alla sua morte, affrettata dai maltrattamenti subiti.

Ricorda Brunello Vigezzi, in un vivace saggio che ha pubblicato sull'opera giannoniana, analizzandola dalla "Istoria" al "Triregno" che le fece seguito, come il suo autore fosse "sventuratissimo" (l'espressione è di Omodeo), anche dopo morto. ("Pietro Giannone riformatore e storico", Feltrinelli editore, Milano, Lire 2500). Il Giannone fu ripetutamente accusato di plagio e l'accusa, per quanto confutata, or è già mezzo secolo, da Fausto Nicolini, che ha avuto il durevole merito di dare una base bibliografica sicura agli studi giannoniani e di mettere in circolazione l'autobiografia dello stesso Giannone, è stata anche recentemente rispolverata.

DALLA discussione che ne fa Vigezzi, emergono le grandi interpretazioni dell'opera di Giannone, che dividono ancora gli studiosi. Per Giovanni Gentile, Giannone mise la ricostruzione storica degli eventi al servizio d'una fede politica, del resto altissima, siccome consisteva nell'esaltazione dello Stato, considerato come l'incarnazione del progresso. La Chiesa veniva così messa, aprioristicamente, nella posizione di chi ha ostacolato il progresso stesso. Per far rientrare tutta la storia, in realtà molto più ricca, del Mezzogiorno d'Italia, nello schema della lotta fra Chiesa e Stato, Giannone ha sovente forzato, con cavilli giuridici, i testi a sua disposizione. Perciò, Nicolini chiamò il lavoro di Giannone un "colossale pamphlet", col che naturalmente non ha inteso diminuire l'efficacia storica che esercitò. Il Settecento fu infatti l'epoca dei grandissimi "pamphlets", l'epoca della vigorosa e brillante polemica illuministica.

A questa interpretazione, Luigi Salvatorelli fece una riserva importante. Giannone non fu illuminista, ma giurisdizionalista nel senso tradizionale del termine. Il suo estremo formalismo giuridico lo separa dai grandi moralisti, che furono anche acuti conoscitori della realtà sociale del tempo dei lumi. Un autore straniero, Eduard Fueter, tracciando la storia della moderna storiografia europea, dopo aver notato i difetti, passionali quanto avvocateschi di Giannone, ritenne di dover « chiamare il Giannone fondatore della storia giuridica e costituzionale ».

Vent'anni fa, recensendo la nuova edizione, finalmente corretta, del "Triregno", ottimamente curata da Alfredo Parente, Adolfo Omodeo rivalutò Giannone come storico maggiore, come storico non solo dei fatti esterni, ma anche della vita intima della Chiesa e, pur notandone l'insufficiente erudizione filologica, gli diede un posto d'onore accanto a Vico, per aver osato affrontare criticamente la storia degli ebrei e della religione rivelata, che l'autore della "Scienza Nuova" aveva lasciato da parte, ponendosi così sul terreno della più avanzata letteratura storica inglese, olandese e francese sulle origini del Cristianesimo.

L'analisi che Vigezzi compie della "Istoria" e del "Triregno", ne mette in rilievo la modernità. Alla storiografia individualistica del Rinascimento, Giannone oppose una storiografia delle grandi forze politiche, della formazione dello Stato, della sua legislazione, dei suoi rapporti con i progressi della società civile, delle finanze pubbliche e perfino della vita economica. Quanto ai pontefici, di parecchi d'essi Giannone non esita a riconoscere i meriti. Sol che egli vede la Chiesa come un processo storico e non come depositaria di privilegi divini, e convalida questo suo pensiero con la storia stessa della scissione religiosa fra Roma e Bisanzio. L'argomentazione è convincente, ma per sviscerare il problema si richiederebbe la conoscenza delle numerose carte di Giannone che giacciono ancora, inedite, negli archivi.

Letture per l'attualità

IL SACRO

di ALDO GAROSCI

LA casa editrice "Comunità" è fra le poche la cui attività sia intelligentemente consacrata a tutti gli aspetti della società e dell'individuo contemporaneo, esigenze spirituali e religiose non meno che economiche. E in questo 1961 ha messo fuori due libri di analogo titolo, ma di ben diverso contenuto e valore: "L'eclissi del sacro nella civiltà industriale", di Sabino S. Acquaviva e "L'eclissi di Dio" di Martin Buber. Significativa è appunto, nell'analogia dei titoli e in quella esterna delle tesi, il profondo contrasto dei metodi e quindi delle realtà che esse illuminano.

Ne "L'eclissi del sacro" di Acquaviva, il metodo è quello della cosiddetta "sociologia religiosa": un non inutile metodo d'indagine che ha permesso di ridimensionare le generiche nozioni di adesione popolare a una religione, misurando l'effettiva partecipazione percentuale alle cerimonie e alle discipline delle Chiese. E Acquaviva, con statistiche tratte da molte e diverse società, dà dimensioni più precise, per quanto non nuove, alla nozione che nella civiltà moderna la pratica religiosa copre appena una percentuale, probabilmente minoritaria, della società e della vita del singolo. La civiltà moderna è ovviamente più "se stessa" nella grande città, soprattutto la grande città industriale, dove non più, come ancora due secoli fa, anche « gli atei vivono all'ombra della religione ». Ma se questa è l'utilità del volume di Acquaviva, non si può dire sia molto utile né profondo il suo tentativo di dare una dimensione sociologica al concetto di "sacro"; in ciò sembra che lo autore vada a tentoni con concetti confusi e, infine, finisca per indicare il sacro come espresso da quella pratica religiosa. Come potrebbe altrimenti parlare di "paganizzazione" e non di "razionalizzazione" o "dissacrazione" della società; forse che il sacro pagano non era tale? Anche sociologicamente, le cifre di pratica religiosa del Sud America, che non è proprio una società industriale, si avvicinano a quelle europee. Non dunque "la civiltà industriale" mette in crisi questo mal definito sacro, ma la grande città moderna, generata da un complesso di fattori di cui l'industrializzazione (e la valutazione della scienza e tecnica che essa implica) è solo uno.

Di qui il vivo senso di respirare quando si passa al libretto di Martin Buber su "L'eclissi di Dio". Ecco qualcuno che non ha bisogno di trovare complesse e faticose approssimazioni al rapporto morale che fa una sola cosa con la sua ricerca. Il "Dio" del teologo israeliano, non un'idea ma una presenza vivente, una relazione etica, assieme personale e astratta, potrà sembrarci complesso simbolo e mito di un'esperienza che l'umanità ha compiuto e compie anche fuori della relazione detta religiosa, ma è certo un concetto ricco di determinazione. E la sua "eclissi" non è una generica disaffezione; è la assenza di un vivo rapporto etico e personale dall'idea che ne hanno i filosofi, è la loro razionalizzazione, più o meno sottilmente utilitaria, di un rapporto etico che è insieme rapporto d'amore, è l'eternità immobile implicita nelle teorie junghiane, è il "silenzio di Dio" di Sartre, è infine quello stesso ridursi a rapporto individuale che, secondo Buber, è implicito nel fatto che nel Cristianesimo, diversamente che nell'antica legge, il rapporto non è più tra la realtà divina e il popolo.

La crisi studiata da Buber rende alle realtà da lui sentite ben altro calore di verità che l'analisi di pratiche religiose messa a fondamento della sua ricerca dall'Acquaviva.

Lalla Romano

QUELLO CHE SI SALVA DI UNA VITA

di PAOLO MILANO

IL più bel racconto italiano che ho letto in questa stagione è "L'uomo che parlava solo" di Lalla Romano (Einaudi ed.), autrice piemontese che scrive da anni, ma che ora, con quest'operetta che è la sua terza, ha raggiunto una sua delicata e profonda maturità. Ho detto "racconto", non sapendo qual altro vocabolo usare. Poiché, quanto al suo genere e stile, (romanzo breve, diario, meditazione?, soliloquio, rappresentazione obbiettiva, trama lirica?), "L'uomo che parlava solo" è inclassificabile, come tutti quei rari libri, oggi, che si attengono pudicamente e tenacemente al vero, l'autore essendosi vietato di aggiungere nulla a quel pochissimo che egli sentiva di sapere con fermezza. Anzi, « Che cosa so? A che punto, dopo certi eventi, è la mia vita? » è precisamente la domanda in cui viene fatto di sommare il senso di questo libretto. Chi vi monologa attorno, l'uomo che parla solo, è più che un protagonista, è la voce unica del racconto: un alto impiegato quarantacinquenne, il cui nome ci resta ignoto, e che io in questa nota chiamerò "Lui".

"Lui", un intellettuale (o quasi) di nascita contadina, ha nel fondo della propria natura un che di schivo e di solitario, un lato femmineo a cui le donne sono sensibili, che lo induce, nei suoi amori, ad esser posseduto più che a possedere, in un rapporto ora di contemplazione, ora di rassegnazione, ed ora come di violenza subita. Egli ci informa: « Mi hanno detto che mi chiamano "l'inglese", ...e che io assomiglio a quei signori un po' compassati che non guardano le ragazze ». Il che non gli risparmia d'essere un marito molto inquieto, cioè da anni estraniato dalla moglie Nora, e capace di trascorsi e avventure. « La curiosa sottospecie di libertino a cui io appartengo », (riflette), « comporta l'impossibilità, forse l'incapacità, di ogni specie di attacco, offensiva, ed anche di ogni richiesta, pretesa ».

Nora, attraverso i pensieri di "Lui", è disegnata a tocchi discontinui con un'esattezza impeccabile. Alla radice della distanza che li condanna alla noia a due e alla tristezza coniugale, c'è una ripulsa da parte di lei, moglie borghese, legata a scrupoli religiosi: « Nora io l'ho tradita ...tante volte, eppure la verità è questa: è lei che ha lasciato me. ...Quando le chiedevo qualcosa di più, quello che l'uomo chiede per due ragioni, per trarre o per donare più gioia, ...ero troppo solo a volere. ...Lei è praticante, fa la comunione; però anche lei ha la sua passione; la sua gelosia. ...Eppure la sua pazienza, compresa anche la ristrettezza mentale, mi sembra in questo momento una cosa più sorprendente dei grattacieli, più audace della nuova fisica ».

IL filo del monologo di "Lui", però, si annoda solo per riflesso attorno a Nora: al centro della sua "ricerca" sta un'altra donna e un'altra ripulsa, o meglio, un abbandono e un'assenza. E' una ragazza di nome Alda, che guadagna « qualcosa coi suoi disegni » pubblicitari, e vive « in margine » perché così vuole. Si sono conosciuti in un caffè, e poi sono stati intimi, (« Il più importante fu subito conoscerla, e che l'essenziale fosse far l'amore con lei, non l'avrei mai ammesso »). Quel che attrae "Lui" verso Alda è il suo rifiuto di una esistenza "sistemata", il suo spregiudicato candore, (« Dio è ordine? », gli chiede una volta la ragazza, « allora non m'interessa »), insomma la sua libertà: « La libertà dei traviati, forse », medita "Lui". « Ma di quali? Perché lì c'è una possibilità di salvezza. Mentre a chi considera definitivo ogni passo, ogni errore, ogni caduta, la vita è un carcere, è l'inferno ».

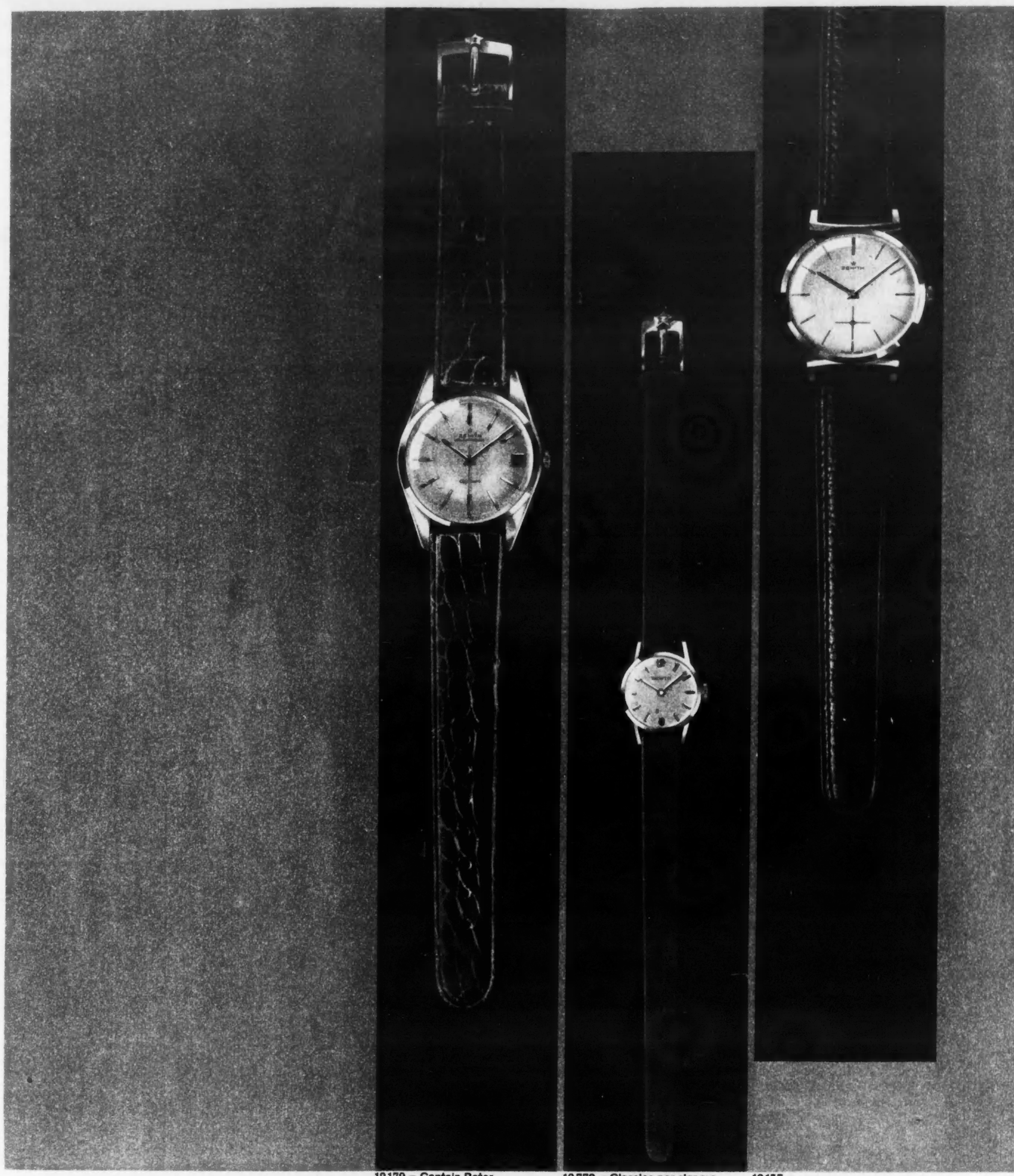
Infine, un giorno, Alda lo lascia. La fuga di lei è una scelta, una rottura voluta, che ha un senso e un messaggio; ma quale? « Da una ricerca, attraverso la mia vita, di quello che mi ha portato fino a lei, dovrà risultare quello che ha portato lei via da me. ...Ha detto: "Alla fine capirai". Ho accettato da lei questo compito. ...Alda sapeva che avrei avuto il sussidio dell'ironia. Lei, la ragazzina, sapeva tutto di me, un uomo quasi vecchio. Sapeva quello che non le ho detto ». "L'uomo che parlava solo" è dunque la storia di un legame troncato, che non resta che mettere dolorosamente a frutto, cioè capirlo, perché « non è stato quello che chiamano passione: è stato semplicemente verità ».

Un critico americano, Lionel Trilling, ricordava, tempo fa, che l'amore romantico presuppone una mèta vietata o impossibile, e quindi, nella vita e nei romanzi dei nostri giorni, esso è raro. Perché si affacci di nuovo, oggi, occorre che l'oggetto amato sia persona dello stesso sesso, o sia un'impubere proibita, o che il dramma consista nel possedere il corpo senza poter cogliere l'anima e il carattere, come nella "Justine" di Durrell o nella "Noia" di Moravia. L'amore dell' "uomo che parlava solo" è quasi l'opposto di questo, esso non ha niente di romantico; eppure, così tepido e stanco, è vero amore.

LUI" conosce profondamente Alda, anzi, (lo notava Eugenio Montale), la ragazza è « forse la sola creatura viva da lui conosciuta ». Egli « si sente in possesso di qualcosa che somiglia a una verità tardivamente rivelata », (è ancora Montale ad osservarlo), « a un dono che l'incredibile fanciulla gli ha fatto, consapevolmente, per dare un significato alla sua vita ». Ma Alda se ne è andata. L'abbandono è dunque un avvertimento? E' la denuncia di una colpa o di una tara dell'altro? E' una promessa di salvezza? « Le due donne, le sole che hanno contato, e che ho motivo di credere mi siano attaccate, si sono a un certo punto come ritirate da me ».

« Promettimi che cercherai », gli ha ingiunto Alda nel congedarsi; e "Lui" si affanna ad obbedirle, che è poi l'ultimo modo di sentirla ancora vicina. Per lunghi tratti il suo impegno è tutto dell'intelletto: « In certi momenti la mia vita mi sembra l'impostazione di un calcolo, di cui non mi resti che da trovare l'integrale ». Ma non mancano le punte di disperazione: « I primi giorni, dopo che mi ha lasciato, non ho pensato di uccidermi, (se l'avessi pensato, l'avrei fatto), però ho desiderato di esser morto. Adesso, in certi momenti penso: "Mi basta che sia esistita". Forse sono già capace di pensare a lei "come fosse morta". Deve essere perché in un certo senso, sono morto io ». E guizza anche qua e là, lungo la confessione, un bizzarro sentore religioso: come quando "Lui" ricorda d'essere « un contadino che ha studiato », (e « un contadino che studia, da noi, voleva dire "che si fa prete". ...Ho anche pensato, qualche volta, che non mi sarebbe dispiaciuto »); o come quando egli afferma ad Alda che lei ha Dio « più di tutti », perché è giovane, (« Io non ho nessun Dio e neanche lo voglio », protesta la ragazza. « Ma lui ha te », ribatte l'uomo).

Ho citato passi e dialoghi del libro con più abbondanza che non di solito in queste note, perché lo stile di Lalla Romano ha un indefinibile timbro, che va ascoltato sul vivo. Come termina questo "verbale interiore"? Di fatto, esso si stempera senza fine. L'ambiguità di "Lui" dura sino in fondo, la sua "ricerca" non approda. Vi è, sì, un abbozzo di conclusione ironica: « Per Nora io sono (lei mi crede) una specie di libertino, per Alda sono stato (lei mi credeva) una specie di prete. In qualcuno le due cose possono convivere; in certi casi hanno dato luogo a un personaggio spiritoso. Solo che io sono un libertino-prete, non un prete libertino ». Ma la persuasione più acuta è un'altra, ed è quasi senza speranza: « Lo potevo sapere in partenza che, per quanto si vada in fondo, in noi stessi, non possiamo trovare altro che noi. Gli altri rimangono, in noi, col loro segreto: come fuori di noi ». Resta la domanda senza risposta: « Che cosa si salva, di una vita? ».



12179 – Captain Rotor, la perfezione negli orologi automatici, con calendario, quadrante di lusso, ore e sfere in oro. In oro 18 K, Lire 138 000.

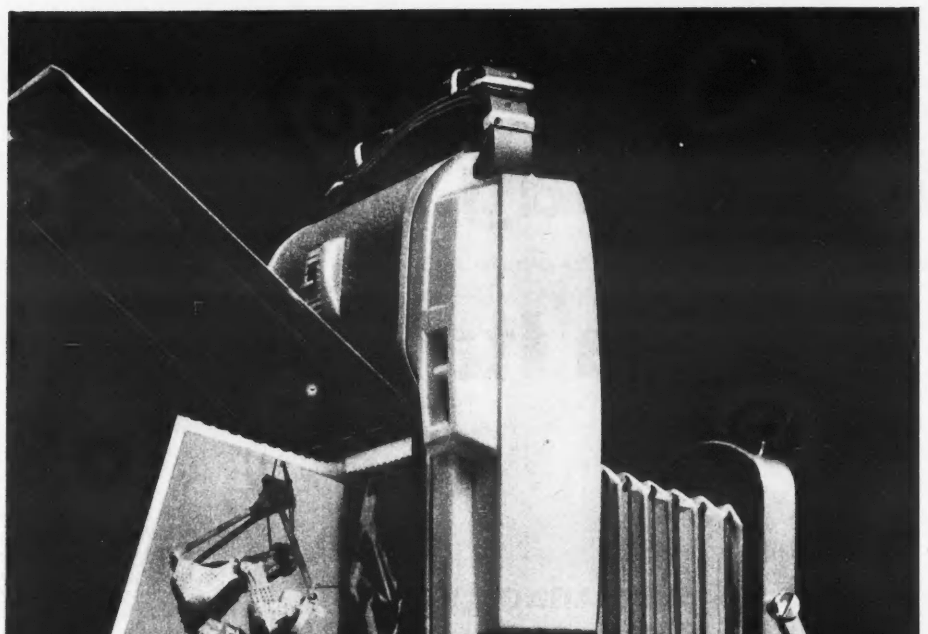
12772 – Classico per signora con quadrante di lusso e ore in oro. Oro 18 K, Lire 52 500.

12157 – Eleganza e linea moderna della Serie Piccadilly, quadrante di lusso, ore e sfere in oro. In oro 18 K, Lire 83 000. Altri orologi in oro da Lire 42 000 e in acciaio da Lire 24 000.

Più caro, più prezioso, più preciso

Nel momento in cui entrate in possesso di un orologio Zenith siglate il vostro successo. Infatti ogni Zenith per la sua precisione – confermata da 838 primi premi d'osservatorio – e per la linea elegante è l'orgoglio della moderna orologeria svizzera. Troverete gli orologi Zenith, sempre muniti del bollettino di garanzia, soltanto presso i concessionari Zenith che riconoscerete da questo marchio.

ZENITH



Una foto pronta in 10 secondi

(vi sarà utile per il vostro lavoro)

Scattate una fotografia con la Polaroid Land; dopo soli 10 secondi potete estrarre dalla macchina la fotografia già sviluppata e stampata, perfettamente asciutta. Pensate che cosa significa questo per un professionista, per un uomo d'affari! Per esempio: chi si occupa di beni immobiliari, può presentare ai propri clienti fotografie di stabili, appartamenti, terreni. E questo rapidamente e con minima spesa. Un architetto può spedire al cliente, giorno per giorno, la documentazione fotografica di come procedono i lavori. Gli assicuratori possono allegare fotografie ai loro normali rapporti sugli incidenti. I fotoreporters possono consegnare i loro servizi fotografici con assoluta puntualità. Questi sono alcuni esempi di casi concreti nei quali si può usare la Polaroid Land. E ne conosciamo molti altri, centinaia di esempi pratici, alcuni dei quali corrispondono certamente alle vostre esigenze di lavoro. I migliori negozianti di cine-foto-ottica dispongono ormai di macchine fotografiche Polaroid Land e saranno lieti di parlarvene e di suggerirvi tutte le possibili utilizzazioni di questa macchina prodigiosa.
Vedrete come è semplice usare la Polaroid Land. Niente vaschette, niente liquidi, nessuna particolare abilità. Basta scattare la foto e in 10 secondi è sviluppata, stampata, pronta per l'uso. E le copie e gli ingrandimenti si ottengono con facilità. Vedrete che ruolo importante avrà la Polaroid Land nel vostro lavoro. E che divertimento usarla a casa: la Polaroid Land sarà il vostro svago preferito!

POLAROID LAND CAMERA

"Polaroid" Marchio Registrato
Concessionaria Esclusiva per l'Italia
ERCA S.p.A, Milano, Via Mauro Macchi, 29
Roma, Via R. Giovannelli, 3

dimagrire vuol dire ringiovanire

dieta-salus

1000 calorie

il più completo
alimento dietetico per dimagrire

E' l'unico prodotto che ha un gusto naturale gradevole. La cura con Dieta-Salus, data la mancanza di aromi artificiali, può essere continuata per lunghi periodi senza che mai intervengano sintomi di stanchezza o di nausea.

Ognuno può adattare la cura al proprio gusto aggiungendo al prodotto cacao, caffè, te, marsala o liquori.

graphistudio

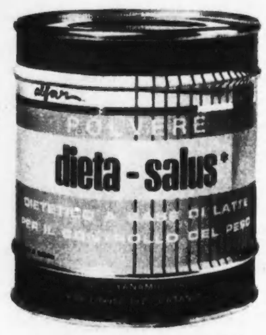
Un barattolo contiene 12 cucchiai colmi di polvere Dieta-Salus, sufficienti per preparare la dieta giornaliera costituita da 4 bicchieri di bevanda.
Per preparare un bicchiere alla volta, equivalente a un pasto, basta sciogliere tre cucchiai di polvere.

alfar

È un prodotto fabbricato dalla
CYANAMID ITALIA S.p.A.

E' in vendita esclusivamente nelle farmacie, dove vengono offerti gratuitamente gli opuscoli con tutte le notizie dettagliate in merito alla cura.

Chiedetene al vostro medico.



Aut. Min. San. 40014 - 1755 del 3-1-61

per i vostri itinerari turi

AGRIGENTO ANCONA ASCOLI PICENO AVELLINO BARLETTA BENEVENTO BOLOGNA BRINDISI CAGLIARI CALTAGIRONE CAMPOBASSO CASERTA

stici chiedete in omaggio

CASTELVETRANO CASTROVILLARI CATANIA CATANZARO CEFALU' COSENZA ERICE GALLIPOLI GIOIA DEL COLLE GIOIA TAURO IGLESIAS LA SPE

l'opuscolo di 80 pagine

ZIA LECCE MANTOVA MATERA MESSINA NICASTRO NUORO OLBIA ORISTANO PALERMO PARMA PESCARA PIAZZA ARMERINA E D'ISCHIA PRAIA

Jolly Hotels in tutta Italia

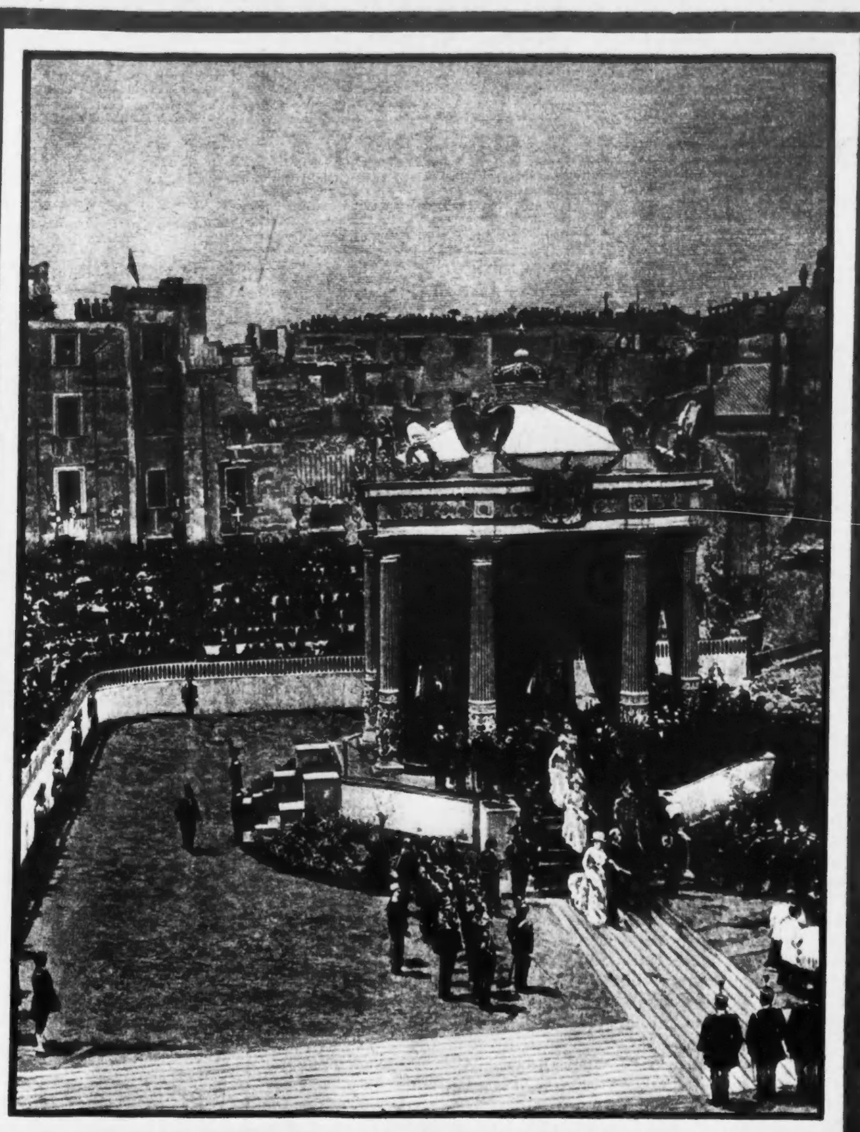
A MARE RAGUSA RAVENNA SALERNO S. BENEDETTO DEL T. SASSARI SIRACUSA SULMONA TARANTO TERAMO TRANI TRIESTE VASTO VICENZA

rivolgetevi a: C.I.A.T.S.A. - Sezione D - VALDAGNO (Vicenza)
C.I.A.T.S.A. - Sezione D - ROMA, via Barberini 3

il più completo
trattato
di psicoanalisi,
indispensabile
per lo studioso e
l'uomo di cultura

OTTO FENICHEL
TRATTATO DI PSICOANALISI

794 pagg.; indice bibliografico di 1800 voci; indice analitico con 6945 riferimenti. L. 3000
In tutte le librerie, o c/ass. alla
CASA EDITRICE ASTROLABIO
Via Guido d'Arezzo, 16 - Roma



Il Re inaugura i lavori del Risanamento nel 1889.

Tre volumi su Napoli

GARIBALDI URBANISTA SCONFITTO DA CAVOUR

di BRUNO ZEVI

LA Società pel Risanamento di Napoli, in occasione del settantesimo anniversario di quel primo colpo di piccone che, inferto nel vecchio Mercato di Porto il 15 giugno 1889, significò l'inizio degli sventramenti urbani, ha preso una decisione coraggiosa: anziché allestire un'esposizione rettorica, encomiastica e compiaciuta, ha affidato a Giuseppe Russo e a Carlo Cocchia il compito di documentare lo sviluppo della città dalle origini al 1958. Tre grossi volumi, apparsi in questi giorni, costituiscono una monumentale denuncia.

Il primo tomo dell'opera, dovuto al Russo, riguarda la storia di Napoli fino al 1860. Dal nucleo ippodameo all'astratto programma urbanistico aragonese, dall'apertura della via di Toledo agli interventi settecenteschi, la trattazione segue, con esauriente documentazione, il tentativo della città di darsi una forma e un equilibrio, e d'integrare le sue attrezzature residenziali, i servizi pubblici, le chiese, i conventi, gli ospedali, i cimiteri, il porto e le grandi strade. Le risultanze non sono positive: attraverso i secoli, si registra la progressiva incapacità di strutturare gli accrescimenti edilizi, di tradurre cioè i programmi architettonici in un piano a lunga scadenza. Dall'unità d'Italia in poi, tale difetto diviene cronico. Nel secondo volume, dedicato agli eventi dal 1860 alla fine della grande guerra, il Russo offre un quadro apologetico delle vicende conseguenti al colera del 1884, degli sventramenti, della legge del 1885 e dei lavori di risanamento da essa promossi; tenta di dimostrarne l'attualità culturale rispetto alle esperienze straniere; difende l'amministrazione dell'epoca e formula un giudizio riservato ma favorevole sulle grandi arterie e sui quartieri realizzati nel primo sessantennio dell'unità. Tuttavia, non può tacere il fatto che il risanamento, paternalisticamente concepito, non riuscì a risolvere i problemi urbanistici di Napoli e spesso li aggravò sovrapponendo un artificiale e inorganico sistema viario al preesistente tessuto edilizio.

UNA sola personalità affrontò con energia una politica per Napoli: Garibaldi, nel 1860, decretò che « un governo nato dal popolo e che viene dal popolo, deve principalmente provvedere alla soddisfazione del primo bisogno di esso, quello cioè di dare al medesimo, a modico prezzo, abitazioni comode e salubri ». Non erano parole, ma la premessa di interventi concreti: l'apertura della via Duomo, l'ampliamento del fabbricato di Chiaia, e la costruzione di quartieri periferici con « la maggiore possibile celerità ed efficacia ». Garibaldi avrebbe potuto salvare Napoli, ma naturalmente Cavour, i ministeriali e i moderati ne intralciarono l'azione. La storia urbanistica di Napoli decadde così ad una desolante cronaca di "rimedi", costosi quanto insufficienti e tardivi.

« Piani e Regolamenti nulla possono se non vedersi travolgere di volta in volta, quando non riflettono i rapporti dinamici tra la produzione e la popolazione »: questa è la tesi informatrice del volume di Carlo Cocchia, che tratta lo sviluppo di Napoli dal 1918 al 1958. Le cifre sono eloquenti. La densità territoriale della provincia di Napoli raggiunge l'inverosimile indice di 1903 abitanti per chilometro quadrato; Milano ne ha 961 e Roma 436. Tutto il dramma urbanistico partenopeo si riassume in questa spaventosa sproporzione tra numero di abitanti e posti di lavoro; il decentramento infatti « può adattarsi soltanto a quella parte della popolazione che gode di un lavoro a retribuzione stabile, mentre le altre categorie tuttora numerosissime di coloro che attingono scarsi mezzi di vita alla stessa fonte dell'aggregato urbano, sono costrette a rifiutare qualsiasi spostamento. Il problema di questa gente che vive ai margini della società non consiste nell'abitare una casa più o meno ariosa e confortevole, ma soltanto in quello più assillante della ricerca quotidiana di mezzi economici per sopperire alle più elementari esigenze umane. Inutile quindi asserire che bisogna costruire, e costruire soprattutto per il popolo, poiché questo saggio provvedimento sarà possibile soltanto quando al popolo sarà assicurato un lavoro continuo e remunerativo ».

L'ECCELLENTE contributo del Cocchia s'articola in nove capitoli: i primi sei costituiscono un ritratto della città attuale, esaminata dalle vie del mare e dalle vie rotabili provinciali, nella sua espansione edilizia ad occidente e a levante, nei rioni del Vomero, l'Arenella, Materdei, Capodimonte, Capodichino; un capitolo è dedicato ai piani regolatori del 1914-22, del 1936, del 1945 e del 1958; un altro ai regolamenti edilizi del 1886 e del 1935; l'ultimo alle prospettive future. Ogni fase del progressivo sfasciarsi della città è magistralmente analizzata: le demolizioni "per motivi di prestigio civile", la Mostra d'Oltremare (giustamente confrontata all'EUR della capitale), la carente pianificazione delle industrie, la mancanza di configurazione unitaria dei vari rioni, la rete viaria ad assi ortogonali del Vomero, la scomparsa delle zone verdi, i deficienti collegamenti stradali del rione Materdei, l'edilizia frammentaria di Capodimonte e di Capodichino. Ma le pagine più impressionanti sono quelle che documentano le vicende dei piani regolatori. Dei quattro su menzionati, solo quello del 1936 giunse all'approvazione nel 1939. Il precedente, redatto con rara intelligenza dal De Simone tra il 1914 e il 1922, rimase lettera morta; quello del 1945 fu ripudiato nel 1952; quello del 1958 è tuttora impigliato nelle procedure burocratiche. Il Regolamento Edilizio del 1935 ammise concessioni arbitrarie, deroghe, sopralzi, "disinvolture amministrative", insomma il caos trionfante nel nuovo rione della Carità. Tutte le città, dice il Cocchia, rassomigliano alla propria cittadinanza: dove l'industria è prospera, crescono a macchia d'olio; dove le attività commerciali sono vaste, si espandono lungo le vie di comunicazione. Quando le fonti di lavoro sono statiche, crescono sopra le stesse fonti di lucro, in altezza. Così avviene a Napoli.

Il consuntivo non riguarda l'urbanistica, ma: 1. La riduzione della popolazione per diminuzione di nascite, o per emigrazione; 2. Lo sviluppo quantitativo e qualitativo della popolazione per derivarne un più alto reddito pro-capite. A Napoli l'indice di affollamento è di 2,01 abitanti per vano; vi si manifestano le più alte punte di analfabetismo, d'evasione dall'obbligo scolastico e di concentrazione demografica della regione. Non a caso, l'ultimo paragrafo del libro ha per titolo: "I centri di istruzione quali spina dorsale dei piani regolatori".

GLI ESPRESSIONISTI TORNANO INDIETRO

di OBERON

MOLTO attesa come ogni anno, la grande vendita di Stoccarda ha dato ai mercanti d'arte e ai collezionisti dell'Europa centrale più d'una delusione. Può darsi anzi che in alcuni essa abbia suscitato addirittura qualche ansietà. Stoccarda infatti, con le sue aste di primavera e d'autunno alla galleria Ketterer è al centro del mercato tedesco dell'arte moderna, e il boom della pittura espressionista, che ha investito ormai anche gli Stati Uniti, ha preso le mosse dai prezzi fatti in quelle sale. Si nutriva fiducia che il movimento al rialzo iniziato con ritmo travolgente sui pittori del "Ponte" e del "Cavaliere azzurro", e sui loro vicini e successori, avrebbe continuato a svilupparsi senza contrasti, e in questa prospettiva c'erano state anche persone, non eccezionalmente appassionate di pittura, che s'erano messe a comprare quadri di Kirchner, Macke, Nolde, Pechstein come avrebbero comprato lingotti o titoli azionari. Si può capire come questo tipo di collezionista speculatore possa essere nervoso e pronto ad adombrarsi al minimo indizio che gli lasci credere d'aver fatto un affare meno buono del previsto.

In realtà l'asta da Ketterer non si può dire che abbia segnato un'inversione della tendenza; ma certo essa ha dato l'impressione d'una franca battuta d'arresto. C'è stato, è vero, qualche pittore che ha ottenuto prezzi notevolmente superiori alle stime: Max Ernst per esempio è stato favoritissimo: un suo quadro del 1957 "La parola al corvo" valutato 3.700.000 lire è stato aggiudicato per due volte e mezzo quella somma. Anche Lyonel Feininger e lo scultore Wilhelm Lehmbruck hanno chiuso l'asta in vantaggio sensibile sulle previsioni; fra l'altro essi sono quelli che hanno ottenuto i massimi prezzi in assoluto: il primo con 15 milioni con un dipinto del 1912; il secondo con 24 milioni per un "Torso di fanciulla" marmoreo del 1913, alto 97 centimetri. Ma sono le eccezioni.

PAUL KLEE: LA CASA TRA I FIORI: 9.300.000

WILHELM LEHMBRUK: "TORSO DI FANCIULLA": 24 MILIONI

KIRCHNER

QUELLA che è stata la regola dell'asta è rispecchiata invece nei prezzi fatti da un pittore come Ernst L. Kirchner, considerato come unc dei massimi maestri dell'espressionismo. Il suo "Porto di Burgstaaken" (95 × 84 cm), capolavoro del periodo trascorso dall'artista a Fehmarn a cavallo del 1912, era stimato nel catalogo 12 milioni di lire ed è stato aggiudicato a 8.250.000. Ecco nell'ordine le stime e i prezzi di altri cinque Kirchner fra i più importanti messi in vendita: "Nudo azzurro con cappello di paglia", da 8.250.000 a 6 milioni; "Ciclista acrobatico", da 5.700.000 a 3.700.000; "La porta di Brandeburgo" da 6.700.000 a 5 milioni e mezzo; "Tramonto sui monti di Davos", da 3.300.000 a 2 milioni e 700.000. Solo un dipinto è stato pagato più di quanto gli esperti l'avessero valutato, ma la differenza è stata minima: da 9 milioni a 9 milioni e 150.000.

AUGUST MACKE: "IL BAZAR ARABO": 8.100.000

Il regresso non ha risparmiato neppure Paul Klee, (da 11.700.000 a 9.300.000) ed Emil Nolde (da 13 milioni e mezzo a 12.300.000; da 5.700.000 a 3.700.000). In lieve flessione anche Oskar Kokoschka, mentre August Macke s'è mantenuto in equilibrio: una sua "Passeggiata nella foresta" all'acquarello del 1911 (47 × 63 cm) è sceso infatti da 5.700.000 a 3.900.000; ma in compenso il suo "Bazar arabo", pure all'acquarello, è salito da 3.700.000 a più di 8 milioni. Macke è un artista che col tempo continua ad avvantaggiarsi sui suoi contemporanei; così pure Otto Muller, con i suoi nudi pungenti e i suoi squisiti colori: l'asta di Stoccarda l'ha confermato portando una sua "Madonna zingara" del 1928 (87 × 70 cm) da 6.300.000 a 10 milioni.

Alcuni osservatori interessati al mercato della pittura tedesca hanno tratto qualche motivo di conforto dal fatto che la vendita Ketterer ha visto in ribasso sulle previsioni anche quadri di Braque, Picasso, Villon, Vlaminck, Nicolas de Staël, Dubuffet, e di altri francesi le cui quotazioni internazionali sono più che mai orientate in senso inverso. S'è trattato, essi ne hanno dedotto, di una giornata anomala, da cui non bisogna trarre conseguenze. Ma è difficile crederlo davvero, se si ricorda lo slancio con cui le offerte s'incalzavano nella sala negli anni scorsi, quando "Dodo col cappello piumato" di Kirchner passava da una stima di 6 milioni a 13 milioni e mezzo, un "Piccolo paesaggio ritmico" di Klee, valutato 2.700.000 finiva aggiudicato dopo una gara senza respiro per 8.400.000, e tutti gli altri prezzi seguivano al rimorchio.

DELLA ROBBIA

LA lunetta riprodotta nella foto, con la Vergine fra due angeli che le sollevano i lembi del mantello sotto il quale si riparano i fedeli in preghiera, è una terracotta di Andrea della Robbia a patina bianca e azzurra, del diametro di 120 centimetri. Ad un'asta da Christie a Londra, nel mese di maggio, è stata acquistata per 460 ghinee, pari a 840.000 lire. Nel corso della stessa vendita, dedicata in buona parte alle maioliche italiane, un piatto tondo di Montelupo del principio del Seicento, con un personaggio barbuto seduto su un trono fra due cortigiani, ha fatto 190.000 lire. Altri piatti di Montelupo sono stati aggiudicati fra le 60.000 e le 120.000 lire. Un piatto di Faenza della metà del Cinquecento, con al centro uno stemma circondato da fronde e arabeschi azzurri verdi gialli e marrone ha ottenuto 108.000 lire. In un'altra vendita tenutasi quasi contemporaneamente da Sotheby un vassoio di Savona a figure bianche e azzurre largo 42 centimetri è stato aggiudicato per 57.000 lire. Un servizio da cioccolata per sei, di porcellana di Napoli, periodo Ferdinando IV, incompleto, decorato con scenette d'ambiente napoletano, ha fatto 170.000 lire.

LA LUNETTA DI ANDREA DELLA ROBBIA: 840.000 LIRE

OVUNQUE IN EUROPA
sereni e sicuri

Prima di partire per le vostre vacanze acquistate alla più vicina stazione BP Touring Service la Busta Itinerario. Costa solo 1000 lire e contiene, fra l'altro, una guida d'Europa di 350 pagine, un'assicurazione gratuita con alto massimale per infortuni e il libretto tagliandi per ottenere una Busta Omaggio in ogni Paese che visiterete. Sulle strade di 15 Paesi europei, più di 3000 stazioni BP Touring Service vi attendono. Avrete consigli, assistenza e tutte quelle utili informazioni che possono rendere più piacevole il vostro viaggio all'estero.
Nella Busta Itinerario c'è per i bimbi una cartolina per richiede l'interessante "Diario di Bordo" che renderà indimenticabili le loro vacanze.
Alla fine del viaggio i vostri ragazzi riceveranno il diploma e il distintivo di "Giovani Turisti BP" e potranno partecipare a due concorsi ricchi di bellissimi premi. Chiedete subito ad una stazione BP Touring Service la Busta Itinerario che vi sarà preziosa per il buon viaggio.

La Busta Itinerario BP potrà essere richiesta anche a mezzo cartolina postale per spedizione contrassegno di 1200 lire (spese postali comprese) a: BP Touring Service Via G. Fara, 30 - Milano.

BP ITALIANA

TOURING SERVICE

FATE FOTOGRAFIE ?

La BP Italiana, in collaborazione con la rivista "Popular Photography" (ed. italiana), ha indetto un concorso fotografico dotato di molti premi, il primo dei quali sarà una Dauphine Alfa Romeo. Richiedete le norme e la cartolina di partecipazione ai distributori BP.

in tutte le librerie:

Nanni Canesi
LA CATTIVA BATTAGLIA
Un romanzo che è una drammatica analisi degli anni che precedettero la caduta del fascismo.
La storia di un anarchico e di tre amori, sullo sfondo di un'epoca spietata.

Walter Mauro
LA RESISTENZA NELLA LETTERATURA FRANCESE
(dalla 2. Guerra Mondiale all'Algeria)
Un'antologia che descrive la tragica evoluzione della cultura francese, prima di fronte agli attentati hitleriani, poi nella lotta per la libertà dell'Algeria.

CANESI EDITORE

anche per voi la "qualità" dei gelati **ALEMAGNA**

GELLINO
GEL
FORTUNELLO
FORTUNELLINO
COPPE
CASSATA
MONTEBIANCO
TORTA GELATA
PANGELATO

è sempre una scelta sicura!

Nulla è più delizioso di un gelato Alemagna, così sano, leggero, così dissetante! E potete gustarne due, tre, quanti ne volete, perchè i gelati Alemagna sono composti esclusivamente di ingredienti naturali: pura panna, cioccolato finissimo, frutta fresca e selezionata. I gelati Alemagna sono un alimento genuino, facilmente digeribile e di eccezionale valore nutritivo. Anche per voi, dunque, la "qualità" dei gelati Alemagna!

Gelati ALEMAGNA

ATA

Giorni felici son giorni "Lucky"

Al momento adatto, nel luogo adatto, in compagnia adatta, la sigaretta più adatta. Naturalmente, una LUCKY STRIKE fresca dagli Stati Uniti.

Vendute dalle rivendite dei Monopoli di Stato - Aut. Monital N. 04/3592 del 7 - 3 - 1961

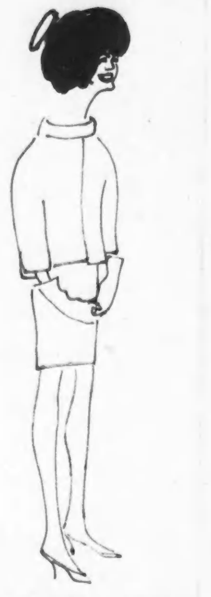
INTAM

Il lato debole

di CAMILLA CEDERNA

LA NUOVA STAR

È LA NUOVA diva dei rotocalchi, ma per vari giorni sono state pubblicate ben tre sue fotografie sullo stesso numero del "Corriere". Dopo aver copiato Grace Kelly, Brigitte Bardot, Farah Diba



e Paola del Belgio, (nessuna s'è mai ispirata alla mite Fabiola), le ragazze d'ogni paese ora tentano di somigliarle, e ci sono già delle indossatrici che potrebbero essere scambiate per lei. I vestiti che si metterà sono sempre top-secret, ma dopo un paio d'ore appaiono già sui vari giornali. Di lei sappiamo tutto, a cominciare dal nome della clinica dove è nata 32 anni fa, alla sua antipatia per il visone, ai suoi sport preferiti, alla distanza misurata in centimetri tra i suoi occhi, al nome del suo sarto, diventato così celebre dopo che lei se l'è scelto, che su "Harper's Bazaar" egli ora ha un'intera pagina di pubblicità (da tremila dollari). E il bello è che lì sopra non si fa cenno dei suoi modelli, né si comunica il suo indirizzo, ma soltanto la sua fotografia vi campeggia: un uomo dallo sguardo imperioso, braccia conserte e pipa in bocca, con due parole in tutto al di sotto, Oleg Cassini.

La diva in questione è dunque la first lady d'America, Jacqueline Kennedy. Ed ecco che questa giovane donna dal viso di star esotica e il corpo di mannequin, così improvvisamente salita sulla più alta vetta delle celebrità, è diventata subito oggetto di critiche aspre. « Troppo alla moda, una vera signora non segue mai la moda in maniera così nevrotica, guardate la regina Elisabetta! Non è una presidentessa, è un'indossatrice, non è un'indossatrice, è una midinette, mostra troppo le gambe, arriva sempre in ritardo, e perché va a messa senza maniche e col piede nudo fuori dai sandali? Dio ci salvi dal "Jackie look", ci manca appena di vederci volteggiare intorno centinaia di donne come lei, tipo ragazza college, dalla faccia orizzontale, capelli gonfi, labbra gonfie, frangia gonfia, zigomi piatti e aria eternamente stupita! ».

Seguono poi i bene informati. « Come se non si sapesse che, poco prima delle elezioni presidenziali, erano lì lì per dividersi. Ma non sai, le è piaciuta sicuro, e lui a lei », e le si attribuisce un flirt, con un italiano naturalmente, e un italiano che è sempre lo stesso, dallo charme internazionale. Mentre c'è già qualche maligno che su un apposito taccuino ha cominciato a scrivere l'elenco delle sue gaffes.

SEGRETARIA CERCASI

STUDIA da segretaria, è segretaria d'azienda, conosci una che potrebbe fare la segretaria? Senza quella segretaria andrebbe tutto a rotoli, segretaria cercasi, sta cercando un posto da segretaria, ti consiglio di rivolgerti alla scuola delle segretarie, ecc. ecc. ». Segretaria è oggi una parola molto di moda, in quanto la segretaria è diventata un personaggio-chiave della società contemporanea, e può essere la componente attiva, se non l'unica causa di un successo commerciale.

Ecco dunque, nella collana "Il Bersaglio" di Vallecchi (Saggi e inchieste sulle professioni), l'indispensabile guida a tale mestiere moderno. L'ha scritta Furio Monicelli e s'intitola appunto "La segretaria". Come lo si diventa, cioè quali sono gli studi che si devono fare e quali i diciotto requisiti che bisogna possedere per riuscire in questa carriera, dato che è finito il mito della segretaria privata accoccolata sulle ginocchia del principale e data l'attuale validità del motto: « Non si scrive con le gambe ». Cosa significano di preciso le parale Bella Presenza, Iniziativa, Intuito, quanto si può guadagnare, quali le ragioni (sono dieci) che possono far scegliere a una ragazza il lavoro di segretaria.

Completano l'interessante libriccino i documenti-confessioni di molte lavoratrici nel ramo, il racconto d'una giornata d'ufficio d'una segretaria esemplare (« Ogni anno Mariella provvede a una drastica operazione di svecchiamento », e non si tratta delle sue cellule morte, ma della corrispondenza da archiviare e delle carte, inutili da gettar via). Non manca un buon ritratto del principale, come dovrebbe essere, (in generale lo si desidera senza baffi né barba), mentre sono impliciti alcuni avvertimenti garbati

per non incappare nell'abusata situazione di segretaria-amante. Della quale però è la patetica testimone una signorina romana che racconta la sua storia di lavoro ufficiale e d'amore clandestino, cioè di devoto sacrificio all'ombra di un fortunato ed ammiratissimo boss, naturalmente sposato con figlii.

VOCI NELLE CASE

ADESSO che si tengono spalancate le finestre, quante sono le case sonore in una grande città! Ormai completamente assenti dai suoni casalinghi le scale cromatiche d'una volta, eseguite al pianoforte da mani in esercizio, fuori dalle stanze di case popolari o patrizie escono sempre più spesso le convulse canzoni degli urlatori, e spesso sembrano soltanto persone alle quali un trauma improvviso (raffreddamento, spavento o febbrone misterioso), abbia dato un forte abbassamento di voce insieme a una preoccupante balbuzie.

A tratti però, se uno si dedica soltanto a questo genere d'ascolto, miracolosamente smettendo per un attimo i frastuoni della strada, riesce a captare altri echi interessanti. Fuori dalle finestre di vecchie ragazze sole escono spesso interi melodrammi cantati e suonati a volume altissimo (specialmente i concertati di Verdi e Donizetti pare facciano molta compagnia), mentre dalle stanze da letto o da bagno di signore più o meno giovani si levano voci secche da domatore, che pare diano ordini a cani sapienti o a leoni, ma sono i maestri di ginnastica che nel disco incitano e ammoniscono a far certi movimenti anti-grasso.

Aldilà di altre pareti ancora può darsi infine di sentire uno strano linguaggio gorgogliante, con cadenze che paiono logiche mentre le parole risultano incomprensibili: quale personaggio da incubo tenta d'esprimersi così, non riuscendo ad emettere altro che un insensato e viscerale borbottio? A inchiesta fatta sapremo che è la casa d'uno studente, preso probabilmente da malattia d'esame, il quale, per rilasssarsi, fa ruotare a 78 giri il disco da 33. (Sono poesie di Manzoni, Pascoli e Carducci che dovrebbe mandare a memoria).

Il muggito della mucca moribonda, (grandi boati intermittenti), è lo stesso disco rallentato a 16 giri; la voce stridula d'una donna dal naso tappato è il risultato del 45 sempre al posto del 33. Passata la temporanea follia (la cameriera corre inebetita a vedere chi si sente male), di solito riprende l'ascolto normale, ed ecco: « Ahi sventura sventura sventura — già la terra è coperta d'uccisi — tutta è sangue la vasta pianura — cresce il grido raddoppia il furor », benissimo detto in un drammatico crescendo sprovvisto di retorica da Gastone Moschin; o magari in un giorno piovoso di giugno il: « Ma ci fu dunque un giorno su questa terra il sole? », tutti dischi dell'Istituto Internazionale del Disco, reparto "Ascolto e so", voci ineccepibili di Gastone Moschin, Raffaele Orlando, Vincenzo de Toma e Giulia Lazzarini.

Un abito a "chemisier" non come gli altri: con un disegno a chiazze che riproduce la pelle del coccodrillo, ma in bianco e nero su seta foulard. Il modello fa da pomeriggio e da cocktail. La cintura è della stessa seta foulard, e la chiusura del corpetto, fatta a listello, ha soltanto tre bottoni neri.

15.000 BEN SPESE

SIETE una donna disinvolta? Se sì allora in estate vestitevi nei grandi magazzini. Spenderete pochissimo, somiglierete alle gradevoli ragazze degli americani "Glamour" e "Mademoiselle", se la vostra scelta cadrà su due dei vestiti indispensabili. Uno di seta grigioscura o nera a grosse pastiglie bianche, tipo chemisier, ma ultimo grido, perché arricciato in vita e remboursé dietro. (L. 4000); l'altro di grosso cotone color senape, bottoni d'oro e impunture dello stesso colore allo sprone, risvolti e cintura (Lire 2000).

Scegliete poi la gonna fil-à-fil spinacio, marron bruciato o grigio (L. 1500) con camicia assortita di tipo militare (L. 1500), e i due capi faranno un abito intero gradevole alla vista e fresco addosso. Il cappello sarà una cloche di grossa paglia nera o colorata (L. 600) la borsa una gran busta di rafia nel colore che si vuole (L. 1000), i mocassini costano 1800 lire. Mancano quindi 2600 lire a far quindicimila lire, e le scambierete con una camicia a righe da infilare sopra la gonna unita (600 lire), aggiungetevi, perché no?, una camicia da notte di linon giallo e carré di ricamo bianco. Portate il tutto con brio, magari con begli accessori che possedete già, mettetevi ai polsi tutti i braccialetti che avete oppure due o tre collane intorno al collo. Quindi fate indovinare al marito quel che avete speso, e arrossite di gioia, quando le amiche vi troveranno elegante, chiedondovi l'indirizzo della sarta.

L'INDISCREZIONE

NATALIA GINZBURG TORNA IN CITTÀ

ROMA. C'erano tutti lunedì sera a via Veneto, nelle sale della libreria Einaudi: artisti, critici, letterati, attrici del cinema e del teatro, conoscenti di fresca e di vecchia data. E tutti volevano salutare la scrittrice, stringerle la mano, abbracciarla. Con il tailleur semplicissimo, a righine bianche e nere, e i capelli lisci tagliati corti che incorniciavano il viso leggermente arrossato, Natalia Ginzburg sembrava una ragazzina capitata per sbaglio in un convegno d'adulti. Era arrivata la sera prima da Londra per la presentazione del suo nuovo libro "Le voci della sera" e si muoveva col leggero imbarazzo di chi, assente da molti mesi, ritrova riuniti a festeggiarla amici cari per antica consuetudine ed estranei, volti legati ad avvenimenti importanti (Calvino, Moravia, Carlo Levi, Luciano Foà), ed altri appena intravisti nel foyer d'un teatro o al ristorante.

La mattina di lunedì le prime copie del libro erano state distribuite ai critici dei giornali, ma l'autrce non l'aveva ancora ricevuto ed ora, sfogliando nervosa le pagine, l'osservava perplessa, un poco emozionata: « Sapete » diceva « fa sempre un certo effetto quando si ritrova un manoscritto stampato ». E continuava a spiegare che questo libro l'aveva scritto d'un fiato, in ventidue giorni: una mattina s'era svegliata nella vecchia casa ad Holland Park Avenue, s'era affacciata alla finestra sul giardino, indugiando a guardare al di là degli alberi la piazzetta tranquilla oltre il muro di pietra; improvvisamente aveva sentito qualcosa dentro che la sollecitava a mandare all'aria impegni, a mettere da parte una traduzione quasi ultimata ed a riempire con quella sua calligrafia chiara e infantile fogli e fogli di carta bianca.

Sono trascorsi sei anni da quando Natalia scrisse il suo ultimo racconto, che uscì nella raccolta "Valentino"; venti dal giorno in cui, con lo pseudonimo di Natalia Torninparte, pubblicò "La strada che va in città" nella nuova collana dei "Narratori contemporanei" allora da poco varata da Einaudi.

Figlia d'uno studioso di genetica, Natalia aveva sposato a Torino, non ancora ventenne, il suo professore d'italiano, Leone Ginzburg, un russo alto e robusto, che con la sua straordinaria cultura e la sua serena umanità aveva rappresentato per la giovane moglie, accesa da improvvise curiosità e intimidita da subitanee paure, un esempio, un appoggio ed un aiuto costante. Con lui Natalia imparò a tradurre i primi libri, sotto la sua guida consolidò il proprio gusto e le proprie letture, stimolata dal suo affetto cominciò a prendere coscienza di certe sue fantasie letterarie. Quando Ginzburg morì, nell'inverno del 1944, al sesto braccio di Regina Coeli, Natalia sembrava un'adolescente cresciuta in fretta, con gli occhi troppo grandi nel viso triangolare e un corpo sottile, quasi acerbo. Rimasta sola con tre figli piccoli e la minaccia della persecuzione razziale dimostrò invece il coraggio d'una vera donna. Fu per molti anni una delle più apprezzate redattrici di Einaudi, leggendo scegliendo e traducendo opere di narrativa francese. Pubblicò un lungo racconto nel 1945, un romanzo nel 1948, un altro nel 1952.

Ora, i figli che ha avuto da Ginzburg sono divenuti grandi, Natalia si è risposata con Gabriele Baldini, dal 1958 vive a Londra nella casa a un piano circondata da un giardino silenzioso. In tutto questo tempo non ha avuto né inquietudini né le angosce di chi non riesce più ad esprimersi. « Quando comincio un libro mi prende la smania di finirlo in fretta. Appena finito sono così felice che per molto tempo non penso più a scrivere ». Mentre parla la donna appesantita e leggermente invecchiata ha lo stesso sguardo diretto, la stessa voce fresca e calda della ragazza che si presentò un giorno del 1942 nello studio di Cesare Pavese con il manoscritto della "Strada che va in città". E' sopravvissuto in lei al passare del tempo qualcosa di intatto, un amore esclusivo e un'assorta ostinazione « possibili soltanto », come ha detto Italo Calvino presentando l'altra sera il suo romanzo, « per i beni che si sentono incustoditi, soggetti ad essere perduti, devastati ».

E lo scrittore ha soggiunto: « Mai un particolare Piemonte, una particolare società provinciale e borghese, civile, pratica e ideale hanno avuto una rappresentazione così vera e disadorna, dietro il velo d'una tristezza struggente, come in quest'ultimo libro che Natalia ci ha dato ».

Parigi. Pascale Petit, tornata da un viaggio in Giappone, prova i vestiti per il suo prossimo film "Le vrai jeu" una delle tante storie di gioventù bruciata prodotte dal cinema francese dopo "Les Tricheurs".

Persone

I due pezzi mancanti

Bruno Vangelisti

LUCCA. Quando non lo s'incontra in vagone letto, sulla tolda d'un transatlantico o nella carlinga d'un superjet, nei momenti in cui non è impegnato in delicate trattative alla Charpentier di Parigi, alla Sotheby di Londra, alla Paul Brand di Amsterdam o alla Park Benet di New York, Bruno Vangelisti trascorre gran parte del tempo percorrendo al volante della sua Jaguar la Lucchesia con clienti che presto diventano amici ed amici che prima o poi si trasformano in clienti. Nella galleria d'antiquario che ha aperto da alcuni anni a via San Donino sono passati molti dei personaggi più celebri del nostro tempo. Sulla scrivania di lucido palissandro del suo studio, accanto alle brocche di peltro, alle porcellane di Doccia e alle cineserie raccolte qua e là per il mondo, Vangelisti conserva con cura gelosa cinque grossi album di fotografie. Gina Lollobrigida coi tirabaci sulla fronte, Jean Cocteau con un fiore in bocca, Jean Marais travestito da tricheur, Romolo Valli baffuto e cordiale, i duchi di Windsor in tenuta sportiva, Merle Oberon avvolta in cincillà, Guido Piovene con una maglietta a strisce, Mario Tobino in camice bianco, Rossella Falk che sembra Greta Garbo, Marlene Dietrich che non sembra Marlene, sorridono da quelle pagine amorosamente spolverate. Alla collezione mancano però due pezzi e l'antiquario non sa darsi pace: "Gli sposi arnolfini" di Jean van Eyck, di proprietà della National Gallery, e Sophia Loren. Da quando ha saputo che l'attrice si trasferirà fra qualche giorno in una villa nei dintorni di Lucca per interpretare "Madame Sans Gêne" Vangelisti non dorme, non mangia, non ha più pace. « Non è che io sia un uomo ambizioso », spiega con un sorriso imbarazzato, « certo che al funerale d'un personaggio importante mi piacerebbe tanto d'essere il morto ».

Una rosa per Fanfani

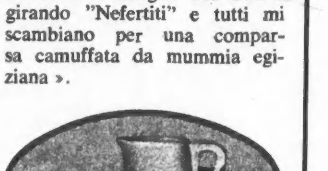
ROMA. « Questa splendida rosa nel bicchiere bisognerebbe portarla a Fanfani come omaggio per il suo viaggio in Calabria » ha detto Renata Debenedetti, finita la lettura delle poesie di Franco Costabile, pubblicate da Canesi sotto il titolo "La rosa nel bicchiere", e presentate la settimana scorsa all'Open Gate da Giuseppe Ravegnani e Libero Bigiaretti. « Sud - tavola nera - pane di granturco. - Vino - fedele al suo sangue - buon amico » dice infatti una di queste poesie dedicate alla Calabria: « Sud - coltello - sotto i ponti - spilla d'oro - al santuario di Pompei. - Sud - imposta sul sale - guardie di finanza - lungo la spiaggia ». Molte di queste poesie le ha lette all'Open Gate Luigi Vannucchi. C'erano Natalino Sapegno, Walter Mauro, Toni Cibotto, Domenico Purificato, Elena Clementelli e molti altri, quasi tutti con gli occhi lucidi. « Che volete - che volete ancora - da questa terra. - Prendetevi - l'ultima uva - ma non tormentatela - col patto degli acquedotti » scandiva Vannucchi: « Hà veduto i suoi figli - morire di dissenterie - partire da emigranti - andare ammanettati ». Lea Padovani, invece ha letto alcuni versi di Luciana D'Arad, autrice della prima raccolta di poesie della collana diretta da Ravegnani: "In attesa di me". Quando, finita la lettura delle poesie di Costabile, la signora Debenedetti disse di portare la "Rosa nel bicchiere" a Fanfani, gli operatori cinematografici e televisivi s'affrettarono a tappare con una mano il microfono.

SCAMBIANO MONTANELLI PER LA MUMMIA

ROMA. Ogni mattina una piccola processione varca i cancelli di Cinecittà: in testa un grosso lupo fulvo volge gli occhi apprensivo verso un lettuccio a rotelle, sospinto da un'infermiera in camice bianco; dietro, due per due, sfilano gli operatori, i tecnici, gli attori al completo. Lo strano corteo avanza lentamente fra comparse travestite da schiave di Nefertiti, da eroi omerici, da legionari di Ponzio Pilato e raggiunge il teatro di posa numero 14 dove si gira "I sogni finiscono all'alba". Ingessato dall'alluce all'omero, e avvolto in bende candide, Indro Montanelli dirige immobile, con voce un poco affannata. Da cinque giorni ha lasciato l'attico di piazza Navona e s'è trasferito in un appartamentino di tre stanze, ridipinto in fretta e arredato alla meglio con mobili scovati nei magazzini di Cinecittà. La mattina l'infermiera l'accompagna sul set, la sera lo riporta nella casa improvvisata. « La colpa non è mia », spiega lo scrittore, è tutta di Gomulka » e intanto il cane s'allontana con la coda fra le gambe.

Il 1. giugno era la festa del Corpus Domini ma Montanelli decise di continuare a girare. Quel giorno si sentiva particolarmente soddisfatto: il film proseguiva senza impacci, gli attori lavoravano in un clima di cordiale collaborazione, il materiale girato s'era rivelato di prim'ordine; la protagonista, Lea Massari, aveva superato persino le più ottimistiche speranze. « Brava, bravissima, che sensibilità, che intuito, Lea sei davvero straordinaria », non faceva che ripetere il regista, soddisfatto.

Fu verso le cinque, durante una pausa della lavorazione, che notò la bicicletta appoggiata al muro e subito lo prese un'acuta nostalgia: « Da quanti anni », si chiese saltando in sella « dieci, quindici, chi lo sa? ». Cominciò a pedalare adagio, impacciato; ma subito ritrovò la disinvolta sicurezza del ragazzo abituato a percorrere ogni giorno chilometri di strade di campagna intorno a Fucecchio. « E' proprio come una volta », stava pensando, quando Gomulka che gli saltellava intorno festosa, piombò con tutto il suo peso sulla ruota davanti. La bicicletta si rovesciò, lo scrittore fu proiettato in avanti, cadde con tutto il suo peso sulla ghiaia d'un viale. Per due volte fece il tentativo di rialzarsi. Capì d'essere svenuto quando si risvegliò più tardi su un lettuccio da campo. La frattura del femore ha costretto Montanelli a trasferirsi a Cinecittà: «Qui almeno», dice, «non mi sento a disagio. Ora stanno girando "Nefertiti" e tutti mi scambiano per una comparsa camuffata da mummia egiziana ».



ELEGANTE, abbronzato, espansivo come i quadri secenteschi che predilige, Rodolfo Siviero ha ringraziato domenica mattina i rappresentanti dell'Accademia nazionale dei Lincei che gli hanno consegnato una medaglia d'oro offertagli dagli artisti italiani per i meriti che s'è acquistato recuperando le opere d'arte disperse o trafugate durante l'ultima guerra. E' una bella medaglia d'oro massiccio, grande come un tallero di Maria Teresa, con sopra inciso il profilo del premiato. « Sarà il primo pezzo della mia collezione privata » ha detto più tardi Siviero agli amici. Infatti è l'unica opera che gli rimane delle tante a cui ho dato la caccia in questi anni.

ADERENZA

Sicuri nelle frenate e nelle curve con le mille lamelle del pneumatico Goodyear

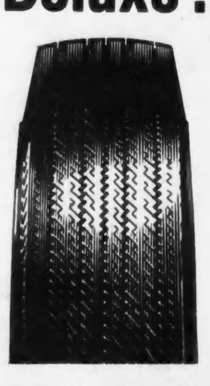
Super Deluxe!

Guida tranquilla, guida sicura, perchè il disegno particolare del battistrada a lamelle di Super Deluxe è creato per garantirvi stabilità e tenuta, in curva e nelle frenate, in tutte le stagioni!

Le mille sottili lamelle si aprono in curva e nelle frenate e fanno presa sull'asfalto per evitare sbandamenti, specialmente sulle strade bagnate.

Le cinque scanalature del battistrada sono studiate al millimetro per disperdere calore e per un'ottima tenuta laterale del pneumatico.

Esaminate questo eccezionale pneumatico dal vostro concessionario Goodyear!



PNEUMATICI GOODYEAR

i più richiesti nel mondo da 46 anni.

mia nonna (1905)
e mia madre (1935)
facevano da mangiare
con questi arnesi

io (1961)
faccio da mangiare
con GO-GO

Ecco qui il mio bambino che mangiava poco a colazione e niente a merenda. Ecco qui il GO-GO che mi aiuta a fare una panna montata al punto giusto che mio figlio continua a chiedere

agenzia ersini 20

E faccio ogni giorno
passati di verdura di gusto nuovo
salse deliziose
frappè - panna montata
e macino il caffè ogni volta che lo voglio fresco

frullatore elettrico con macina caffè

go-go

LIRE 7500

PRODOTTO BIALETTI CRUSINALLO

GRATIS L'UTILISSIMO E PRATICO RICETTARIO A COLORI "GO-GO PER VOI" SCRIVENDO A BIALETTI CRUSINALLO

PERCHE'

"con AQUILA buon viaggio" ?

PERCHÉ AQUILA È

rendimento economia sicurezza

tre fattori indispensabili per l'automobile; tre indivisibili compagni per il successo dei vostri viaggi. Ovunque per il vostro lavoro, per le vostre vacanze, la rete AQUILA è pronta a servirvi con rapidità accuratezza e competenza. Mentre la macchina viene rifornita potete chiedere carte geografiche e pieghevoli turistici.

Un augurio alla partenza - Una realtà all'arrivo

PUBBLICITÀ AQUILA

con AQUILA buon viaggio!

ALLA PICCOLA SCALA

CESTI ANTICIPA IL VAUDEVILLE

di MASSIMO MILA

MILANO. Bel tipo di frate francescano sempre imbrancato con cantanti e attrici, infine prete spretato per intercessione imperiale presso il papa, l'aretino Antonio Cesti viene generalmente assegnato alla scuola del melodramma veneziano seicentesco, sebbene le sue relazioni artistiche fossero vive specialmente con l'ambiente romano, oltre che con quello toscano, e Vienna sia stata il teatro dei suoi ultimi e maggiori successi. Qui appunto fece rappresentare, in occasione di nozze imperiali, quel "Pomo d'oro" che fa di lui il maestro e lo specialista dell'opera a grande spettacolo, fondata sopra la magnificenza della messa in scena, secondo l'estetica seicentesca del "maraviglioso".

Di questo "Pomo d'oro" nessuno oggi ha conoscenza esauriente, mentre invece è ritornata con fortuna sulle scene la "Orontea" che nel 1649 costituì la grande affermazione giovanile dell'ambizioso frate, il successo con cui, nel 1649 a Venezia, « Cesti dovette apparire al punto culminante della carriera di Cavalli » (il grande maestro dell'opera veneziana), « come Racine quando giunse a minacciare la gloria di Corneille ». Tale il parallelo istituito dallo storico Prunières.

L'utile principale che si ricava dalla conoscenza di questa "Orontea" è d'essere riportati a una condizione del melodramma anteriore alla cristallizzazione settecentesca di opera seria e di opera comica: quella d'argomento tragico e soprattutto d'ambiente elevato, aulico; questa d'ambiente umile, borghese o perfino rustico, fondata sull'osservazione della vita quotidiana. L' "Orontea" prova che il Seicento non solo amava mescolare baroccamente elementi comici e popolari in seno alla nobile tragedia storica, come si vede benissimo anche nella "Incoronazione di Poppea" di Monteverdi; conosceva inoltre un genere leggero ma nobile, fantastico, avventuroso e spesso venato di esotismo pittoresco, con molti di quei caratteri d'evasione che si accompagnano agli spettacoli moderni di musica leggera, quali la operetta viennese, la rivista franco-italiana e il "musical" di Broadway.

Questa Orontea è la regina di Pafo, inaccessibile all'amore. Naturalmente basta che arrivi alla sua corte, lievemente ferito per la vendetta d'una principessa fenicia da lui disdegnata, lo sciocco bellimbusto Alidoro, sempre pronto a correr dietro a tutte le gonnelle, e accompagnato dalla madre Aristea, anche lei affetta da senili smanie amorose, perché il cuore di ghiaccio della regina si sciolga come neve al sole. Equivoci, gelosie. Alidoro, che a tempo perso fa il pittore, accetta le grazie della damigella Silandra, che per lui congeda l'innamorato Corindo, e le fa il ritratto: fenomenale anticipazione della "Tosca" e caso certamente senza precedenti nel teatro lirico, allora affacciantesi alla soglia del mezzo secolo, questa scena di un pittore al lavoro. Sopraggiunge Orontea e, gelosissima, sfonda il quadro in testa al pittore e alla modella: questa fugge confusa, quello, gaglioffo, non trova miglior rimedio che di svenire fino all'inizio del terzo atto. S'intersecano a questa vicenda principale le smanie di Aristea per quello ch'ella crede un baldo cavaliere e invece è la fedele schiava Giacinta, travestita da uomo per uccidere Alidoro su ordine della principessa fenicia, in realtà innamorata anche lei dell'irresistibile Alidoro. Puntualmente compare in ogni atto, fastidiosissimo e privo di ogni giustificazione drammatica, il personaggio buffo di Gelone, sempre ubriaco, che canta truculente lodi del vino, e con la sua grossolana comicità lacera la tenue eleganza della trama galante. Lieto fine, naturalmente, perché a quel cialtrone di Alidoro vanno tutte bene: quando la regina si era ormai rassegnata ad obbedire alla ragion di stato, imprecando alla « politica reale, cagion d'ogni mio male », e Silandra offesa per l'incostanza di Alidoro l'aveva piantato in asso ritornando al paziente Corindo, si scopre che Alidoro è figlio del re di Fenicia, e Orontea se lo sposa allegramente.

Siamo dunque in presenza di una opera che, a parte l'intrusione volgare di Gelone, dove è già maturo lo stile dell'opera buffa, appartiene per intero alla sfera nobile dell'opera seria, col suo linguaggio musicale elevato ed aulico, ma che nello stesso tempo ha la leggerezza e il disimpegno d'un divertimento fantastico, lontanamente dedotto dalla immaginosa vena epica ariostesca. Vi si coglie la vocalità italiana secentesca in un momento storico di grande interesse, quando il vecchio recitar cantando dei fiorentini e del primo Monteverdi s'è talmente gonfiato di melodia, che la forma chiusa dell'aria è ormai lì in boccio, e sta per fiorire dal germoglio d'una libera, vaga declamazione. Ma è più rapida a cristallizzarsi la breve forma comica della canzonetta, che non la vasta aria lirica o drammatica: per lo più, in questa sfera d'espressione, siamo ancora alla libertà di un "arioso", già melodicamente mosso, ma conciso ed alieno da eccessi di ripetizioni strofiche (sempre che la concisione ammirevole riscontrata nella maggior parte delle scene della "Orontea" non sia dovuta semplicemente a una drastica abolizione di ritornelli e riprese operata dal revisore moderno, il maestro Vito Frazzi). Capolavoro di questo momento che potremmo chiamare dell'aria ancora in boccio, è la bellissima chiusa del secondo atto, la quasi-aria di Orontea, « Intorno all'idol mio », universalmente nota attraverso antologie vocali ed esecuzioni da concerto. Altrimenti è ben significativo che la sola aria pienamente formata che si riscontri nell'opera, cioè la prima aria di Orontea, « Adorisi sempre », non appare nel libretto originale del 1649 e dovette essere stata aggiunta in seguito, in occasione di qualcuna delle numerose repliche che l'opera, fortunatissima, ebbe in varie città, per esempio a Milano ancora nel 1664.

In tempi moderni, essa era stata ripresa a Siena, a cura dell'Accademia Musicale Chigiana, nel 1953. Per quest'occasione appunto il maestro Vito Frazzi ne aveva curato la revisione moderna, col suo ben noto criterio di rinunciare a pretese filologiche di fedeltà storica per badare soltanto alle esigenze e alle abitudini foniche del pubblico odierno. Anche a Cesti ha perciò generosamente largito la propria sapienza d'orchestrazione, che è grande e sperimentata, e ciò giustifica l'affidamento della concertazione ad un giovane direttore come Bruno Bartoletti, più esperto di moderne complessità orchestrali che di problemi filologici. Sotto la sua direzione hanno assai ben cantato Teresa Berganza, protagonista, che ha dato una vera lezione di bel canto, stilisticamente appropriato, e tanto più pregevole quanto meno appariscente; il soprano Adriana Martino; il contralto Irene Companez, che nelle vesti maschili di Corindo unisce una voce incredibilmente profonda ad apparenze di vamp incontestabilmente femminili; il soprano Edda Vincenzi, anche lei in panni maschili, e il mezzo soprano Bianca Maria Casoni, che ha lottato con gusto e con misura contro la banalità del personaggio malamente comico di Aristea. Su un piano lievemente inferiore le voci maschili: tenore Alvinio Misciano nella parte del fatuo Alidoro, Giorgio Tadeo in quella di Gelone, dalla ingombrante comicità, Carlo Cava e il tenore Franco Ricciardi, abbastanza incisivo e autorevole nella parte secondaria del guerriero Tibrino. Scene un po' sofisticate, ma indubbiamente eleganti e pittoricamente preziose di Fabrizio Clerici. La regia di Luigi Squarzina avrebbe forse potuto far di più per assorbire gli elementi disturbatori della comicità volgare di Gelone ed Aristea: ma il difetto sta nel manico, cioè nell'ibridismo della concezione teatrale barocca, che solo in mano a geni come Shakespeare o Monteverdi poteva funzionare in maniera soddisfacente. Per contro, apprezzatissimi certi ingredienti scenici, come i giochi delle ammirevoli, e ammirate, schiavette negre che allietano l'occhio senza far niente di preciso per tutto lo spettacolo.

HOLIDAY ON ICE

LA METAMORFOSI DEL CLOWN

di SANDRO DE FEO

LEGGO in un recente saggio di Jean Paulhan a proposito di arte astratta e informale: « E' difficile, è indubbiamente vano definire in poche parole un'arte che si esprime in modi così diversi. A rigore potremmo, per il momento, dire questo, malgrado sia piuttosto vago e possa apparire contraddittorio: se dobbiamo credere a Walter Pater, tutte le arti aspirano alla condizione della musica che è fatta di forme cui sarebbe chimerico attribuire un senso preciso. Forse la pittura informale s'è avvicinata a questo ideale, se pure si tratta di un ideale, un po' di più che le altre grandi scuole del passato ».

Effettivamente è piuttosto vago ma è già qualcosa, e quel poco che si riesce a ricavare da quel vago mi pare che sia vero e riguardi non solo la pittura ma tutta l'arte moderna: la fuga continua, la perdita incessante di sensi precisi, di significati razionali o convenzionali. L'arte moderna in generale va acquistando in musica, in armonia, o disarmonia che è lo stesso, in assonanze puramente formali, o dissonanze che è lo stesso, quel che perde ogni giorno in sensi e significati convenzionali. Il fenomeno non è nuovo, e basti pensare alle pagine così belle e acute di Francesco De Sanctis sulla "musica" di Metastasio. Anche allora la poesia, e aveva cominciato da Tasso giù fino a Metastasio, si sarebbe detto che non aspirasse ad altro che alla condizione della musica. La parola non ha quasi più senso, essa « non è più un'idea, è un suono raddolcito dagli accenti, dondolato dalle rime, attenuato in quei versetti, ridotto un sospiro ».

Solo che la musica cui aspirava allora la poesia era musica formale, fatta di armonia, assonanze, concordanze, mentre la musica cui aspira ora non solo la poesia ma l'arte in generale è informale, fatta di disarmonia, dissonanze e dissociazioni. Il vero paradosso dell'arte moderna non è che le parole di una poesia o le figure di un quadro o i gesti e le azioni di una pantomima aspirino alla condizione della musica, questo è sempre accaduto nei periodi di crisi, e la verità della famosa affermazione di Pater è indiscutibile ma è limitata ai periodi di crisi. Il fatto nuovo e il paradosso dell'arte nuova è che, aspirando alla condizione della musica, parole e figure perdono peso e autonomia e rinunziano alle loro proprie leggi e forme tradizionali nella stessa misura in cui vi rinunzia la musica stessa.

Queste cose e altre del genere mi venivano in mente l'altra sera assistendo nel Palazzo dello Sport all'Eur a uno spettacolo che più armonico, simmetrico, regolare e convenzionale non avrebbe potuto essere, trattandosi dei numeri, figurazioni e combinazioni varie che facevano sulla pista di ghiaccio le ragazze e i ragazzi della rivista americana "Holiday on ice". Ogni anno regolarmente, in questa stagione, lo spettacolo arriva tra noi ed è diventato uno dei passatempi preferiti dei romani che vi accorrono numerosi anche perché le ragazze, oltre ad essere davvero brave nei loro esercizi, sono anche assai ben fatte. Ma è inutile dire che mentre esse volteggiavano sulla pista, a tutto mi facevan pensare tranne che all'arte astratta e informale.

Senonché a un certo punto uno dei numeri comico-acrobatici che servono di rincalzo e di intermezzo in spettacoli del genere mi mise subito in allarme. Erano due ometti, diciamo due clowns, sebbene non avessero quasi nulla dei pagliacci di circo della tradizione. Non erano truccati, erano vestiti in modo qualunque, sembravano due scolari del libro "Cuore" con la scoppoletta e i calzoni con l'elastico sotto il ginocchio, e vennero innanzi sulla pista scivolando lentamente sui pattini con aria di profondo sconforto come se tornassero dall'aver letto il quadro degli esami che li rimandava a ottobre. Con la stessa mestizia e svogliatezza attaccarono gli esercizi. Degli acrobati non avevano apparentemente nulla, né lo scatto, né l'eleganza, né l'intrepidità, sembravano due anguille che si scivolassero addosso; eppure i loro giochi erano arditi non meno e anzi di più di quelli che avevo visto svolgere poco prima dagli acrobati che facevano sul serio. Continuarono così per un pezzo in quello stile, in quella "dissonanza" tra il rischio dei loro giochi e il modo di compierli svogliato e triste, finché passarono a una "dissonanza" più strana e preoccupante.

Si mossero in direzione di sei grosse ceste di vimini dai vari colori, erano come le ceste per il pic nic, e i due pagliacci cominciarono a passarsele senza uno scopo o un disegno intelligibile. Uno prendeva dal mucchio una cesta e la passava all'altro, l'adagiava tra le sue braccia, o gliene passava due, e le adagiava tutt'e due su quella di prima, o ne adagiava una sola e l'altra la rimetteva sul mucchio, e intanto l'altro posava per terra una cesta, o due, e la terza la restituiva al compare o anch'egli la rimetteva sul mucchio, e così per un pezzo, sempre mesti e svogliati come guardiani di cimitero.

Era il gioco puro, la gratuità pura. E certo la gratuità fa parte delle risorse tradizionali dei clowns, ma nei clowns tradizionali è una gratuità deliberata, calcolata, non ci vuol molto a capire che essi sono gratuiti per far ridere di più il loro pubblico: mentre nei nostri due compari più il gioco delle ceste colorate diventava incomprensibile e lontano da qualsiasi significazione naturalistica o da qualsiasi pur vago simbolismo, come il gioco delle macchie e dei grumi di colore in un quadro informale, e più si aveva la sensazione che il solo loro scopo fosse quello di non far ridere chi li stava a guardare. Come attribuire l'intenzione di far ridere a due scialbi personaggi che spostavano a caso e senza entusiasmo delle ceste di vimini colorate? Ma proprio perché avevano l'aria di non voler far ridere nessuno, tutti ridevano fino a tenersi i fianchi. Perché le dissonanze e le discordanze dell'arte moderna non sono solo interne ma esterne, riguardano anche i rapporti tra il lavoro dell'artista e chi è chiamato a gustarlo. E' un curioso pasticcio.

DISCHI

I MIRACOLI DI OISTRAKH

GIOVANNI Sebastiano Bach. Sonata per violino e clavicembalo n. 5 in fa minore, BMV 1018. Sonata per violino e clavicembalo n. 6 in sol maggiore, BMV 1019. David Oistrakh violino, Hans Pischner clavicembalo, Deutsche Grammophon Gesellschaft LPM 18677, 30 cm, lire 3.900.

Le sonate per violino e clavicembalo di Bach sono sei. Create intorno al 1720, esse appartengono al periodo più fecondo e più famoso, il cosiddetto periodo di Coethen, città in cui Giovanni Sebastiano Bach fu per diversi anni maestro di cappella alla corte locale. E' il periodo dei concerti brandenburghesi, delle suites francesi e inglesi per pianoforte, della I parte del "Clavicembalo ben temperato". Costruite secondo lo schema lento-vivace-lento-vivace, le sonate sono ideate per il violino con il clavicembalo continuo, accompagnatore. La sonata n. 6, a differenza delle altre possiede un allegro addizionale, per il clavicembalo solo.

Questa incisione è stata eseguita in Germania orientale, e grazie agli accordi esistenti tra le due Germanie, messa in vendita dalla Deutsche Grammophon Gesellschaft. E' un vero capolavoro. Raramente ci è parso di udire un Oistrakh più perfetto. Soprattutto nella sonata n. 5, il suo violino raggiunge un grado di tale sconcertante ricchezza sonora, da convincere subito che ci si trova di fronte ad una di quelle rarissime esecuzioni, in cui il grande interprete ha avuto il tocco del genio. Gli altri movimenti della sonata, del resto, sono altrettanto perfetti. Nella sonata n. 6, l'unico punto che ci è parso alquanto al di sotto del livello di tutto il disco, è proprio quel "a solo" del clavicembalo nel terzo movimento: Hans Pischner è stato forse troppo veloce, troppo serrato.

La parte tecnica e quella grafica, come di solito nei dischi della Deutsche Grammophon Gesellschaft, è accurata e impeccabile.

R. L.

JAZZ

NEW ORLEANS CAMBIA

IL jazz a New Orleans è di pessima qualità. Nelle sale da ballo viene suonata generalmente musica "commerciale". Le bande eseguono marce che somigliano solo vagamente a quelle dei vecchi tempi. I turisti rimangono delusi.

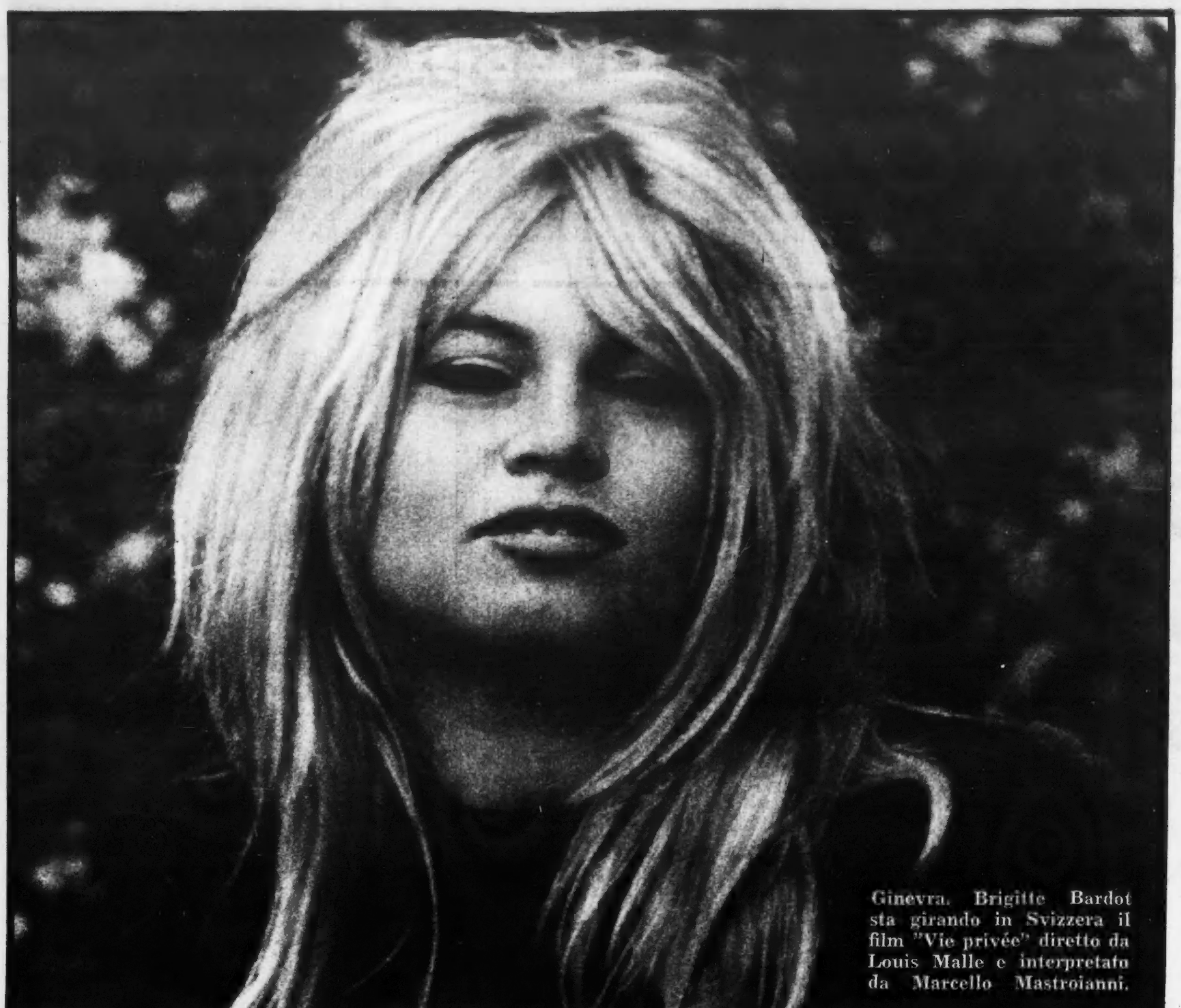
Questa, in breve, è l'opinione di Chris Albertson, un funzionario della casa di dischi "Riverside", che è stato due settimane a New Orleans, per incidere 13 dischi microsolco di jazz tradizionale, che saranno pubblicati sotto il titolo generale di "The Living Legends". Albertson ha realizzato anche un album con Ida Cox, una cantante di blues che non faceva dischi dal 1940. La Cox ha oggi 72 anni, ed è l'unica superstite del gruppo delle famose "blues-singers".

A New Orleans era difficile trovare musicisti che potessero reggere il confronto con i famosi pionieri. Albertson si rivolse a Bill Russell e Dick Allen, e poté riunire nello studio d'incisione Billie e De Pierce, "Sweet" Emma Barrett, l'Eureka Band di Percy Humphrey, i Creole Serenaders di Pete Bocage, l'orchestra di Jim Robinson, Kid Thomas e la Love-Jiles Regtime Band.

Questi musicisti non suonano generalmente in pubblico, tranne quando ci sono le parate stradali tradizionanali di New Orleans. Anche in queste occasioni, però, i vecchi motivi del jazz arcaico vengono eseguiti con manipolazioni opinabili. Chris Albertson ha raccontato che quasi tutte le bande sono formate da solisti giovani, che vogliono seguire l'esempio dei jazzisti moderni, ma non hanno la necessaria preparazione tecnica, e quindi finiscono per storpiare il repertorio tradizionale, senza dargli però un volto nuovo. L'unica banda che non segue questa corrente è quella di Percy Humphrey, perché i suoi componenti sono tutti della vecchia generazione.

Nelle sale da ballo di Bourbon Street, c'è una sola orchestra negra. Le altre hanno un repertorio commerciale poco interessante. Quasi nessuno dei musicisti giovani vuol più suonare nello stile di New Orleans.

DIXIE



Ginevra. Brigitte Bardot sta girando in Svizzera il film "Vie privée" diretto da Louis Malle e interpretato da Marcello Mastroianni.

UN FILM GIAPPONESE

IL VANGELO DELLA PROSTITUTA

di ALBERTO MORAVIA

IN questa "Vita di O-Haru, donna galante" il regista giapponese Kenji Mizoguchi affronta il tema della prostituta che, dopo un esordio brillante, discende sempre più giù fino agli ultimi gradini dell'abiezione. Quest'argomento è vecchio quanto il mondo ma ogni epoca ne ha dato un'interpretazione differente, secondo, appunto, il giudizio che prevaleva nella società del tempo nei confronti del fenomeno della prostituzione. Per tenerci all'Europa e agli ultimi secoli, basterà notare la grande differenza che passa tra la Moll Flanders di De Foe e l'analogo personaggio di Sonia in "Delitto e Castigo" di Dostoieschi: la prima, con rigore puritano, incolpa soltanto se stessa della propria rovina; la seconda si proclama ed è in effetti la vittima innocente di una situazione sociale malsana. Queste due figure, diciamo così, esemplari rispecchiano i due punti di vista più noti sul fenomeno della prostituzione; ma, come sembra quasi incredibile che Moll Flanders non si renda conto della crudeltà con la quale è trattata dalla società, così la purezza di Sonia, che tra un cliente e l'altro si diletta di leggere il Vangelo, ha molto di inverosimile. Probabilmente il personaggio vero sta nel mezzo cioè diventa quello che diventa sia per colpa sua che per colpa degli altri. E infatti è merito non piccolo di Mizoguchi di aver disegnato la sua O-Haru come la vittima al tempo stesso del proprio temperamento e della disumanità di un costume arcaico.

O-Haru è una signorina di buona famiglia che si lascia sedurre da un servitore. I due amanti secondo le leggi del tempo (siamo in Giappone, quattro secoli or sono) vengono arrestati e condannati a pene diverse: il servo per aver ardito mettere gli occhi su una persona di condizione sociale superiore, viene decapitato; O-Haru e i suoi genitori, colpevoli questi ultimi di non avere educato a dovere la figlia sono espulsi dalla capitale. Diventato oggetto di odio per il padre, O-Haru sembra avere un colpo di fortuna allorché il ciambellano di un principe la sceglie tra molte ragazze per diventare la concubina del suo padrone. Ma è una fortuna effimera: una volta partorito un erede, O-Haru viene rimandata alla famiglia con lo specioso pretesto che il suo amore indebolisce il principe. Ricevuta malissimo dal padre che aveva sperato di arricchirsi con lei, non rimane alla povera O-Haru che rassegnarsi al suo destino. Ella diventa così cortigiana, dapprima in una casa di lusso, poi sempre più in basso, finché non la vediamo laida, stracciona e disperata dare la caccia agli uomini sui marciapiedi. Ma intanto sono passati vent'anni; il figlio di O-Haru succede al padre nel titolo e nella potenza; quindi i cortigiani decidono di mandare O-Haru al confino affinché non svergogni il principe con la sua scandalosa condotta. Ma O-Haru fugge, scompare. La ritroviamo dopo qualche tempo, vestita da pellegrina, che cerca una consolazione nelle pratiche della religione.

Si deve forse al fatto che i popoli dell'Asia non hanno il senso della Storia, se Mizoguchi ha saputo infondere in questa vicenda di un passato dopo tutto non tanto lontano, un senso assai poetico di favola malinconica e remota. Ma la vicenda di O-Haru non ha della favola o, se si preferisce dell'apologo, che l'atmosfera vagamente religiosa e atemporale; per il resto le descrizioni sono molto precise così che il film oltre alla storia della protagonista è anche un ritratto del Giappone antico. Mizoguchi sa essere straziantemente drammatico specie nelle scene che ci mostrano l'abiezione di O-Haru; ma al tempo stesso ha finezze sorprendenti nelle notazioni psicologiche e ambientali. Regista attento sopratutto alle passioni e agli errori umani, Mizoguchi è un moralista di una specie sconosciuta in Europa, vogliamo dire del moralismo impassibile, funebre e poetico che è proprio al buddismo. Più volte la storia di O-Haru ricorda i drammi No, con le loro rievocazioni retrospettive di vite irreparabilmente fallite.

La fotografia grigia e oscura e alcune lentezze della sceneggiatura imbrogliano qualche volta il filo della vicenda. L'eccellente interpretazione di Kinuyo Tanaka è di stile giapponese, quasi più nei gesti ora lenti e solenni e ora frettolosi e furiosi che nelle espressioni del volto ritualmente immobile.

TELEVISIONE

MEDIOCRI MA OBBEDIENTI

di VICE

DOPO il settimo numero, trasmesso sabato scorso, "Controfagotto" è stato sospeso, forse definitivamente. Finisce così, dopo pochi mesi di vita, una delle rubriche più divertenti e più interessanti della televisione. La direzione della RAI-TV sostiene che "Controfagotto" è stato sospeso perché il suo regista Ugo Gregoretti lascia la redazione del Telegiornale, da cui dipende per fare un film. La verità è invece un'altra: la rubrica non era gradita ai dirigenti televisivi, i quali in un primo tempo l'hanno boicottata relegandola nelle ore di minimo ascolto, vicino alla mezzanotte del giovedì o del sabato, poi, visto il successo che stava ottenendo, l'hanno nuovamente colpita rinviandola a volte, com'è accaduto in marzo-aprile, anche di quattro settimane, infine non hanno voluto impedire a Gregoretti, che aveva avuto un'offerta da parte d'un produttore cinematografico di fare un film, di andarsene dalla RAI-TV, concedendogli subito l'aspettativa per un lungo periodo di tempo.

Ugo Gregoretti è un regista molto giovane nato e cresciuto nella RAI-TV che ha fatto parlare di sé col suo ottimo documentario "La Sicilia del Gattopardo", vincitore del premio Italia 1960. Dopo una serie di documentari girati con gusto, spregiudicatezza e con un occhio sempre attento sul costume italiano, Gregoretti ha proposto alla direzione televisiva, "Controfagotto". La rubrica ha avuto immediato successo, ha trovato unanime accoglienza nel pubblico. La prima trasmissione di "Controfagotto" sui retroscena dei festival della canzone, e via via tutti gli altri, quelli sulle turiste in piazza di Spagna, sul libro di Franca Valeri, sulle balie della Ciociaria, sui collettoni, sulla sagra del Carciofo a Cerveteri, infine sui bambini prodigio, sono racconti di costume d'un regista che dimostra d'aver capito quale può essere la potenza della macchina da presa, quanto sia utile, necessario, se ben adoperato, un mezzo come la televisione che può svegliare o addormentare ogni sera, in casa loro, milioni di telespettatori.

Forse eravamo troppo abituati ai metodi aggressivi con cui la televisione, arrivata in molte case solo in quest'ultimi anni, sorprendeva la buonafede e la curiosità del pubblico, deformando gli aspetti della realtà quotidiana. Gregoretti, coadiuvato a volte da Carlo Mazzarella che si presta particolarmente per certi scorci di costume, trasferiva invece sul video fatti, attualità, uomini di tutti i giorni o appena usciti dalla cronaca con una serena ironia, evitando di proposito una critica, lasciando ai telespettatori ogni commento e offrendo semmai soltanto lo spunto per un giudizio obiettivo. Era riuscito a far divertire anche le persone che venivano sacrificate dalla sua macchina da presa. Senza trucchi, senza inganno, anzi spesso sorridendo, aveva portato sul video il vero italiano di oggi, gli aveva suggerito, senza tuttavia calcare la mano, perfino dei consigli, l'aveva messo di fronte alle sue debolezze, anche ai suoi errori.

Ce n'era abbastanza per la direzione della RAI-TV. Così "Controfagotto", come tutti gli spettacoli e le rubriche divertenti ma utili, coraggiosi, è stato sacrificato. La stessa sorte ha subito, prima ancora che venisse trasmesso il primo numero "Osservatorio", un'altra rubrica obiettiva e coraggiosa, diretta da Giulio Macchi, solo perché in quel primo numero c'era la spietata rievocazione della strage di Marzabotto del regista Carlo Di Carlo. Così come si sacrificano le proposte di scrittori e registi liberali che non accettano, in cambio d'un contratto molto vantaggioso, di piegarsi al conformismo che ha trasformato la televisione in una montagna di retorica e di parole, di rubriche, film, spettacoli, inchieste e documentari tutti piatti e uniformi, troppo ossequienti.

« Non sappiamo che farcene degli scrittori e dei registi di nome » ha detto qualche settimana fa il vicedirettore del programma Nazionale TV Alvise Zorzi, commentando nello studio del direttore generale Ettore Bernabei un articolo sui rapporti fra cultura e televisione d'un settimanale: « ogni volta che si tagliano due righe d'un copione gridano allo scandalo e ci mettono contro tutta la stampa. Meglio servirsi degli scrittori e dei registi di secondo piano: almeno quelli non si lamentano mai! ».

In questo modo la RAI-TV è riuscita ad allontanare, dopo averli invitati, registi, scrittori e attori qualificati per reclutare decine di persone senza professione, inesperti che entrano in televisione per imparare un mestiere alle spalle degli abbonati. Uno degli operatori dilettanti è stato anche Roberto Arata, figlio dell'ex direttore della RAI-TV Rodolfo Arata, il quale è stato scelto due anni fa fra tanti bravi operatori come inviato speciale in Turchia, da dove è tornato con materiale inservibile. Ne parlarono tutti in via del Babuino. Ma lo scandalo fu soffocato. Un giorno Mario Riva si trovava nel cortile della sede televisiva in via Teulada, con alcuni tecnici e compagni di lavoro. Ad un tratto guardando il grande palazzo disse: « Tutto questo bel palazzo che costa miliardi per far giocare il figlio di Arata ».

I FILM DELL'ESPRESSO

OVERLORD, ATTACCO ALL'EUROPA

NELLE tante sintesi documentaristiche sull'ultima guerra che si sono viste recentemente, questa è dedicata all'aviazione alleata. L'organizzatore Perry Wolff non s'è molto preoccupato della verità storica, poiché ci presenta come lotta partigiana nelle vie di Parigi la sparatoria dei nazisti francesi sulla folla radunata sul sagrato di Notre-Dame per ascoltare de Gaulle, a liberazione avvenuta. Tuttavia, tutta la parte della liberazione di Parigi commuove ed evoca ricordi negli spettatori che si rammentano di quell'epoca, di quei visi, di quel fervore, di quelle speranze. Tutte le sequenze aviatorie, salvo poche eccezioni, non aggiungono molto a quello che s'è già visto in documentari del genere. Si può fare un'eccezione; in "Overlord" viene descritta minuziosamente la "Fortezza volante", il bombardiere americano che vinse la battaglia aerea della Germania. Questo apparecchio, che doveva addentrarsi da solo sul territorio tedesco, resisteva, con grandi sacrifici, all'assalto dei caccia tedeschi grazie al suo armamento eccezionale. Il documentario è completato da pezzi di repertorio di registi americani, allora ufficiali del reparto cinematografico dell'esercito e della marina.

◆ PRODUZIONE: Le Film d'Art - CBS Europe - ORGANIZZAZIONE: Perry Wolff; pezzi di repertorio di Frank Capra, William Wyler, Anatole Litvak, George Stevens.

E. Ma.

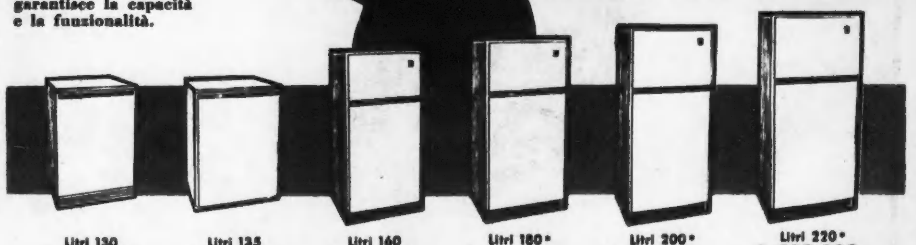
DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 28

PIU' SPAZIO MINOR COSTO
nell'ultimo capolavoro ZOPPAS
'FUORISERIE 61'
per le Regine della casa

Ed una linea... meravigliosa
che dà stile alla vostra casa.
Questo è il "Fuoriserie 61"
che ha tutti i pregi e i requisiti
di un moderno frigorifero.
Una maggiore capacità
l'apertura a pedale
la cella d'acciaio, la robustezza.
E Zoppas vi dà qualcosa di più:
un frigorifero di lusso
al prezzo di un frigorifero comune.

Tutti i frigoriferi Zoppas hanno l'ambìto riconoscimento del Marchio Italiano di Qualità (Consiglio Nazionale delle Ricerche) che ne garantisce la capacità e la funzionalità.



Litri 130	Litri 135	Litri 160	Litri 180*	Litri 200*	Litri 220*
L. 58.900	L. 68.000	L. 80.000	L. 89.000	L. 99.000	L. 109.000
(I.G.E. e dazio escl.)	(I.G.E. e dazio escl.)	(I.G.E. e dazio escl.)	(I.G.E. e dazio escl.)	(I.G.E. e dazio escl.)	(I.G.E. e dazio escl.)

*Sovrapprezzo per sbrinatore automatico L. 3.000

SIRPI

Zoppas

La più grande industria italiana di apparecchiature per la casa, per il ristorante, per le grandi comunità

Biografie

giorno per giorno
anno dopo anno
la vita

di un poeta
Gyula Illyès Petöfi

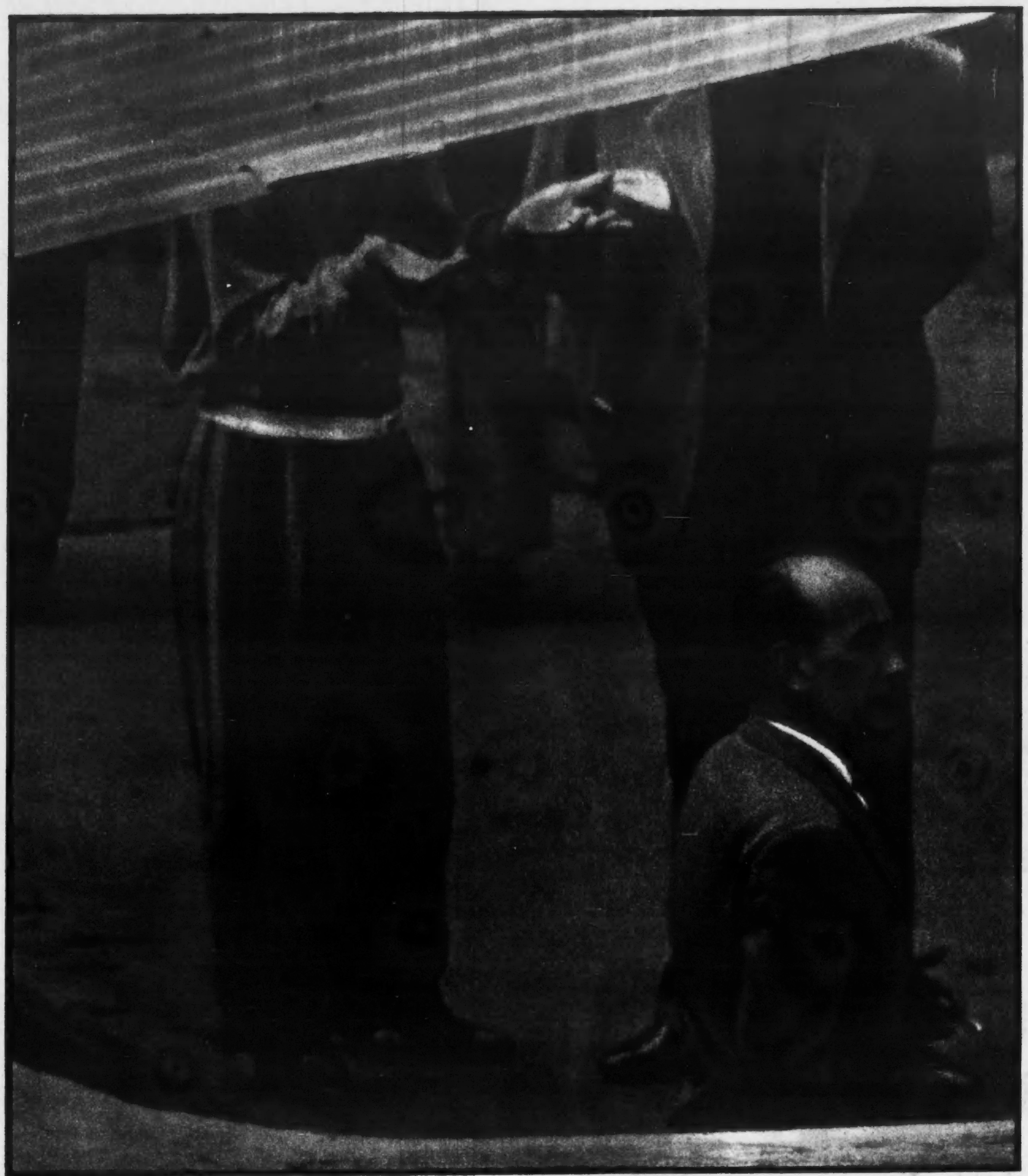
di un libertino
Gilbert Lely Sade

di un filosofo
Alan Wood Bertrand Russell

di uno scienziato
Arthur Keith Darwin

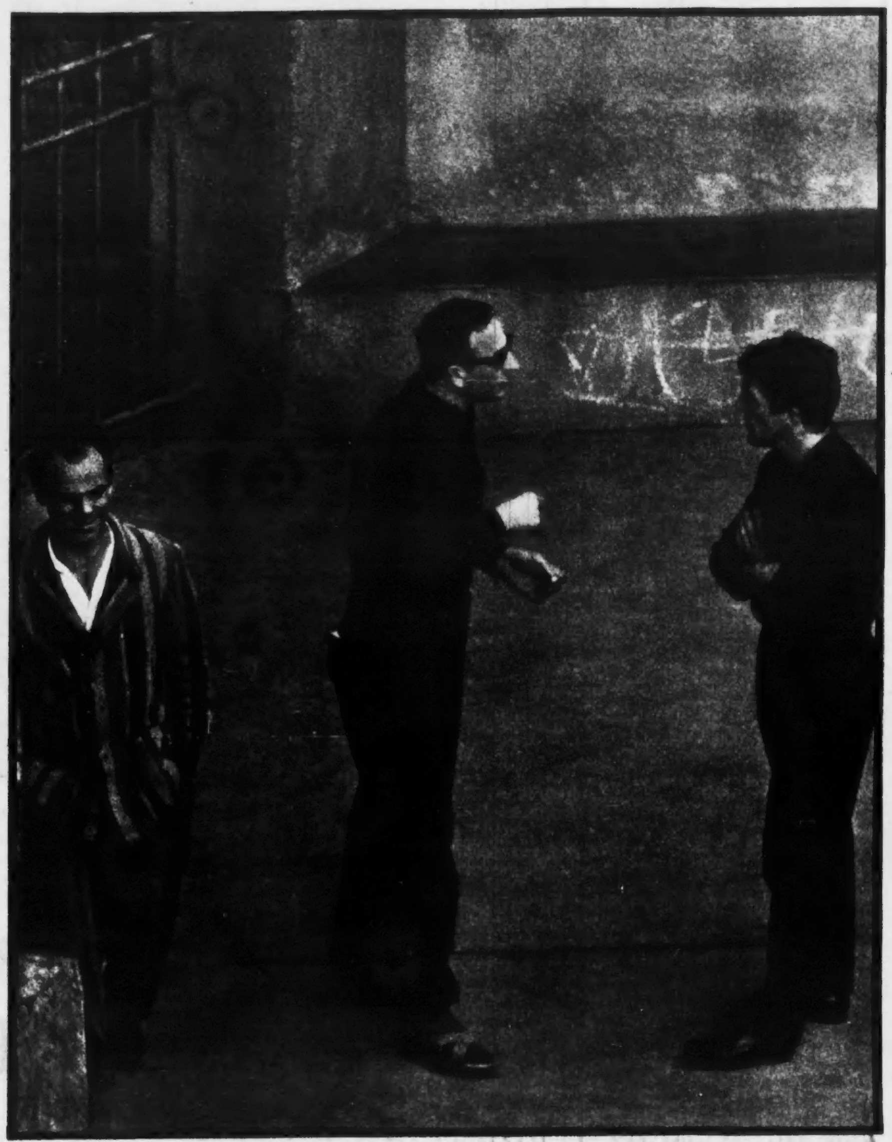
di un diplomatico
Evgenij V. Tarle Talleyrand

Feltrinelli



PRENDONO L'ARIA PRIMA DELLA SENTENZA

ROMA. Giovanni Fenaroli, a sinistra, nel cortile del carcere di Regina Coeli, qualche giorno prima della sentenza che lo condannerà all'ergastolo. Sotto, Raoul Ghiani prende l'aria in un cortile diverso. I detenuti con la casacca a strisce sono quelli già condannati ad una pena, quelli in abiti borghesi sono in attesa di giudizio



SUPERCORTEMAGGIORE

la potente benzina italiana

Al primo posto con le vendite perchè al primo posto nella qualità

Sulle strade italiane la potente benzina italiana